

Verona



architettura - arte - castelli - chiese
cultura - giardini - **guida** - hotel
itinerari - mappe - monumenti - musei
palazzi - parchi - ristoranti - storia

Verona

Publicazione gratuita
Copyright 2010 Verona.com
Tutti i diritti riservati

Hanno collaborato:

Renato Groppo
Paolo Groppo
Simone Madinelli
Marcella Bellavite
Pietro Groppo

Verona.com S.a.s.
Via dei Mille, 5
37126 Verona
P.I. IT 02875410231



<http://www.travelitalia.com/it/rss/>



<http://www.facebook.com/travelitalia>



<http://twitter.com/travelitalia>



<http://foursquare.com/user/travelitalia>



Verona

Visitare Verona è un tuffo nelle antiche emozioni di una città che, seppur in costante e moderna espansione, conserva valori e forme legati ad un passato d'antichi fasti medievali e rinascimentali. *"Non v'è mondo fuor di queste mura..."*: Shakespeare è poeta, ma esprime l'impressione che colpisce il turista quando entra nell'ambito dalle antiche mura che circondano la città.

La tragica storia d'amore di Romeo e Giulietta che Shakespeare situò nella Verona scaligera, fa della città la meta preferita di cuori innamorati e turisti emozionati.

Nel centro storico si vive un ritmo sereno e rilassante, scandito dal lento scorrere del fiume Adige che attraversa la città formando, con una suggestiva rete di ponti, un'ampia e morbida S. Durante i mesi estivi visitare Verona antica può raggiungere il culmine dell'emozione, in una serata nel più grande teatro della lirica che è l'Arena di Verona. L'anfiteatro romano può contenere 15.000 spettatori e mette in scena rappresentazioni allestite dai più grandi artisti del mondo: una serata in Arena di Verona resta indimenticabile e da sola giustifica un viaggio a Verona.

Al viaggiatore che visita Verona rimangono ricordi visivi e suggestioni non soltanto dell'architettura antica, del suo valore testimoniale che pervade l'intera città, non soltanto dell'atmosfera dei vicoli e delle piazze, ma anche dei sapori, i gusti di una cucina territoriale inimitabile che si perpetua nel tempo immutata e tradizionale e che rende indissolubile il legame con i vini veronesi, famosi e apprezzati in tutto il mondo.

Aspetti generali

Verona è una delle più antiche e più belle città italiane: essa conta circa 250.000 abitanti ed è la maggiore città del Veneto, dopo Venezia. Vicina al lago di Garda, adagiata sulle sponde dell'Adige, ai piedi delle Prealpi venete, gode di una felice posizione climatica. Verona si trova al centro delle maggiori vie di comunicazione, nazionali e internazionali: per questo motivo essa è da sempre un importante centro di traffici e di scambi commerciali, alimentati – tra l'altro – dalla buona produzione industriale e dalla rilevante produzione agricola della provincia.

Cenni storici

Incerte sono le origini, incerto il significato del nome stesso di Verona. Nel III secolo a.C. essa è popolata dai Veneti, ma già nel 89 a.C. Verona diventa colonia romana. Per Verona passavano importanti strade romane: la Claudia Augusta, la Postumia, la Gallica. Nel periodo delle invasioni barbariche, Teodorico fissa a Verona la sede del regno e costruisce un sontuoso castello sul colle di San Pietro. Anche Berengario, eletto re d'Italia, sceglie Verona come propria residenza. In età medievale Verona diventa libero comune e raggiunge il massimo splendore con la dinastia degli Scaligeri.

Dopo un breve dominio dei Visconti e dei Carraresi, nel 1405 la città si consegna spontaneamente alla Serenissima. Il dominio di Venezia dura circa quattrocento anni, fino all'invasione francese del 1797. Con il Trattato di Campoformio (ottobre 1797), Napoleone cede Verona e gran parte del suo territorio all'Austria.

Al tempo della dominazione austriaca, Verona diventa uno dei capisaldi del Quadrilatero. Finalmente, nel 1866, un plebiscito unisce Verona al Regno d'Italia.

Verona preistorica

Verona ha origini preistoriche ed è senza dubbio una delle più antiche città d'Italia. A fine Ottocento, sono stati scoperti in Lessinia sicuri indizi d'insediamenti umani del neolitico: armi ed utensili in pietra appartenuti a popolazioni inumatrici che abitavano in grotte. Tracce del neolitico si sono trovate sul Colle di San Pietro e sulle colline circostanti.

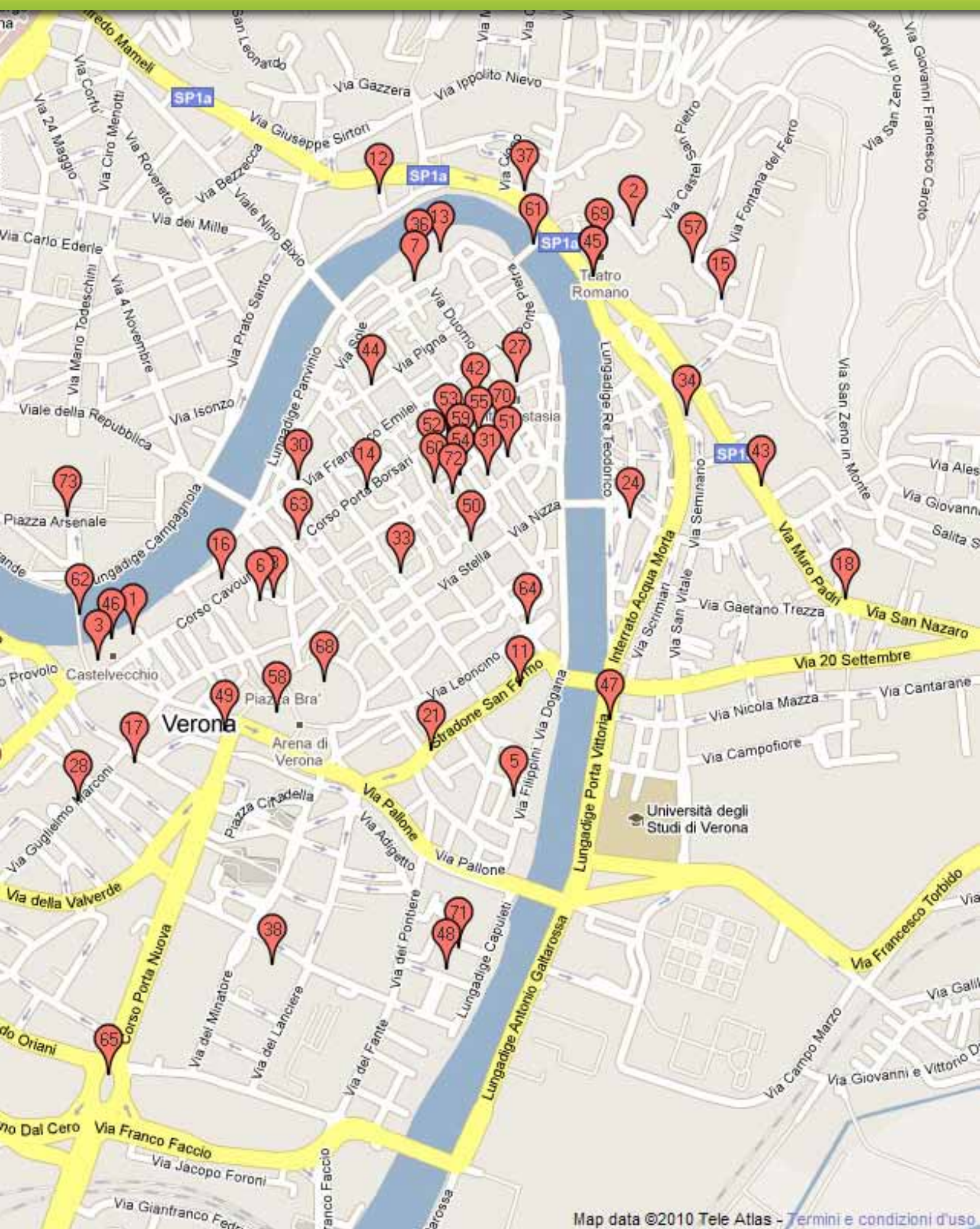
Le prime scoperte paleontologiche nel veronese risalgono alla metà dell'Ottocento. Sono state trovate palafitte a Peschiera e a Pacengo, con qualche utensile di pietra lavorata. Resti di popolazioni terramaricole sono stati scoperti a Sona e Povegliano. All'età del bronzo è da attribuire anche il sepolcreto a cremazione rinvenuto presso Bovolone. All'età del ferro si fanno invece risalire i numerosi oggetti di ferro e di bronzo trovati ad Oppeano; mentre presso Lavagno e Raldon sono state rinvenuti resti sicuramente attribuibili agli Euganei.

Secondo Tito Livio Verona fu fondata dai Galli Cenomani, secondo Plinio il Vecchio dai Reti e dagli Euganei, secondo qualche storico più recente dagli Etruschi. In mancanza di notizie precise, si può pensare che tutte queste

Mappa

Arco dei Gavi.....	1	Galleria d'Arte Moderna Palazzo Forti...	42
Castel San Pietro.....	2	Giardino Giusti.....	43
Castelvecchio.....	3	Fondazione Museo Miniscalchi-Erizzo ..	44
Chiesa degli Scalzi.....	4	Museo Archeologico.....	45
Chiesa dei Padri Filippini.....	5	Museo Civico di Castelvecchio	46
Chiesa dei Santi Apostoli.....	6	Museo Civico di Storia Naturale.....	47
Chiesa del Duomo (Cattedrale).....	7	Museo degli Affreschi.....	48
Chiesa delle Sante Teuteria e Tosca.....	8	Museo Lapidario Maffeiano.....	49
Chiesa di San Bernardino.....	9	Casa di Giulietta.....	50
Chiesa di San Domenico.....	10	Casa di Romeo	51
Chiesa di San Fermo	11	Domus Nova (Palazzo dei Giudici)	52
Chiesa di San Giorgio in Braida	12	Loggia del Consiglio (di frà Giocondo)...	53
Chiesa di San Giovanni in Fonte	13	Palazzo del Comune (della Ragione)....	54
Chiesa di San Giovanni in Foro.....	14	Palazzo del Governo	55
Chiesa di San Giovanni in Valle	15	Palazzo di Cansignorio	56
Chiesa di San Lorenzo	16	Villa Francescatti	57
Chiesa di San Luca.....	17	Piazza Brà	58
Chiesa di San Nazaro e Celso.....	18	Piazza dei Signori	59
Chiesa di San Nicolò.....	19	Piazza delle Erbe.....	60
Chiesa di San Paolo	20	Ponte Pietra	61
Chiesa di San Pietro Incarnario.....	21	Ponte Scaligero (o di Castelvecchio)....	62
Chiesa di San Procolo	22	Porta Borsari	63
Chiesa di San Siro e Libera.....	23	Porta Leoni.....	64
Chiesa di San Tomaso Cantuariense	24	Porta Nuova	65
Chiesa di San Zeno in Oratorio.....	25	Porta Palio.....	66
Chiesa di San Zeno Maggiore.....	26	Porta Vescovo.....	67
Chiesa di Santa Anastasia	27	Arena di Verona	68
Chiesa di Santa Caterina alla Ruota.....	28	Teatro Romano.....	69
Chiesa di Santa Chiara	29	Arche Scaligere.....	70
Chiesa di Santa Eufemia	30	Tomba di Giulietta	71
Chiesa di Santa Maria Antica.....	31	Torre dei Lamberti	72
Chiesa di Santa Maria del Paradiso	32	Arsenale Franz Josef I.....	73
Chiesa di Santa Maria della Scala.....	33		
Chiesa di Santa Maria in Organo.....	34		
Chiesa di Santa Toscana.....	35		
Chiesa di Sant'Elena.....	36		
Chiesa di Santo Stefano	37		
Chiesa di SS. Trinità	38		
Ipogeo di Santa Maria in Stelle.....	39		
Madonna della Pace	40		
Pieve di San Floriano.....	41		





indicazioni contengano una parte di verità.

Anche l'origine del nome di Verona è oscura: forse gallica, forse etrusca da Vera, il nome di una nobile famiglia, o latina da ver, la primavera.

Il primo nucleo cittadino sorse presso uno dei guadi più antichi e più facili dell'Adige, ai piedi del Colle di San Pietro, forse intorno ad una delle stazioni di sosta che Veneti, Euganei, Reti nei sec. V e IV a.C. (e più tardi Etruschi e Galli), dovettero stabilire, nei loro spostamenti fra la Venezia e la Gallia Cisalpina.

Verona, difesa a settentrione dai monti Lessini e ad occidente dal Lago di Garda, arbitra della Val d'Adige, che presso Rivoli è solo un'angusta gola fra rocce a picco, divenne ben presto un centro politico ed economico importante, anche per i numerosi prodotti agricoli della vicina fertile pianura e per i marmi pregiati della Valpolicella, che già in epoca romana furono oggetto d'esportazione.

1. Arco dei Gavi

Cenni storici. Intorno alla metà del I secolo d.C., l'Arco sorse per onorare alcuni membri della Gens Gavia, illustre famiglia d'origine forse veronese. Il luogo fu scelto con cura, su una strada di gran transito, la Postumia, ai margini della platea su cui poteva svilupparsi la città: il punto preciso dove esso sorgeva è qui contraddistinto da un rettangolo in marmo grigio ben visibile sul piano stradale. In età medievale l'Arco era divenuto porta cittadina e compreso tra la cinta scaligera e la Torre dell'Orologio di Castelvecchio. Tutto il basamento si trovava sotto il livello stradale, tranne uno spigolo visibile nella fossa del castello. L'Arco fu uno dei monumenti romani di Verona più studiati ed ammirati in età rinascimentale. Nel 1805, il Genio Militare francese ne decretò la demolizione, per migliorare la transitabilità sul corso delle salmerie militari. Le pietre dell'Arco giacquero per decenni accatastate dapprima in Piazza Cittadella e quindi negli arcovoli dell'Arena. Infine l'Arco fu ricostruito, con pezzi autentici, nel 1932, di fianco a Castelvecchio e in faccia all'Adige, poco discosto dal luogo della collocazione originaria.

Architettura ed arte. La costruzione è tutta in pietra bianca veronese, che proviene probabilmente dalla Valpolicella. Nonostante le sue traversie, l'Arco è uno dei rari esemplari superstiti, nel nostro territorio, di una tipologia molto significativa nella storia dell'architettura roma-

na. Benché l'arco sia stato spesso citato nella letteratura archeologica e sia stato oggetto di studi specifici, la sua forma architettonica e la datazione hanno continuato ad alimentare vivaci discussioni fra gli studiosi.

2. Castel San Pietro

Cenni storici. Il colle è situato in posizione strategica. Era abitato fin dai tempi di Verona romana e continuò ad essere abitato nel periodo delle invasioni barbariche, da Alboino e Rosmunda, da Pipino, da Berengario, re d'Italia. Sulle rovine della rocca fatta costruire da Berengario fra la fine del sec. IX e l'inizio del X, e presso l'antica chiesa romanica di San Pietro in Castello – che aveva dato il nome al colle – Giangaleazzo Visconti costruì Castel San Pietro nel 1398. L'edificio dominava Verona dall'alto e durò poco più di quattrocento anni: esso fu fatto saltare nel 1801 dai soldati francesi che – dopo il trattato di Lunéville –, abbandonarono la sinistra d'Adige per ritirarsi nella destra. Infine, nel 1840, gli Austriaci demolirono i resti del castello visconteo, insieme con la chiesa.

Sull'area del castello, gli Austriaci cominciarono nel 1851 la costruzione della caserma-fortezza che ancora vediamo: i lavori furono ultimati nel 1856. Nota con rammarico il Simeoni che: “Negli scavi del castello furono rinvenuti molti oggetti preistorici e alcune scritture romane che andarono perdute. Così si perdettero ogni possibilità di studiare le vestigia lasciate in questo colle dal popolo che fondò Verona, e di conoscere quali monumenti vi sorgevano nell'epoca romana”.

Proprietà del Comune di Verona dal 1932, l'edificio non è aperto al pubblico, perché rovinato dal tempo e dall'incuria degli uomini. Da molti anni se ne discute la destinazione finale. Il sito è molto frequentato: dalla spianata antistante, che sovrasta il Teatro Romano e Ponte Pietra, si gode una magnifica vista della città.

Architettura

L'edificio attuale è stato progettato dal colonnello Petrasch, del Genio austriaco. Il primo prospetto, predisposto dal capitano Bolza in stile neoclassico non fu accettato. La scelta cadde sullo stile neoromanico, probabilmente perché ritenuto più adeguato ad una costruzione militare che andava a sorgere sul posto già occupato da un castello medievale. Sembra che questo stile fosse gradito agli ingegneri militari di quel periodo, tant'è vero che esso ispi-

rò anche altre costruzioni, quali – ad esempio – l’Arsenale intitolato a Francesco Giuseppe.

3. Castelvecchio

Cenni storici. Dopo la rivolta capeggiata dal fratellastro Fregnano, Cangrande II non si riteneva più sicuro all’interno della città: a cavallo della cinta delle mura comunali, fece quindi costruire un castello e un ponte sull’Adige. La nuova dimora doveva essere insieme palazzo, fortezza, garanzia di fuga. La costruzione del castello, affidata a Guglielmo Bevilacqua, iniziò intorno al 1354. Cangrande II vi abitò per poco tempo, poiché, il 14 dicembre 1359 fu ucciso a tradimento da alcuni sicari assoldati dal fratello Cansignorio, che gli subentrò nel dominio di Verona. Con la caduta degli Scaligeri, il castello si trasformò da reggia in fortezza urbana, e tale fu la sua destinazione, sia durante l’occupazione viscontea, sia nei quattro secoli di dominazione della Serenissima. La destinazione a museo d’arte avvenne nel 1920-1930.

Architettura ed arte. Il castello si presenta come unica entità, ma è un complesso formato da tre perimetri murari distinti. Nel gran cortile, dal quale oggi si accede al Museo, stava la guarnigione; l’ampio spazio serviva come campo d’addestramento dei soldati, ed era chiuso su tre lati da turrette muraglie. La prima torre era detta dell’Orologio; presso questa torre era stata conservata la chiesa di San Martino in Aquaro. La seconda torre era quella del ponte levatoio e della postierla, la terza guarniva l’angolo e la quarta muniva il muro verso il fiume. La cosiddetta reggia, ossia la residenza dei signori scaligeri, si sviluppava sui due piani d’edificio.

Il ponte. Il ponte sorge in un tratto dell’Adige in cui il letto si allarga a m. 120 circa e, per la naturale pendenza dell’alveo, non deposita né scava materiali. Il ponte è un capolavoro d’ingegneria, uno dei migliori esempi in assoluto che si possano citare per il trecento. Ha tre arcate; la lunghezza complessiva del ponte è di m. 119,90. I basamenti delle pile e le ghiera degli archi sono in pietra locale; tutto il resto è in cotto. Il ponte fu minato dai Tedeschi in ritirata e fatto saltare nella serata del 24 aprile 1945, così come il ponte Pietra. Nel 1951, il ponte fu inaugurato, al termine di una delicata ed esemplare ricostruzione del tutto conforme all’originale.



4. Chiesa degli Scalzi

Cenni storici

L'Ordine riformato dei Carmelitani Scalzi giunse a Verona nel 1663. I nuovi religiosi furono da prima ospitati nel convento dei Domenicani a Santa Anastasia. Successivamente essi acquistarono alcune case alla Valverde e ottennero in dono dalla Città tre campi di terra adiacenti; nel 1664 i Carmelitani si trasferirono nella nuova sede, che abbisognava di un'adeguata ristrutturazione. Nel 1666 ebbe inizio la costruzione del convento e della chiesa su disegno del frate Giuseppe Pozzi. I lavori furono ultimati solamente nel 1750, ad eccezione della facciata della chiesa, che fu compiuta più tardi.

La chiesa, in un primo tempo, era stata dedicata alla Vergine Annunziata e a San Gabriele Arcangelo, ma in seguito i Carmelitani Scalzi la intitolarono alla loro Santa patrona, Teresa d'Avila. Il convento ebbe vita breve, perché fu soppresso l'8 luglio 1806; l'edificio fu affittato a privati, mentre la chiesa rimase aperta al culto come sussidiaria della parrocchia di San Luca.

Nel 1883 il convento fu adibito a carcere cittadino. Il bombardamento del 1945 devastò il fabbricato, a ricordo del quale resta oggi una lapide.

Architettura ed arte

Esterno. La facciata della chiesa, austera e priva di qualsiasi eleganza architettonica, è mossa dalla presenza di tre statue, con Santa Teresa raffigurata in tre diversi momenti liturgici, opera dello scultore veronese Francesco Zoppi.

Interno. L'interno della chiesa degli Scalzi ha forma di ottagono con tre altari; i due altari laterali, magnifici per le loro colonne ritorte e per l'opulenza dei marmi policromi, sono opera dello scultore Giacomo Puttini. Le due statue laterali all'altare di Santa Teresa, raffiguranti i profeti Elia ed Eliseo, sono opera dello scultore Lorenzo Mattoni.

L'altare di sinistra aveva in origine una pala raffigurante San Giovanni della Croce prostrato davanti al Salvatore con poveri in atto di ricevere l'elemosina e in alto le figure della Fede, Speranza e Carità con Angeli, opera di S. Prunati, eseguita dopo il 1720.

La tela dell'altare maggiore, raffigurante la Beata Vergine Annunziata dall'Angelo e in alto il Padre Eterno con gloria d'Angeli è di Antonio Balestra. Le altre tele che oggi adornano l'interno della chiesa degli Scalzi sono, a sinistra dell'altare maggiore, una Natività di iconografia

consueta e di fattura abbastanza recente, e a destra, una Deposizione nel sepolcro di recente esecuzione.

Nella sacrestia vi è una tela con la Sacra Famiglia e San Giacomo dei primi del settecento.

5. Chiesa dei Padri Filippini

Cenni storici. Verso la fine del cinquecento, l'antica chiesa benedettina del Crocifisso passava in commenda all'ordine religioso degli Oratoriani, fondato da San Filippo Neri. Nel 1712 veniva loro concessa anche l'abbazia, ma soltanto nel 1728 i congregati di San Filippo poterono entrare nel convento. Subito dopo, gli Oratoriani pensarono di demolire la fabbrica per costruirne una più ampia. Del progetto fu incaricato l'architetto G. Cameraata nel 1777; fu demolita la vecchia chiesa e fu disegnato per la nuova un edificio moderno. I lavori ebbero rapido corso, e il tempio fu consacrato nel 1791; nuovi patroni furono eletti i santi martiri Fermo e Rustico. Pochi anni dopo, entrarono a Verona le truppe napoleoniche, e il loro comandante fece sopprimere parte del monastero, considerandolo troppo vasto per i pochi frati che lo abitavano. Nella zona occupata le soldatesche alloggiarono per diverso tempo, e quando se ne andarono, i locali rimasero disabitati fino al 1866, anno in cui l'autorità Comunale incamerò lo stabile per destinarlo a pubbliche scuole. La chiesa fu bombardata durante la seconda guerra mondiale. La ricostruzione venne eseguita nel biennio 1952-54.

Architettura ed arte. Esterno. La facciata è divisa in tre zone, di cui quella centrale è costruita ad imitazione di un tempio classico. Su quattro possenti basi, appoggiano due paraste angolari e due semicolonne di stile corinzio. Al centro una porta di marmo, alta, mensolata e con timpano, sopra la quale, al posto dell'antico rosone, si apre una mezzaluna.

Paraste e semicolonne sostengono l'architrave e il maggior timpano; nel loro intervallo sono ricavate due nicchie contenenti le statue dei Santi Fermo e Rustico, opere di A. Sartori. Le zone laterali comprendono ciascuna un frammento di timpano, due paraste a base piana, e due riquadri interni. A metà circa della zona centrale, corrispondente in allineamento con l'architrave delle laterali, corre un fregio divisorio a modanature. Sui pinnacoli delle ali laterali si trovano le figure dei santi Carlo e Caterina; mentre sulla cimasa di centro del frontone stanno San Filippo, la

Madonna e San Francesco di Sales, anche queste opere del Sartori.

Interno. Il battistero è una tazza rotonda, in marmo rosso veronese, liscia, senza elementi decorativo. Sopra il battistero, la statua dell'apostolo Taddeo. Le 13 statue che rappresentano gli apostoli, sono del Sartori: si tratta di esecuzioni di modesta levatura. Sul fondo nell'interno della facciata, in un corridoio, stanno allineate alcune tombe gentilizie: una è della famiglia Pindemonte. Il primo altare a sinistra, accolto nella cappella, è dedicato a San Filippo Neri: si tratta di una bella architettura di stile classico, lineare, senza elementi ornamentali. Al centro, si nota una bella pittura di C. Maratta, col ritratto di San Filippo. Al centro della mensa dell'altare è visibile una lastra sepolcrale paleocristiana, del IV secolo, proveniente dal cimitero di S. Domitilla in Roma. Attorno all'iscrizione latina, si sono simboli cristiani: ai lati della pietra, due iscrizioni avvertono che l'altare contiene reliquie dei corpi santi di Clemente martire e Pio martire.

La seconda cappella è dedicata alla Vergine. All'interno, si nota una statua della Madonna in trono, col Bambino, Seguono le statue di San Luca e Sant'Andrea. Di qui si può entrare nella Sacrestia, la cui cappella conserva una riproduzione della celebre Crocifissione del Bellini. Una tela scorniciata, rappresentante i Santi Fermo e Rustico, è opera mediocre di autore ignoto della fine settecento.

La facciata del presbiterio comprende, oltre all'arco trionfale, due nicchie laterali con le figure degli apostoli Pietro e Paolo. Il piano presbiteriale è delimitato da una moderna balaustrata con pilastri semplici. Tutto l'interno è moderno. Dei cimeli che adornavano il coro, niente è rimasto: solo la famosa croce stazionale (da cui anticamente prese titolo la chiesa), fu asportata in tempo.

Anche l'altare maggiore fu rinnovato completamente: caratteristico lo schienale a quadri marmorei che mettono in forte risalto le delicate modanature della mensa, e ottengono un felice raccordo con i candelabri scuri. Il fondo absidale fu ricostruito in piano, in modo da conferirgli un notevole aspetto scenografico: nel centro è stato appeso un grande Crocifisso in legno.

Iniziando nel lato destro della chiesa; dopo la nicchia con l'apostolo San Jacopo Maggiore, si apre una specie di grotta: sul muro di fondo sono state sistemate le pietre sulle quali vennero martoriati San Fermo e San Rustico.

Ai lati della vetrina (che contiene anche due vasi reliquari) due mensole sostengono i busti in legno dei compatroni. Al centro del pavimento della cappellina grotta, una lastra tombale avverte che (prima della legge napoleonica sui cimiteri) quello era il luogo dove venivano sepolte, in fossa comune, le donne della parrocchia. Seguono sul lato della chiesa, le nicchie con gli apostoli Tomaso e Jacopo Minore.

L'altare successivo, primo altare grande della parete, è dedicato a Santa Caterina. L'ultimo altare è dedicato a S. Francesco di Sales. La nicchia seguente contiene la statua dell'apostolo Simone. Sotto quest'ultima nicchia laterale, si apre una grottina, in cui venne ricavata una imitazione della grotta della Madonna di Lourdes.

6. Chiesa dei Santi Apostoli

Cenni storici. L'attuale chiesa dei SS. Apostoli risale alla prima metà del XII sec. Di una chiesa preesistente già nell'VIII sec. dà notizia il "Ritmo Pipiniano" (fine VIII - inizio IX sec.): di essa, nel corso di restauri nel 1949, si è messa in luce l'abside sotto quella attuale. Materiali di spoglio di tale chiesa sono certamente le mensole che reggevano il protiro in facciata e il frontone sul muro laterale all'abside. Materiale di spoglio d'epoca romana è invece da considerarsi il basamento semicircolare dell'abside e forse anche l'edicoletta inserita nell'abside stessa, con fregi di finissima fattura.

Architettura ed arte. In struttura tipica del romanico veronese, a conci di tufo con filari in mattoni, l'edificio era a tre navate con tetto a capanna. La forma allungata dell'abside, il contenimento delle absidiole laterali in spessore di muro, il paramento della zona absidale a semicolonnine su paraste si richiamano a modelli abbaziali francesi. Particolare notevole: la obliquità dell'abside, caso non raro adottato in chiese dell'epoca a simbolo del capo reclino di Gesù sulla croce.

L'edificio ha subito radicali modifiche nel corso dei secoli; così che l'interno quasi più nulla conserva della struttura originaria. Il campanile, coevo alla chiesa, sorgeva isolato, come a San Zeno, bell'esempio di stile romanico veronese. Si notano lungo il fianco sinistro una nicchia con resti d'affresco del '200 (Madonna e Bimbo) e tre archi sepolcrali del XV sec. rispettivamente delle famiglie Zavarise, Fiorini e Da Pilcante. L'interno ha un tetto

a volta ellittica con lunette finestrate. Sono di un certo interesse alcuni quadri:

- Alessandro Turchi detto l'Orbetto: Sant'Agostino con la Trinità, Angelo e un devoto;
- Simone Brentana: Madonna e San Sebastiano;
- Felice Brusaporzi: L'adorazione dei Magi;
- Sante Creara: La Trinità, San Jacopo e San Francesco (1606);
- Nel locale che precede la sagrestia, resti d'affreschi del XII sec.: S. Margherita e il drago e Le Sante martiri Waida e Paribella;
- Belle paraste con candelabre finemente scolpite, del XVI sec.;
- Nel coro: Simone Brentana: La Pentecoste;
- Cignani Jr: La Madonna e San Luigi;
- Cappella Canossa. Pregevole croce stazionale (XV sec.).
- G.E Ligozzi: I santi Nicolò, Girolamo e Francesco adorano il nome di Gesù;
- Francisco Zurbaràn: Il Crocifisso, pregevole opera della scuola spagnola.

7. Chiesa del Duomo (Cattedrale)

Cenni storici. I contributi paleocristiani, altomedievali, romanici e gotici succedutisi nel corso del tempo fanno sì che il Duomo, più che un singolo edificio, risulti un complesso architettonico assai ricco: esso è formato, oltre che dalla Cattedrale, anche dalla piazza, dalla Biblioteca Capitolare, dal chiostro dei Canonici, da S. Elena, da San Giovanni in Fonte e dal Vescovado. La storia della Cattedrale di Verona è la storia di quattro basiliche. Tra le novità architettoniche dell'ultimo grandioso intervento, tra la metà del XV e la metà del XVI secolo, vanno ricordate: la facciata; il portone interno, sovrastato da uno splendido orologio; le grandi colonne, erette per alzare le navate; il tornacoro del Sammicheli.

Architettura ed arte. Facciata. La facciata della Cattedrale – i cui lavori di ricostruzione iniziarono nel 1120 – è una splendida composizione di diversi materiali, tufo con marmi bianchi e rosati insieme al cotto. Essa è di stile essenzialmente romanico, quindi artisticamente piuttosto semplice, ed è caratterizzata da una tripartizione verticale ottenuta grazie alle due colonne poste di fianco all'entrata, e dai due finestrone laterali (bifore), di stile gotico. In

posizione centrale si staglia un portico a due piani che protegge il grande portone d'ingresso. Il piano inferiore, in marmi bianchi e rosati, si distingue da quello superiore, in tufo, soprattutto per la presenza di figure umane a bassorilievo, raffiguranti San Giovanni Evangelista e San Giovanni Battista. Per una definitiva sistemazione della facciata, occorre risalire al 1587, all'epoca del cardinale Valier, il cui stemma si coglie proprio sulla sommità del centro. Interno. L'interno a tre navate e cinque campate è il risultato della trasformazione gotica effettuata fra il 1444 e il 1513. L'altezza e la profondità della navata centrale e dell'insieme costituisce un colpo d'occhio unico. Il viaggio all'interno della Cattedrale consente di ammirare affreschi ed una serie di cappelle, ornate di splendide tele.

8. Chiesa delle Sante Teuteria e Tosca

Cenni storici. La Chiesa delle SS. Teuteria e Tosca è poco conosciuta, perché in parte incorporata con la Chiesa dei SS. Apostoli e viene confusa con questa, alla cui ombra sta inosservata. La chiesa occupa il lato meridionale della piazzetta raccolta, aperta sul Corso Cavour e limitata agli altri due lati da edifici di uno stile semplice e severo. L'attuale Corso è l'antica via Postumia che, in epoca romana, partiva dal Foro, traversava la cinta murale per la Porta oggi detta dei Borsari, e quindi – passando per l'Arco dei Gavi – continuava verso Mantova. Ai lati di questa strada sorgevano numerose costruzioni e sepolcri.

Pare che nell'area dove è situata la chiesa esistesse un cimitero cristiano ove erano sepolte le due sante Teuteria e Tosca. Nello stesso cimitero alla fine del V o al principio del VI secolo fu fatto erigere un mausoleo da una famiglia nobile veronese. Più tardi, i resti delle due sante furono trasportati in tale edificio il quale subì in seguito parecchie modificazioni e restauri che alterarono la sua prima fisionomia, ma non in modo tale da impedire di scoprirne la forma più antica.

Architettura ed arte. Secondo l'opinione più accreditata, la costruzione è un "martyrium", cioè un sacello eretto sulla tomba di un martire. La struttura originaria era a croce greca e presenta molta analogia col mausoleo di Galla Placidia a Ravenna. Probabilmente nel XII sec., i quattro riquadri agli angoli della croce greca furono chiusi: ne è risultata l'attuale pianta di chiesa pressoché quadra, a tre navate, con abside.

Nell'abside si eleva su quattro colonne l'ara delle due Sante, con sculture in marmo grigio del '400 (La Vergine col Bimbo, adorata da S. Procolo, fratello di Tosca, e ai lati le due Sante).

Sul lato destro è la tomba di Francesco Bevilacqua del 1368 (opera di Bonino da Campione). Sul lato sinistro, la tomba dei fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio Bevilacqua, con le immagini delle tre virtù teologali, poggiante su cariatidi. Nell'angolo destro si trova una grande vasca battesimale in un solo blocco (XIII sec.) per battesimo ad immersione. Lungo la scaletta d'accesso laterale, servono da spalliera due mensole del '500, finemente lavorate.

Su uno stretto cortiletto, a ridosso della casa parrocchiale coeva della Chiesa dei SS. Apostoli, prospetta un elegante loggiato a due piani costruito nel XVIII secolo, con utilizzo di colonnine binate in marmo rosso del XII sec. residue forse da un chiostro preesistente.

9. Chiesa di San Bernardino

Cenni storici. La chiesa francescana di San Bernardino, e l'annesso convento, è una costruzione gotico-rinascimentale con elementi barocchi, eretta nel secolo XV, poco dopo la morte di San Bernardino da Siena, il quale, nel 1422, aveva lungamente predicato a Verona.

Architettura ed arte. Esterno. La Chiesa è preceduta da un Chiostro a semplici colonne di marmo rosso, nel quale si trovano varie sepolture e sigilli lapidari. Tracce di logori affreschi figurano presso la porta d'accesso al Convento. Nulla d'importante nella facciata in cotto, se non il bel portale del secolo XV.

Interno. L'interno è asimmetrico, con una sola navatella laterale sulla destra e nella quale si aprono alcune Cappelle baroccheggianti. Notiamo fra le opere d'arte più ragguardevoli: sulla sinistra, un fastoso e ornatissimo altare barocco del Bibbiena: la pala rappresentante San Pietro d'Alcantara ed altri Santi è del Balestra; più avanti uno splendido organo pensile dipinto da Domenico Morone e raffigurante, nelle portelle, un San Bernardino e un San Francesco.

A destra, di fianco al presbiterio, la Cappella Pellegrini, opera mirabile di Michele Sammicheli. Sull'altare la Madonna col Bambino e Sant'Anna è di B. India, mentre i SS. Giuseppe e Gioacchino ed il Padre Eterno sono



dell'Ottino. Nella parete sinistra si aprono alcune Cappelle; la prima dedicata a San Francesco d'Assisi è interamente dipinta da N. Giolfino con storie della vita del santo; in alcuni scomparti l'artista ha rappresentato suggestivi aspetti di Verona. La pala con Madonna e Santi è una copia del Cavazzola: Nella seconda cappella la pala di P. Bonsignori rappresenta Madonna con Santi.

Passati oltre la terza cappella, che non presenta nulla di notevole, la quarta è dedicata a Sant'Antonio da Padova, è stata decorata dai fratelli Morone, i cui affreschi purtroppo sono deteriorati. Le statue lignee dei Santi sono d'autore ignoto. Si giunge quindi alla Cappella della Croce con varie tele tra cui le più notevoli sono: Crocifissione di P. Morone (firmata e datata 1438), Cattura di Gesù, Gesù davanti a Pilato, Crocifissione e Resurrezione tutte del Giolfino; Commiato di Gesù dalla Madre di G. P. Caroto, una Resurrezione di Lazzaro di A. Badile. Le altre cinque tele con scene della Passione sono copie del Cavazzola (gli originali sono in Castelvechio). Nel presbiterio è appeso un notevole trittico di P. Benaglio con Madonna, Bambino e Santi.

Il Convento comprende la Sala Morone, così chiamata perché interamente dipinta dai due celebri fratelli, con belle figurazioni della Vergine, del Bambino, di Angeli, Santi e Pontefici francescani illustri.

10. Chiesa di San Domenico

Cenni storici. Fra il 1517 ed il 1518, per rendere Verona più sicura da attacchi nemici, furono spianate tutte le case, le chiese e i monasteri, situati nel raggio di un miglio intorno alle mura della città. Fu così che nel 1517 le monache di San Domenico acquistarono in Cittadella un terreno per costruire il nuovo monastero, che tuttora in buona parte esiste, con annessa chiesa. All'epoca della costruzione (1537-1543) il monastero era costituito da un complesso isolato all'interno della Cittadella. I lavori per la costruzione del nuovo complesso ebbero subito inizio, tanto che nel 1540 il pittore veronese Nicola Giolfino poteva decorare con due affreschi il refettorio. La chiesa fu consacrata nel 1554 dal vescovo Luigi Lippomano.

Nel 1811 – dopo la demaniazione napoleonica – tale Domenico Maboni acquistò il monastero e la chiesa. Poi, fra il 1827 e il 1831, Leopoldina Naudet (fondatrice delle Suore "Terese") concordò con il Maboni l'acquisto di tut-

to il complesso. Successivamente tutto il complesso venne ceduto al Comune di Verona che lo suddivise in vari lotti adibiti a diverse destinazioni.

Nel corso dell'ultima guerra, il complesso subì notevoli danni: una bomba distrusse parzialmente il corpo laterale prospiciente via del Pontiere e, per un breve tratto, anche il loggiato del chiostro di cui furono sostituite due colonne. Nonostante tutte queste vicende, del monastero è conservata ancora quella porzione che doveva rappresentare il cuore: il chiostro e la chiesa. Sui tre lati interni di quella che era stata la sede dei Vigili del Fuoco, e che ora è la sede del comando di Polizia Urbana, si apre, infatti, un chiostro a colonne di marmo rosso tipologicamente analoghe a quelle dei chiostri dei contemporanei monasteri veronesi.

Architettura ed arte. Perla del complesso è la bella chiesa, costruita nel Cinquecento ma completamente rinnovata tra sei e settecento. La chiesa fu, infatti, sopraelevata nel 1669, come testimonia la data incisa sull'estradosso della volta ed emersa durante gli ancor recenti lavori di restauro. Nella rifabbrica andarono perduti gli altari ed altri arredi cinquecenteschi, ma di altri e di non minor pregio la chiesa fu allora ridotata con l'intervento, con ogni probabilità, per gli altari, del lapicida e architetto Francesco Marchesini al figlio del quale, Alessandro si deve l'affresco del soffitto con la Gloria di san Domenico.

E se fino al 1719 le murature sotto la volta e sotto il fregio dipinto dal Marchesini resteranno spoglie, toccherà poi al quadraturista A. Zanoni il compito di dipingere con ornati architettonici le pareti, lasciando ampi spazi per un ciclo di dipinti dedicati al santo titolare.

- Ludovico Dorigny è il più anziano fra gli artisti che qui operarono. Sua è la tela che raffigura il Miracolo del pesce.
- Più moderno, nonostante l'intonazione ancora secentesca, è Sante Prunati nella sua Predica di San Domenico alle donne eretiche.
- Di Antonio Balestra era la Guarigione di Napoleon Orsini caduto da cavallo, oggi a Castelvechio.
- Simone Brentana ci offre in questo ciclo un San Domenico che risuscita un fanciullo.
- Di Odoardo Perini è San Domenico che salva un edificio che crolla, firmato e datato 1720.

- A Paolo Pannelli va assegnato il San Domenico che flagellandosi caccia i demoni.
- A Michelangelo Prunati, figlio di Sante, si deve il San Domenico che brucia i libri eretici.

Del patrimonio pittorico di questa chiesa va ricordata la bella tela di Sante Prunati con i Santi Domenico e Orsola ove sant'Orsola, in primissimo piano, guarda con aria ispirata il figlio che, retto da un angioletto, le viene indicato da San Domenico. Dietro la santa, sulla destra, a far da contrappeso alla figura del domenicano che domina tutta la metà sinistra del dipinto, è un'altra figura femminile, mentre altre due figurine, forse ragazzi, spuntano in basso accanto alla matrona. Oltre che da un'architettura, lo sfondo è dominato da altre figure e da un paesaggio.

Notevole è il portalino di accesso alla chiesa dall'attuale via del Pontiere: in pietra - contemporaneo ai rifacimenti sei-settecenteschi - ospita nel suo fastigio, entro una nicchia, la statua del titolare san Domenico, attribuita ad Orazio Marinati.

11. Chiesa di San Fermo

Cenni storici. E' uno dei templi più belli di Verona. Le prime tracce di questa chiesa risalgono al secolo VIII. Particolare importanza ebbero i rifacimenti benedettini del secolo XI, pare iniziati nel 1070: si costruirono la chiesa superiore e quella inferiore ed ebbe inizio la costruzione del Campanile, terminato soltanto verso il secolo XIII.

Architettura ed arte. La facciata s'adorna di due logge, d'alcune teorie di archetti, di una bella trifora, di un imponente portale romanico del sec. XIV e di un'Ara sepolcrale del trecento contenente le spoglie di Aventino Fracastoro, medico degli Scaligeri. La porta minore è sormontata da un portico a vela, che protegge la scalinata e il portale. Interessanti sono le absidi, decorate da cuspidi e pinnacoli, movimentate dagli alti e svelti finestroni e da una bella loggetta quattrocentesca, eretta dal lato sud. Anche il Campanile è assai pittoresco, con i suoi corsi di cotto e tufo e con le eleganti trifore ad arco rotondo. Notevole il portale di bronzo realizzato dallo scultore Minguzzi. L'interno della Chiesa è ad unica nave e con la crociera a cinque absidi. Le Cappelle sono così disposte. A destra: prima Cappella è quella dei Nicesola, che si orna di statue marmoree. Dopo il pulpito, v'è la mirabile Cappella Brenzoni del 1495. La cappella si orna di un

bell'altare, di molte tombe, di statue, di lapidi, di colonne ioniche. Oltrepassata la porta che immette alla sacrestia, v'è l'altare Della Torre. Risale al secolo XVIII, è in stile barocco e si orna d'una pala del Bellotti raffigurante San Francesco. Nel braccio destro della crociera, in fondo, si trova la Cappella Alighieri (1541). Pietro di Dante e alcuni altri discendenti sono qui sepolti. Nella Cappella seguente, detta degli Agonizzanti, v'è una Crocifissione di D. Brusasorzi. Il presbiterio è ornato di uno splendido altare dello Schiavi, sul quale sono custodite le reliquie dei Santi Fermo e Rustico. Subito a destra si apre la graziosa Cappella di Sant'Antonio. Dopo una cappella ora detta della Madonna, si trova il bellissimo Mausoleo Della Torre, opera della Rinascenza.

12. Chiesa di San Giorgio in Braida

Cenni storici. Verso il 1046, fu eretto in riva all'Adige un monastero benedettino, che fu quasi del tutto demolito nei primi decenni dell'ottocento. Accanto al monastero fu subito costruita una chiesa romanica, di cui nulla è rimasto. A testimoniare la sua presenza resta la torre-campanile, datata al sec. XII. Nel 1442, il monastero fu dato ai Canonici di San Giorgio in Alga di Venezia, che rifabbricarono la chiesa. Sia la facciata della chiesa che la casa canonica eretta nel 1791 recano tracce delle fucilate dei francesi del 18 ottobre 1805, quando questi vennero da Castelvecchio per assalire Verona austriaca. Una lapide ricorda il fatto.

Architettura ed arte. La facciata è secentesca, in marmo bianco, con due ordini di pilastri schiacciati, di sotto ionici e di sopra corinzi; nelle due nicchie laterali le statue di San Giorgio e San Lorenzo Giustiniani. Il resto della chiesa è in cotto. Il campanile è del Brugnoli: qualcuno pensa che sia stato disegnato dal Sammicheli, o addirittura dal Palladio. La cupola s'impone all'attenzione per la sua leggiadria, ma anche per il magistero con cui è stata costruita: si pensi che il Sammicheli ha dovuto qui lavorare su un edificio preesistente. Sul lato della chiesa verso l'Adige, aggiunge suggestività all'ambiente il ricostruito chiostro del vecchio monastero. L'interno è ad unica navata ed è semplice e grandioso nello stesso tempo: compiuto fra il 1536 e il 1543, esso coniuga maestà e bellezza anche per i tesori d'arte che contiene. Sopra la porta maggiore, un primo capolavoro pittorico, opera squisita del Tintoretto, raffigura il Battesimo di Cristo. Le cappelle laterali sono

quattro per parte. Sotto la cupola, vi è la cantoria con sottostante altare marmoreo che reca ai lati una copia del miracolo di S. Barnaba, del Veronese. Nel presbiterio sono visibili due grandi tele: l'una del Farinati, la Moltiplicazione dei pani, e l'altra di F. Brusasorzi, La manna nel deserto: in fondo, il capolavoro del Veronese, Il martirio di San Giorgio.

13. Chiesa di San Giovanni in Fonte

Cenni storici. A questa chiesa romanica si accede dalla porta sotto l'organo di sinistra della cattedrale. La chiesa di San Giovanni in Fonte, dedicata a San Giovanni Battista, fu eretta in epoca longobarda e completamente rifatta nel 1123, dopo il terremoto del 1117. Svolse funzioni di parrocchiale fino alle soppressioni napoleoniche, anche se le sue antichissime origini restano legate alla propria destinazione quale battistero della cattedrale.

Architettura ed arte. Del battistero adiacente non resta traccia, ma la chiesa attuale, totalmente ricostruita in forme romaniche, ne rispetta, se non l'impianto, almeno la collocazione intermedia tra la cattedrale e il palazzo vescovile.

Esterno: la facciata e le absidi sono in tufo, mentre i fianchi alternano con bell'effetto cromatico i conci di tufo a filari di cotto e con finestrine a strombature. In pianta, la chiesa presenta tre navate ognuna con abside, sporgente verso il cortile del vescovado. Caratteristica è la navata centrale, a ovest più lunga delle altre: tale struttura è legata alla contiguità con l'abside della cattedrale, ma potrebbe anche dipendere dal parziale utilizzo di fondazioni precedenti.

Interno: i capitelli delle colonne e di un pilastro sono ancora gli originali dell'VIII secolo. Sulle pareti vi sono affreschi del sec. XIV nella navata sinistra e nell'abside, e affreschi del primo quattrocento nell'absidiola destra; notevole – al centro della navata destra – un affresco staccato raffigurante la Deposizione, che risale alla seconda metà del XV secolo. Si possono poi ammirare tre tele: presso l'ingresso il Battesimo di Cristo, già sull'altar maggiore, opera firmata e datata 1568 di Paolo Farinati e la settecentesca Madonna col Bambino e Santi Michele, Girolamo e Giorgio di Michelangelo Prunati, proveniente dal terzo altare di sinistra della cattedrale; nella navata sinistra l'Immacolata con San Domenico, il beato Enrico

da Bolzano e San Giovanni Battista di pittore anonimo degli inizi del seicento.

Fonte battesimale. La chiesa è giustamente famosa per il monumentale fonte battesimale ottagonale, capolavoro della scultura romanica veronese risalente alla fine del XII secolo, opera dello scultore Maestro Brioloto. Le otto facce del fonte, tutte delimitate da eleganti colonnine di foggia variata e da una serie sovrastante di archetti rampanti, raffigurano l'Annunciazione, la Visitazione e Natività, l'Annuncio ai pastori, l'Adorazione dei Magi, Erode ordina la strage degli innocenti, la loro Strage, la Fuga in Egitto e il Battesimo di Cristo. Il fonte è monolitico e iscrive all'interno una seconda vasca: attualmente è montato su due gradini, che ne seguono la pianta ottagonale.

14. Chiesa di San Giovanni in Foro

Cenni storici. San Giovanni in Foro è un interessante edificio religioso in Corso Porta Borsari, che risale per lo meno al secolo XII. La chiesa, nata sul Decumano Massimo, confinava direttamente con il Foro, donde la denominazione dell'edificio che, sempre per la sua vicinanza al Foro, ebbe anche il titolo di basilica. La chiesa fu danneggiata dall'incendio che distrusse buona parte di Verona nel 1172, e in questo senso si giustificerebbe l'apposizione su una parete esterna di un'iscrizione incisa in un tritico marmoreo che ricorda appunto come in quell'anno “combusta est civitas Verone”.

Architettura ed arte. Le murature romaniche vennero alla luce nel 1905, quando, staccatisi alcuni pezzi del calcinaccio all'esterno della chiesa lungo Corso Porta Borsari, il Municipio dovette intervenire. Su consiglio del rettore di allora, tutto il muro fu scrostato: apparve così il sottostante muro a strati isodomi di tufo e ciottoli a spina di pesce con una finestra basilicale. L'esterno presenta una sepoltura in marmo, con croce e stemmi e un tritico sovrapposto. Il campanile è in cotto: il basamento è del trecento, mentre la parte superiore è assai più recente. All'interno si nota il bassorilievo della Madonna col Bambino, firmato da Maestro Pulia ed assegnato allo scorcio del duecento. Gemma della chiesa è considerato il portalino rinascimentale, scolpito da Gerolamo Giolfinò, recante ai lati dell'arco e alla sua sommità le statue dei Santi Giovanni Evangelista, Pietro e Giovanni Battista, e nella nicchia l'affresco di Nicola Giolfinò con San Gio-

vanni nell'isola di Patmos.

15. Chiesa di San Giovanni in Valle

Cenni storici. La storia di San Giovanni in Valle è storia di tre chiese: la cripta risale ai secoli V-VI e fu costruita su un antico cimitero paleocristiano; la seconda chiesa fu eretta dai Longobardi nei secoli VI-VII e fu distrutta dal terremoto del 1117; la chiesa attuale risale al 1120, e fu ricostruita sulle rovine della precedente. Fu pieve battesimale con arciprete e "collegiata" di confratelli.

Architettura ed arte. In stile romanico, con la facciata e i fianchi in tufo, a tre navate e tre absidi, con cripta e presbiterio rialzato, la chiesa fu riconsacrata dal vescovo Ognibene nel 1164. La facciata ha linee semplici, con archetti in alto, bifora, finestre laterali; la porta, quadrata e in marmo rosso, risale all'inizio del sec. XV; sopra la porta è notevole il protiro pensile. Sul fianco destro della chiesa stanno il lato superstite di un bel chiostro romanico ed il campanile quadrato, romanico nella parte inferiore e settecentesco in quella superiore. Addossati al muro della chiesa e della collegiata, vi sono stemmi, lapidi e sigilli sepolcrali. All'interno, sono degni di attenzione gli altari barocchi della chiesa inferiore e l'altare maggiore della superiore, il battistero rinascimentale, un San Giovanni di D. Brusasorzi.

La cripta. Bellissima e recentemente restaurata, occupa lo spazio inferiore della chiesa. La parte anteriore è la più antica (sec. IX) ed è a pianta quadrata con otto colonne, mentre la parte posteriore è in stile romanico (sec. XII) con volte a crociera e le tradizionali tre navate. Nella parete di destra si intravedono ancora i resti di alcuni affreschi molto danneggiati. La cripta contiene due bellissimi sarcofagi di marmo greco dei primi tempi del cristianesimo. Il maggiore, secondo la tradizione, contiene le reliquie dei SS. Simone e Giuda Taddeo, effigiati sul coperchio. Il secondo sarcofago è decorato con scannellature ondulate; ai lati si notano i Santi Pietro e Paolo, mentre nel mezzo, su una conchiglia, si stacca a mezzo busto la figura di due coniugi.

16. Chiesa di San Lorenzo

Cenni storici. L'attuale chiesa sorse all'inizio del XII secolo, sui resti di un precedente edificio paleocristiano, eretto verso il V o il VI secolo e restaurato dopo il 793.



La nuova chiesa, in stile romanico, fu edificata verso il 1110 riutilizzando in parte materiali di costruzioni precedenti. Dopo il terremoto del 1117, furono innalzati i muri perimetrali e l'abside; A fine secolo la chiesa fu completata con l'aggiunta del transetto, dei matronei e delle torri cilindriche. Le due diverse fasi costruttive (1110 e post 1117) sono riconoscibili per la differenza tra la muratura inferiore, a ciottoli di fiume disposti a spina di pesce alternati a filari di tufo e di cotto, e quella superiore ove sono utilizzati solo il tufo e il cotto. Ma la bellezza e la raccolta suggestività dell'edificio, create dall'equilibrio delle singole parti architettoniche, dalla calda cromia dei materiali e dal calibrato gioco della luce attraverso le strette finestre strombate, furono poi stravolte da aggiunte e rimaneggiamenti.

Architettura ed arte. La facciata, che è sul lato sinistro, è stretta fra le due torri scalari, dalle quali si accedeva ai matronei. La porta in marmo rosso, con decorazioni scultorie, è sormontata da un protiro con eleganti arcate rinascimentali. Il paramento esterno è a fasce di tufo e mattoni. La pianta è a croce latina benedettina, pentabsidata, divisa in due zone dal transetto. Raccolto e suggestivo, l'interno è diviso in tre navate concluse da altrettante absidi e transetto a due campate terminanti con un'absidiola, avente lo stesso orientamento di quelle maggiori. Rara e preziosa la presenza dei matronei, ancora intatti, che si aprono su tre lati, lungo il piano superiore delle navate minori e della controfacciata: i matronei sono vasti quanto le due navate laterali e sopra di esse si affacciano a mo' di loggiato.

17. Chiesa di San Luca

Cenni storici. Sulla nascita della chiesa si hanno notizie storiche attendibili. La costruzione ebbe, inizio nell'anno 1172 per opera dei Cavalieri Crociferi, che costituivano uno dei tanti ordini sorti nel dodicesimo secolo con fini umanitari e d'assistenza. L'Ordine fu soppresso nel 1656 da Papa Alessandro III e i beni rimasti nel monastero contiguo alla chiesa, non ancora compiuta, furono venduti all'asta. Nel marzo del 1657 il Vescovo Pisani assegnò la chiesa alla Compagnia del Santissimo Sacramento. I Reggenti della Compagnia acquistarono anche il convento coi vicini fabbricati. La chiesa ricevette infine le ultime cure e fu completata con la torre campanaria.

Nel 1675 si fece il volto della chiesa, e nel 1691 l'Altare

Maggiore. Nel 1715 i membri della Corporazione dei filatori di lana eressero l'altare dedicato a San Carlo. Nel 1753 si pose mano ad un ampliamento della chiesa e nel 1755 avvenne la riconsacrazione al culto. Nel 1807 i decreti napoleonici soppressero la Compagnia del Santissimo e nel 1808 San Luca divenne parrocchia, annettendo San Silvestro e Ognissanti. Altri lavori furono compiuti nel 1822, nel 1840, nel 1874 ed anche di recente.

Architettura ed arte

Esterno. La chiesa fu costruita secondo l'orientazione antica, venendo in tal modo a trovarsi parallela al decorso stradale. L'esterno non offre notevole campo di indagine ed è infelicemente costretto tra le case vicine. Resta libero e ben visibile, dalla parte della strada, solo il fianco destro, dove si apre una porta sopra la quale si legge l'iscrizione dedicatoria. La facciata è aperta su un atrio che conduce dalla strada al chiostro: sulle pareti laterali si trovano alcune lapidi ed iscrizioni. Il chiostro, a pianta rettangolare, racchiude un piccolo cortile sul quale si alza il fianco sinistro del tempio. Il campanile è a cella con monofore e cupola ottagonale; porta la data del 1760.

Interno. Non v'è mai luce cruda, la chiesa resta piuttosto immersa in una sua pacata penombra che concilia alla preghiera. Interessante è la cappella dedicata ai Caduti, sotto la cantoria di sinistra. Il fonte battesimale, allogato in una nicchia della parete, è chiuso superiormente con una copertura metallica. Nella nicchia è dipinta una scena evangelica, il Battesimo di Cristo, del Mattielli.

I quattro altari minori sono, come in origine, posti nelle cappelle laterali. Il I altare a destra fu rinnovato in marmo da C. Miglioranzi nel 1717. Un tempo l'altare era sormontato da una pala di Jacopo Ligozzi, ora nel coro, rappresentante la Invenzione della Croce con S. Elena e dame. Attualmente sopra l'altare vi è una Croce, da alcuni attribuita allo stesso Giovanni autore di quella del Duomo. Fa da sfondo al Crocifisso un dipinto del Donati, che raffigura Sant'Agostino, Santa Monica, San Giocchino e Santa Caterina da Siena.

Il II altare a destra venne eretto nell'anno 1627 e ricevette la denominazione di Altare dell'Angelo Custode, per un dipinto del Ridolfi che raffigurava appunto un angelo. La tela passò in seguito sotto la cantoria di destra, e sull'altare fu posta una pala dello Schiavoni che rappresentava il San Luca col bue, Sant'Antonio Abate e San Silvestro.

Attualmente l'opera dello Schiavoni si trova nel coro. Al suo posto, nel 1940, è stato messo un bassorilievo, dove sono raffigurati S. Giuseppe e il Bambin Gesù, opera di R. Banterle.

Imponente nella sua ricca linea barocca, l'Altare Maggiore offre al visitatore una visione di colonne e statue disposte in elegante simmetria. Sui due lati del presbiterio due mezzo colonne corinzie con alto basamento fanno da cornice a due quadri. A sinistra è un'opera di Lodovico Dorigny *La manna nel deserto*; a destra un dipinto di B. Cittadella: *Il profeta Eliseo muta le pietre in pani alla vedova*. Del Marinali sono le due statue sopra le porticine ai lati dell'altare. La Carità, a destra, è una simbolica donna dai pochi e succinti abiti. A sinistra la Fede guarda rapita e pensosa alla Croce. Quattro colonne corinzie costituiscono l'alzato dell'altare e racchiudono il Trono del SS. Dietro il Trono c'è un padiglione di marmo giallo sostenuto da piccoli angeli. L'architrave spezzato, in alto, sorregge le due statue della «Giustizia» e della «Carità». Nell'attico, che sporge dietro e si protende verso la volta, sta il Padre Eterno contornato da angeli. Queste piccole statue sono tutte di C. A. Schiavi.

L'altare della Madonna fu fatto costruire nel 1610. Dava il nome alla cappella una Assunta dipinta dall'Orbetto, che nel 1853 fu trasportata sotto la cantoria di destra. La cappella con l'altare di Sant'Antonio era un tempo dedicata alla SS. Trinità: oggi l'altare ospita una statua dello Zannoni, raffigurante Sant'Antonio col Bambino. Sotto la cantoria a destra si trovano: l'Angelo Custode del Ridolfi, l'Assunta dell'Orbetto e il San Carlo del Calza. L'altra tela, raffigurante il papa che conferma le regole ai Minori, è opera di artista ignoto. Questi quadri, su cui il tempo ha steso una patina preziosa, sono di valore notevole. Sotto la cantoria si trova la Cappella dei Caduti. Le figurazioni dell'Arco Trionfale, sono del Mattielli e rappresentano i Sette Sacramenti. La volta del presbiterio reca un Trionfo del Cristo di accurata fattura. Ai lati della volta sono dipinti due gruppi di santi, filosofi, poeti. Nelle nicchie aperte sulla parete d'entrata e su quella che la fronteggia vi sono le quattro belle statue degli Evangelisti, scolpiti con accanto il loro simbolo. Così San Luca, il titolare, ha al suo fianco il bue, San Giovanni l'aquila, San Matteo l'Angelo, San Marco il leone. Sopra la porta principale, internamente, si trova una bella e grande Croce stazionaria,

del principio del secolo XV.

In sagrestia sono effigiati entro grandi medaglioni o quadri i Vescovi della confraternita del SS. Sacramento. Un «Cristo depresso» su pietra paragone, opera di O. Perini, si trova sulla parete prospiciente il sacro lavabo.

18. Chiesa di San Nazaro e Celso

Cenni storici. Una grotta scavata nel tufo dell'adiacente Monte Costiglione fu la prima chiesa dedicata ai Santi Nazaro, Celso e Giuliana, risalente forse al IV secolo. Quanto si poté recuperare nello stacco delle pitture che ne affrescavano tutte le pareti (1881), si trova ora al Museo degli Affreschi a San Francesco al Corso.

Nulla resta di una chiesa edificata nel 1031 dal Vescovo Giovanni ed ufficiata come abbazia dai Benedettini inermi. L'attuale chiesa, che ne occupa la sede, fu iniziata il 13 ottobre 1464 per opera dell'Abate Guglielmo da Milano, ma fu ultimata solo nel 1483.

Architettura ed Arte. La chiesa è un esempio di semplice architettura rinascimentale che, sulla facciata, ripete per ancora uno schema romanico-gotico.

La facciata è in cotto ed è decorata da pinnacoli, da una cornice d'archetti trilobi e da una porta gotica con arco acuto. Notevoli il rosone ed il portale, sulla cui lunetta è un affresco con la Madonna e i Santi Titolari, di Paolo Ligozzi. Notevole per eleganza pure il campanile, che si richiama ad esempi veneto-lagunari. Voluto dall'Abate Mauro Verdelli nel 1550, fu costruito da Francesco Da Castello (1486-1570). Originale, anche se modesto nella sua realizzazione architettonica, è il recinto murario che delimita un cortile ellittico antistante la chiesa: realizzato dal Saletti nel 1688, ha un portale dall'ingresso classico con colonne binate stranamente legate da lenzuola annodate.

L'interno della chiesa è a tre navate e tre absidi, divise da pilastri dorici e ionici che fanno da sostegno agli archi delle volte. Nelle pareti vi sono cinque cappelle per lato, decorate con dipinti dell'Aliprandi, del Badile, del Carpioni, del Del Moro, del Flacco, di Domenico e Battista Brusasorzi, di Paolino e Giovanni Caliarì, del Farinati, dell'India. Nel transetto, nel presbiterio, nel coro e nell'abside vi sono dipinti del Boscaratti, del Balestra, del Burato e, soprattutto del Farinati.

La Cappella di San Biagio. Per onorare degnamente i

corpi dei Santi Biagio, vescovo di Sebaste, e Giuliana, vergine e martire, di cui un cavaliere tedesco, che li aveva recuperati in oriente, aveva fatto dono al convento, si iniziò nel 1488 la costruzione della Cappella detta di San Biagio, opera insigne per architettura e decorazione pittorica, tra i più luminosi ed eleganti esempi del rinascimento veneto.

Costituita da un corpo cubico sormontato da tamburo e cupola e da un'abside poligonale, la cappella deve la sua armonica bellezza alla felice collaborazione di un certo Beltramo Jarola di Valsolda, che ne fu architetto, e del pittore Gian Maria Falconetto (1458-1534), al quale si deve l'elegante concezione generale dell'intera decorazione pittorica e gran parte degli affreschi stessi.

19. Chiesa di San Nicolò

Cenni storici. Le prime notizie sicure sulla chiesa risalgono al sec. XII, ma si presume che le origini di San Nicolò siano più antiche. Della primitiva costruzione rimane una cripta, sotto il coro, che ben poco conserva dell'antico. Nel 1627 il tempio fu interamente rinnovato, acquistando la forma attuale.

Alcune reliquie che erano conservate nell'antico tempio, furono scoperte nel 1519: erano ossa di martiri e di santi. Non si sa dove le reliquie siano state poi riposte, ma pare che si conservino sempre nella chiesa. Nel 1602 la chiesa fu concessa ai Chierici Regolari Teatini. Questi, seguendo la regola che imponeva loro soprattutto l'istruzione religiosa del popolo, cominciarono a predicare e a divulgare il Vangelo. Presto si rese necessario provvedere a un rifacimento. Nel 1607 fu posta la prima pietra e i lavori procedettero alacramente, sovvenzionati dalle pubbliche elemosine. La chiesa andò mutando volto. Il nuovo tempio, che aboliva l'antica orientazione, sorse su disegno dell'architetto Lelio Pellesina.

Nel 1806 il decreto napoleonico di soppressione colpiva anche il convento attiguo alla chiesa.. Molte parrocchie furono riformate, e San Nicolò fu del numero col lungo titolo di San Pietro Incarnario in San Nicolò. Dopo una secolare parentesi San Nicolò riprendeva l'antica cura d'anime. Il convento, rimasto inutilizzato dopo la cacciata dei Teatini, divenne prima caserma e poi edificio scolastico.

Architettura ed arte. Esterno. L'esterno, dichiarato un

tempo di poco interesse e senza fisionomia, ha acquistato nobiltà e bellezza dopo l'inaugurazione della nuova facciata. Nonostante qualche perplessità iniziale, la facciata è un'opera poderosa, piena di forza agile nella verticalità delle sue grandi mezze colonne ioniche: s'ignora l'artefice, ma si sa che fu portata a termine dal Barbieri. Il Campanile, cominciato in cotto, è arrivato a poca altezza. Interno. L'interno è ad una sola nave con due cappelle per lato che si affacciano tra pilastri corinzi. La crociera, di belle proporzioni, contiene due altari alle estremità. Sulle pareti, tutto all'intorno, si trovano diciassette nicchie che accolgono altrettante statue: sono le immagini dei dodici Apostoli a cui si aggiungono quelle di Cristo, dell'Immacolata, di San Marco, San Luca e San Paolo. I diciotto quadri che si affacciano sopra le nicchie, raffigurano scene tratte dall'Antico Testamento, e furono dipinti tutti nel sei-settecento da autori diversi.

L'altare della prima cappella destra, risale probabilmente al XVII secolo, ma non si conosce il nome dell'autore. Reca sulla mensola, nel luogo ove solitamente è il Tabernacolo, una bella Pietà, opera del Marinali. Quattro colonne corinzie incorniciano, sopra l'altare, una pala del Balestra che raffigura San Giovanni Battista. Sopra il bell'altare della seconda cappella destra vi è ora la pala del Transito di San Giuseppe di A. Malatesta. Nel 1895 la cappella ebbe leggiadre decorazioni alla cupola e ai pennacchi, per mano del pittore G. Zannoni. Le due pitture ai lati, di scuola emiliana, raffigurano l'Adorazione dei Magi e la Presentazione al tempio. Un crocifisso, ch'era sulla parete a sinistra della nicchia, si trova ora sopra la porta principale. Posto nella crociera, a destra, trovasi l'altare che fu detto un tempo «delle Anime del Purgatorio» per un dipinto di S. Brentana che qui si trovava. La pala raffigura San Gregorio, diritto e maestoso al centro, cui alcune anime del Purgatorio tendono dal basso le braccia tra lingue di fiamma. Il dipinto attuale, celebra anch'esso San Gregorio, illustrando un episodio narrato dal Santo nei suoi dialoghi.

L'altar maggiore fu eretto nel 1630. Le due statue ai lati del Trono sono del Marinali. Il Presbiterio è vasto e alta la volta. Sulle due porte ai lati stanno i busti di San Gaetano e Sant'Andrea, del Peracca. Sui muri laterali vi sono due quadri: l'Annunziata dell'Orbetto e il San Nicola del Bassetti. Il secondo altare della crociera (altare della Ma-

donna) è posto in una cappella, a sinistra dell'altar maggiore. L'immagine della Vergine è una delicata Assunta in legno. Sul muro a sinistra della cappella di Maria s'apre la porta che dà nella seconda cappellina. Anche qui il luogo è raccolto e suggestivo. Si noti un dipinto di Sant'Antonio e sulla parete di fronte le due immagini di Santa Rita e di Santa Teresa, il cui autore non è conosciuto.

La seconda cappella (a sinistra) è particolarmente sontuosa. È dedicata a San Gaetano, che gode speciale venerazione, considerate le origini teatine della chiesa. La pala di centro, che raffigura San Gaetano e Sant'Andrea Avellino, è del calabrese Preti. Lateralmente vi sono due dipinti di grandi dimensioni: a sinistra San Gaetano tra i poveri del Meves, a destra San Gaetano tra gli appestati di Roma, di B. Falceri. Del Del Barbieri sono invece gli affreschi della cupola: nei pennacchi le virtù teologali e morali, nelle lunette i fatti della vita del Santo. La prima cappella (a sinistra) è un luogo in penombra, silenzioso, disadorno rispetto alle altre cappelle. L'altare, non troppo grande, di linea dignitosa, è dovuto a Marco e Stefano Tomezzoli. Il grande crocifisso che campeggia sullo sfondo di marmo nero, incorniciato da due colonne corinzie su alta base, è un'opera espressiva d'un oscuro artefice del secolo XVII. Sulla mensola è stata posta di recente una statua a vivi colori del «Cuor di Gesù». A destra vi è una porta con un piccolo gruppo scultorio, che è opera di D. Tomezzoli (1673), come il gruppetto prospiciente sopra l'iscrizione. Le statue principali rappresentano rispettivamente l'Addolorata e San Giovannino.

La sacristia, cui si accede per una porta aperta nella crociera, fu iniziata nel 1652. Vi si trova il già ricordato quadro del Brentana e una Assunta del medesimo autore. Sulle pareti i ritratti di alcuni Vescovi teatini. Gli altri quadri sono tele della decadenza di autori vari.

Alla Cripta si accede dall'antisacristia. La cripta faceva parte dell'antica chiesa di San Nicolò, ma imbiancamenti e i rimaneggiamenti posteriori ne hanno alterato la fisionomia e reso poco interessante lo studio. Notevole è però l'architettura del piccolo luogo sacro, che si articola in tre navatine divise da archi. La minuscola abside è rettangolare, ricoperta attualmente da una rivestitura di tela dipinta. Il pavimento è di mattoni.



20. Chiesa di San Paolo

Cenni storici

Sul limite interno dell'Intus (la parte interna dell'antico Campo Marzio), verso il finire del Mille, fu edificata una piccola chiesa romanica dedicata ai santi Paolo e Pietro. Nel 1183 i canonici decisero di rinnovare la chiesa ampliandola e ordinandola diversamente. Nonostante alcune dispute con i Cavalieri Templari Gerosolimitani officianti nella vicina parrocchia di San Vitale, la chiesa fu condotta dai preti secolari fino al 1232, anno in cui fu concessa ai frati del Terzo Ordine degli Umiliati. Questi vi rimasero per un certo periodo, quindi se n'andarono – probabilmente nel 1289 – quando la chiesa fu rinnovata e il campanile portato a termine. Furono quelli i lavori decisivi nella storia del tempio, mediante i quali esso assunse l'aspetto topografico definitivo, che conservò poi per secoli fino al riadattamento settecentesco.

Agli inizi del cinquecento, fu costruita la Cappella Marogna. Infine, nel settecento, l'architetto Pompei stese un progetto complessivo di rinnovamento del complesso: i lavori iniziarono nel 1740 e si conclusero nel 1768. L'ultima sistemazione avvenne nel 1820. Durante un'incurisione aerea del gennaio 1945, alcune bombe caddero sul fabbricato sventrandolo paurosamente. Tutto perduto; ma fortunatamente erano salve alcune tra le più famose opere d'arte di dotazione, tolte e poste al riparo.

Architettura ed arte. Esterno. Un'analisi accurata sulle strutture murarie della chiesa di San Paolo è praticamente assurda, dato che esse risalgono a pochi anni fa, e quindi sono compatibili con i moderni criteri edilizi. In particolare, in seguito ai lavori dopo il 1945, si è pensato di soprassedere a qualche particolare descrittivo dell'architettura preesistente, e quindi il disegno pompeiano è diventato irriconoscibile. Il fatto più grave si è verificato all'interno dove i modiglioni si sono ispessiti grossolanamente e dove i capitelli compositi denunciano un appesantimento notevole. L'esterno, più o meno ha mantenuto le linee precedenti, conservando nella zona inferiore la scompartitura in cinque parti, ad ordine ionico minore, parastate, di cui le due ultime laterali leggermente arretrate. La parte superiore ha conservato il corinzio; ma è un corinzio così poco corinzio! Nei due nicchioni laterali al finestrone centrale, sono state rimesse le due vecchie statue del Finali (1763) rappresentanti San Pietro e San

Paolo.

Interno. L'interno della chiesa è stato del tutto rinnovato. Entrando, a sinistra, la prima cappella è dedicata al battistero, costituito da una vasca cinquecentesca, ottagonale, di marmo rosso veronese. Il secondo ed il terzo intercolumnio mancano di altare, mentre nel quarto è stata ricavata la porta laterale della chiesa che dà sulla Via Venti Settembre. Al quinto intercolumnio si apre il braccio destro dell'antico transetto con grande altare settecentesco. L'architettura di quest'altare è interessante per il suggestivo effetto stilistico, e specialmente per la pala in esso contenuta: questa rappresenta San Francesco di Paola, il santo della carità, ed è attribuita a Domenico Brusaporzi. Si accede quindi ad un piccolo oratorio, dedicato alla Via Crucis. In esso notiamo un pregevole frammento dell'antico coro barocco e un altare di legno dipinto, diviso a tritico e contenente le statue di Santa Chiara, della Madonna del patrocinio e San Francesco d'Assisi. Tornando, si trova il presbiterio. L'altare, il cui tabernacolo è l'elemento più nobile, fu costruito durante il periodo della rifabbrica pompeiana; non ha stile alcuno ed è stato di recente restaurato. Sul fondale piatto dell'abside, invece, risplende ancora la bella pala del Caroto, datata e firmata «MD-XIII Joannes». Essa rappresenta la Madonna in trono, col Bambino, e ai lati i santi Pietro e Paolo.

La sacrestia è stata rinnovata e contiene un'insignificante pittura di P. Farinati, rappresentante San Nicolò da Bari e San Francesco d'Assisi in colloquio con la Vergine. Ai lati del dipinto, stanno altri due quadri, databili alla fine del quattrocento, di scuola veronese, rappresentanti, San Martino e San Paolo. Il braccio sinistro del transetto è occupato dalla nobile Cappella Marogna, costruita nel 1565, che è considerata modesta, pur contenendo una pittura del Veronese e pitture del Farinati e del Bonsignori... Il primo altare a sinistra, dal presbiterio, porta un'iscrizione dedicatoria. Le strutture dell'altare sono completamente rifatte con gusto moderno; dell'antico complesso rimane solo la stupenda pala di Girolamo dai Libri (1474-1575) rappresentante la Madonna in trono, col Bambino, Sant'Anna (dietro alla Vergine), S. Giuseppe e S. Gioacchino. Il secondo altare è dedicato alla venerazione del Beato Curato d'Ars. Più che di un altare vero e proprio, si tratta di una cappellina, in antico forse decorata con affreschi del Farinati; attualmente, spoglia, conserva solo

l'altare che è interessante per la sua struttura architettonica di stile floreale.

L'altare seguente è dedicato al S. Cuore. È una semplice architettura di imitazione classica, architravata; lineare, senza decorazioni. In passato, l'altare accoglieva una modesta pittura di Claudio Ridolfi, rappresentante la Vergine col Bambino, angeli e santi. Distrutta nel 1945. L'ultimo altare è dedicato al Crocifisso. Buoni marmi rosati fanno da fondo alla sintetica e stilizzata rappresentazione di un arco trionfale, sul quale spicca una croce rilevata in marmo bruno. Su di essa è appeso un bronzo, assai convenzionale, raffigurante l'agonia del Salvatore. La scultura ha notevoli pregi di stupore veristico, ed è contornata da sei formelle in gesso rappresentanti, anch'esse, in parte per simboli, i momenti drammatici e gli strumenti della Passione.

21. Chiesa di San Pietro Incarnario

Cenni storici. La chiesa di San Pietro Incarnario (o meglio "in Carnario") sorge a pochi passi dalla maestosa chiesa gotica di San Fermo Maggiore. La chiesa originaria doveva nascere intorno al 995, per volontà del marchese Milone. Il nome "in Carnario" è di dubbia interpretazione: esso indica una delle tante aree cimiteriali che stavano all'esterno delle mura della Verona romana, ma potrebbe anche riferirsi ad un luogo deputato, sempre in età romana, alla macellazione del bestiame. La chiesa fu più volte ricostruita. Del sec. X non sussiste alcun vestigio, ma forse risale a quei tempi l'ampio e certamente antico sotterraneo, senz'altro già officiato, che corre sotto l'attuale tempio. A forma di croce, preceduto da atrio, esso conserva su di un pilastro l'affresco di una Crocefissione assai arcaica, probabilmente del sec. XI.

Risale alla fine del trecento la collocazione davanti alla chiesa di un capitello votivo già sistemato su una colonna ed ora ricoverato all'interno della chiesa. Si tratta di un'opera realizzata in pietra gallina, probabilmente da Giovanni di Rigino. Nelle quattro facce dell'edicola sono rappresentati rispettivamente La Vergine col Bambino, San Francesco che riceve le Stimate, San Pietro, San Giovanni Evangelista che presenta lo scultore inginocchiato alla Madonna. Probabilmente attorno al 1440 il vecchio edificio subì profonde modificazioni con la costruzione di un campanile e di una nuova abside, ancora

superstite. Ma questo è tutto quanto rimane della chiesa superiore medioevale, perché nel secolo XVIII il tempio fu completamente ridisegnato dall'architetto Adriano Cristofali.

Architettura ed arte. Esterno. La facciata è caratterizzata da una partitura tendenzialmente classicheggiante ma priva d'accenti lessicali di rilievo. Lo Zannandreis l'ha definita opera di un muratore, esistendo il disegno delle medesima presso gli eredi del Cristofali. La chiesa, provvista allora di sei cappelle laterali, adesso ne ha soltanto quattro, perché nell'ultimo dopoguerra - dopo che il complesso era stato danneggiato dai bombardamenti e onde allargare la sede viaria all'incontro fra stradone San Fermo e stradone Scipione Maffei - se ne decapitò una campata, ricostruendo quindi, in posizione più arretrata, facciata e scalinata d'accesso. Sacrificio necessario, ma che ha purtroppo svilito una bella architettura del nostro Settecento.

Interno. Nel 1898, quando la chiesa era ancora in perfetto ordine, il Belviglieri dava come in essa collocati i seguenti dipinti: cinque quadri disposti fra gli intercolumni rappresentanti Anania Spergiuro caduto morto ai piedi dell'apostolo, di Giuseppe Buffetti; San Pietro in carcere liberato dall'angelo, di Simone Brentana (altri lo dice di Agostino Ugolini); San Pietro che piange il suo peccato, di Saverio Dalla Rosa; Cristo che dà la chiave a San Pietro, di Angelo Da Campo; San Pietro interrogato maliziosamente dall'ancella, di Simon Brentana. Sopra questi erano altri otto quadri a chiaroscuro di Luigi Frisoni.

Sugli altari stavano poi: L'istituzione de Sacramento dell'Eucarestia di Saverio Dalla Rosa (I altare); una tela di Claudio Ridolfi (II altare); la pala dei Santi Coronati (III altare); San Pietro che cammina sulle acque di Simone Brentana (IV altare, il maggiore); Madonna con Bambino, un martire e i Santi Barnaba, Lucia e Caterina di Felice Brusasorzi (V altare); Madonna, Padre Eterno, San Giuseppe e San Bernardino da Siena e due offerenti di Nicola Giolfino (VI altare); Madonna, Sacro Cuore, San Luigi e San Bovo di Giovanni Caliarì, che sostituiva dal 1931 la Beata Vergine con Bambino e San Bovo di Sante Creara (VII altare). Di questi dipinti alcuni sono ancora in sito, altri sono stati trasferiti a Castelvechio, altri ancora sono andati distrutti.

22. Chiesa di San Procolo

Cenni storici. La chiesa di S. Procolo conserva le spoglie del quarto vescovo di Verona. Quasi nulla si conosce della chiesa primitiva, fondata nel V sec. su di una necropoli pagana, lungo la via Gallica: solo nell'846 essa è ricordata nell'elogio funebre dell'Arcidiacono Pacifico, fra le chiese da lui costruite o restaurate. Dopo il terremoto del 1117 l'edificio fu oggetto di un completo rifacimento e dotato di una più ampia cripta. A queste strutture romani- che, lungo i secoli si aggiunsero numerosi interventi che ne sfigurarono l'interno.

Fra il '200 e il '300 furono eseguiti vari affreschi e nel 1392 la chiesa fu dotata di una statua del titolare, opera di Giovanni di Rigino. Nel XV sec., sul fianco destro, fu costruito un porticato con colonne in marmo rosso, in parte chiuso agli inizi del '700. Nel 1492 furono ritrovate nella cripta reliquie di numerosi santi, tra cui quelle di S. Procolo. Nel 1806 cessò d'essere chiesa parrocchiale e fu addirittura adibita ad usi profani. Iniziò quindi la sua rovina. Restauri parziali furono eseguiti nel 1951 e nel 1978, ma solo nel 1984 ebbe inizio il recupero integrale: i lavori durarono fino al 1988.

Architettura ed arte. La facciata a capanna, col piccolo protiro e le due bifore, risale al XII sec. L'interno è a una sola nave: sulla parete destra, si trova subito uno degli altari-reliquiari eseguiti dopo la scoperta delle reliquie nel 1492. In esso si trovano i resti dei santi Procolo e Agapito. Di fronte, sulla parete sinistra, l'altro altare-reliquiario di S. Euprepio e Cricino. Queste statue sono di uno scultore anonimo della fine del XV sec.

Più avanti, sulla parete sinistra, si trovano le ante dell'organo di San Zeno di anonimo del 1490 c., sulle quali San Zeno, San Benedetto e l'Annunciazione sono inseriti in una struttura che rappresenta una chiesa a due piani. Un po' oltre, Sant'Elena adora la croce, tela del 1741 di G. Cignaroli.

Nel presbiterio, si trova la statua di S. Procolo, che rappresenta il Santo seduto in trono e benedicente. L'altar maggiore è costituito da una gran lastra di "verde antico". Dietro l'altare, l'Ultima cena di G. Anselmi (1764). Dello stesso pittore è anche la tela sulla parete destra della navata, San Biagio che guarisce gli infermi.

Cripta. Scendendo nella cripta, si notano tombe "a cassa", in genere foderate da lastre di pietra, alcune delle quali

risalgono alla necropoli romana. La cripta è a tre navate con archi a tutto sesto e a volte a crociera, su sei colonne di riuso e su dodici lesene addossate ai muri. Dei capitelli non si conosce la provenienza: i più antichi possono appartenere all'VIII sec., ma la maggior parte fu realizzata tra il IX e il X sec.

L'attuale altare maggiore dei SS. Cosma e Damiano è del 1695. Dietro a questo altare, appesa alla parete dell'abside, si trova una grossa lastra di marmo, del VI secolo, con iscrizione probabilmente di S. Procolo.

La cripta era quasi totalmente ricoperta da una decorazione ad affresco, che non ha mai avuto però un carattere unitario ma si presentava a riquadri a sé stanti, di carattere votivo, spesso ripetitivi nei soggetti o sovrapposti. Dopo l'ultimo restauro appaiono solo alcuni lacerti di pittura appartenenti ai secoli XII, XIII e XIV.

23. Chiesa di San Siro e Libera

Cenni storici. La chiesetta dei Santi Siro e Libera sorge tra i ruderi del teatro romano. Fondata in onore di San Siro nel all'inizio del sec. X, fu lasciata per testamento al convento di Santa Maria in Organo. Nei primi anni del sec. XIV aggiunse al suo titolo anche quello di Santa Libera, non si sa per quale motivo. Nel 1517 la chiesa esistente fu concessa ad una confraternita del Sacramento, che provvide a trasformarla: in particolare, furono aggiunte le cappelle laterali e fu ingrandito il coro.

Architettura ed arte. Esterno. La porta d'ingresso è alla fine di una bella gradinata a due rami costruita fra il 1697-1703. Nella facciata, intonacata, si scorgono i segni dell'innalzamento, che ebbe la chiesa nel 1697-1703. Elegante in facciata è un bel protiro ad arco acuto, del sec. XIV; della seconda metà del sec. XIV sono pure gli affreschi del sottarco (Battista, S. Dorotea e Cristo), e il San Siro della lunetta. Una statua lignea di Santa Libera è collocata sopra la porta d'entrata. Sul fianco destro è murata una bella iscrizione romana di Cornelio Melibeo. Interno. L'interno ha quattro altari laterali, due in cappelle profonde, che furono aperte, una nel 1672 ed una nel 1697-1703. Nella prima si ammira un ritratto di San Gaetano e Maria di G.B. Cignaroli, nella seconda Santa Libera e Maria del Voltolini. Prezioso è l'altare maggiore che ha il parapetto di marmi intarsiati e madreperla, ed è ornato da un ovale dell'Addolorata di D. Aglio: gli angeli

del mezzo sono di C. Schiavi, e gli altri lavori di Diomiro Cignaroli.

Splendido lavoro d'intaglio è il coro (1717-1720) cominciato da Andrea Kraft e finito da altri due tedeschi C. Pendentorf e R. Siut. Nel coro stesso, vi è una tavola dell'Annunciazione del Ridolfi. La sedia centrale ha la spalliera mobile, per essa si penetra in un arco del teatro, dove si vede un affresco di San Siro forse del XV sec. Sopra la porta maggiore vi è un busto di Clemente XIII, mentre nel mezzo della chiesa è sepolto il pittore veronese G.B. Cignaroli.

24. Chiesa di San Tomaso Cantuariense

Cenni storici. Nella zona dell'Isolo sorse in età cristiana una modesta chiesuola, di cui poco sappiamo. Fu poi costruito un tempio cristiano, probabilmente nell'XI secolo. Nel 1316, questo tempio fu solennemente consacrato a San Tomaso di Canterbury. Nel 1348, i Carmelitani presero a costruire una seconda chiesa, più grande, da dedicarsi alla Vergine Annunziata, che fu consacrata nel 1351. Le due chiese esistettero fianco a fianco fino al 1484, quando fu demolito l'antico tempio, e si cominciarono i lavori che avrebbero allargato la seconda chiesa. Il nuovo tempio fu consacrato il 22 settembre 1504. Nel rinnovato altare maggiore, furono raccolte notevoli reliquie di santi Veronesi (Sant'Orsola, San Martino, San Benigno ecc.) e una preziosissima reliquia, il cranio di San Tomaso, a ricordo dell'antico tempio a lui dedicato.

A questo punto cominciano le disavventure dell'edificio: lavori senza fine, infiltrazioni d'acqua, crepe nei muri, crollo (1572) con morti e feriti, invasione napoleonica, trasformazione dell'edificio in ospedale militare, in caserma, in carcere. Andati via i Francesi, la chiesa fu riaperta al culto e nel 1836 tornò ad essere parrocchia. Ma per poco, perché già nel 1859 era nuovamente sconosciuta e adibita a magazzino militare. Tale restò fino al 1867, anno in cui fu nuovamente aperta al culto. Da ultimo, vi fu la grande inondazione del 1882, quando l'Adige sommerse l'intera zona dell'Isolo; in chiesa, l'acqua raggiunse le pale degli altari.

Architettura ed arte. Esterno. Chiesa e Campanile sono completamente in cotto. La facciata, trova un particolare risalto nel bel Portale e nel rosone che Cristoforo Lanfranchini fece eseguire nel 1493. Il Campanile è elegante e



finisce in una pina aguzza attorniata da quattro pinnacoli. La cella campanaria s'apre a belle bifore ornate di motivi architettonici. Interno. L'interno del tempio è ad unica navata. Ricorderemo di notevole, sulla destra, le pale del secondo e terzo altare opere rispettive dell'Orbetto (Santa e Angeli) e del Balestra (Annunciazione); e più oltre sul quarto quella di Girolamo Dai Libri, rappresentante i tre Santi Sebastiano, Rocco e Onofrio; sull'altare maggiore una bella tela di F. Brusasorzi, con la Madonna, San Tomaso ed altri Santi. Sulla sinistra: il grande organo ricco di fastosi intagli e, più avanti, sul terzo e sul primo altare due pale notevoli di P. Farinati rappresentanti la Madonna in Gloria e Santi: la seconda è datata 1569. In mezzo trovasi l'altare Carteri con una tela attribuita al Torbido, raffigurante un gruppo di Santi.

L'organo. Attraversato il fornice basso del triarco sam-micheliano, osserviamo in alto l'organo. Merita questo strumento di essere segnalato all'attenzione, non solo per la sua notevole struttura estetica, felicemente barocca, ma anche per l'antica bontà del suono. È questo, infatti, l'organo che a Verona vanta i maggiori consensi e gli elogi di illustri personalità; tra le prime ricordiamo Mozart che, ancora «fanciullo prodigio», suonò e improvvisò su questa tastiera. L'organo di San Tomaso possiede anche il contro-organo per il coro. Attualmente, poiché lo strumento funziona ancora a mantice, non viene quasi mai usato.

25. Chiesa di San Zeno in Oratorio

Cenni storici. Di fianco a Castelvecchio, su un'area urbanizzata fin dall'età romana, sorge la chiesa di San Zeno in Oratorio, chiamata anche San Zenetto, uno dei due edifici sacri più antichi dedicati al santo patrono di Verona. La sua dedicazione assunse la forma attuale solo nel XVI secolo: in precedenza, la chiesa era detta "San Zeno Oratore" o "San Zeno Orante", in omaggio alla tradizione che vuole questa sede il rifugio prediletto del santo, che qui si sarebbe ritirato a pregare (e a pescare). Naturalmente è molto difficile provare un legame effettivo tra la figura storica di San Zeno e la chiesetta a lui dedicata, datandone cioè l'edificazione al IV secolo.

Nella sua forma attuale, San Zeno in Oratorio risale non anteriormente al XII secolo: probabilmente, sorse (o risorse) dopo il devastante terremoto del 1117, in un ambi-

to costantemente esposto al rischio presentato dalle piene dell'Adige. Nel secolo XIV la chiesetta attraversò un periodo di particolare fortuna: nel 1336 la troviamo compresa nell'elenco delle chiese parrocchiali cittadine. Nei secoli successivi, la vita religiosa della comunità proseguì serena, così come le vicende materiali della chiesetta. Questa si arricchì di numerose opere d'arte, anche se fu ancora costretta a subire qualche danno per colpa delle irruenti acque dell'Adige. La chiesa fu soppressa con il decreto napoleonico, subì la spoliazione e rimase chiusa dal 1807 al 1816 quando, per espressa volontà del Vescovo, fu riaperta come rettoria della parrocchia di San Zeno. **Architettura ed arte.** Dopo la traumatica esperienza della spoliazione, la chiesa abbisognava di consistenti restauri, ai quali si dedicarono con impegno e passione i suoi rettori. Nel corso del secolo, per "riabbellire" San Zenetto si ricorse anche al recupero di dipinti, sculture, elementi architettonici provenienti da chiese abbattute o definitivamente demaniate, con il risultato di snaturare piuttosto sensibilmente l'aspetto originario della chiesetta.

In particolare, nel 1827 si arricchì la nuova recinzione del sagrato con il portalino marmoreo in stile gotico proveniente dalla demolita chiesa di Sant'Antonio di Vienne, mentre tre anni più tardi furono collocate sulla stessa recinzione le due statue settecentesche raffiguranti san Zeno e san Pietro Martire: opera di Francesco Zoppi. Anche la facciata della chiesa subì modificazioni: oltre all'applicazione di un'arcata modanata in tufo al di sopra del portale, è da ricordare la sovrapposizione all'originario, semplice rosone dell'imponente ruota in marmo rosso di Sant'Ambrogio, databile al XII secolo, di ignota provenienza.

San Zeno in Oratorio fu nuovamente danneggiata durante il secondo conflitto mondiale, ma visse il suo momento più difficile nel 1957, con il crollo della navata destra che travolse parte dell'adiacente ex-oratorio. In questa occasione andarono perdute interessanti porzioni d'affresco di età tardomedievale, una delle quali raffigurante san Francesco.

Ciò nonostante ancora oggi la chiesa, a tre navate, conserva al suo interno tracce di affreschi di pregio: in particolare, sovrasta il portale d'ingresso una Crocifissione databile al XIV secolo. Per quanto riguarda le altre espressioni artistiche, notevole è la statua policroma raffigurante san Zeno: posta in una nicchia al centro del coro, essa viene

fatta risalire al XIV secolo, ed è forse opera del celebre scultore Riginò di Enrico. Non sono certo le uniche opere d'arte che San Zenetto conservi: al suo interno troviamo, infatti, dipinti e pale d'altare di epoca più recente, che tuttavia - a dar retta a quanto raccontano gli studiosi dei secoli passati - non debbono rappresentare che un pallido ricordo della bellezza e della ricchezza di questa piccola, preziosa chiesa, ai tempi del suo più vivo splendore.

26. Chiesa di San Zeno Maggiore

Cenni storici. San Zeno fu l'ottavo vescovo di Verona. La basilica a lui dedicata è uno dei capolavori di tutta l'arte romanica in Italia. Tra i secoli IX e XIII, l'abbazia fu il monastero più ricco e potente di Verona: in essa soggiornarono vari imperatori. La peste del 1630 decimò la comunità monastica, che in pratica si estinse. Il monastero fu soppresso dalla Serenissima nel 1770. Agli inizi dell'ottocento ebbe inizio la devastazione degli edifici dell'ex-abbazia, che furono venduti a privati. Nel 1831 crollò l'ultima parte dell'edificio già abbaziale.

Architettura ed arte. La grande basilica è il risultato di tre momenti principali: costruita nel sec. IX, subì un rifacimento del 1120-1138 e fu ampliata nei secoli XIII-XIV. A fianco della basilica, s'innalza l'alto campanile che risale, come la torre merlata, al 1045: la cella campanaria è a doppio ordine di trifore con colonnine ed archetti. Sulla facciata spicca il meraviglioso rosone del Maestro Brioloto, detto anche "ruota della fortuna". Il portale in legno è rivestito da 48 preziose formelle bronzee, con scene dell'Antico e Nuovo Testamento e miracoli di San Zeno. Addossata alla parete della basilica, v'è una tomba romana, massiccia e rozza, che, secondo un'iscrizione inesatta, conterrebbe le spoglie di Re Pipino. L'interno è a tre navate, divise da pilastri e colonne, con affreschi dei secoli XIII e XIV. Il soffitto è trecentesco a carena di nave. Sulla sinistra, appena entrati, sta una vasta coppa monolitica in porfido, proveniente dalle terme romane. Sul lato destro, si nota il grande fonte battesimale, monolitico e ottagonale, attribuito al Brioloto. Saliti alla chiesa superiore, si notano la statua di San Procolo e una statua marmorea policroma di San Zeno, detta "San Zen che ride", che risale al sec. XII. Il presbiterio vero e proprio sorregge l'ancona che incornicia il trittico del Mantegna, raffigurante la Madonna in Trono tra Santi. La cripta, restaurata nel 1938, è

libera: solo l'Altare monolito sorge nel mezzo, e accoglie i resti del Santo.

27. Chiesa di Santa Anastasia

Cenni storici. La basilica di Sant'Anastasia è certamente il più rilevante monumento religioso in stile gotico di Verona. S'ignora chi fu l'architetto, ma la costruzione della chiesa ebbe inizio intorno al 1290, durò più di un secolo e fu sostenuta dagli Scaligeri. Il sito scelto per la costruzione è vicinissimo a Piazza dei Signori, dove i della Scala avevano i loro palazzi; quindi è presumibile che Sant'Anastasia sia diventata la chiesa ufficiale della loro corte. La chiesa è di stile gotico italiano, a tre navate con crociera e cinque absidi poligonali. Fu restaurata in modo accurato negli anni 1878-1881.

Architettura ed arte. Nella facciata incompiuta, un magnifico portale gemino con marmi policromi, rilievi e affreschi; alla sinistra, l'arca sospesa di Guglielmo di Castelbarco. Il muro, fino al portale, risale agli anni del Castelbarco (1315-1320). A lui si devono pure i muri perimetrali. Appartengono al secolo XV i pannelli in marmo di stile rinascimentale, che narrano la vita di San Pietro Martire: dopo le spoliazioni napoleoniche, ne sono rimasti solo due. L'interno della maestosa chiesa, con le dodici grandi colonne di marmo bianco con i capitelli gotici, è diviso in tre navate congiunte da volte a crociera. La pianta della chiesa è a croce latina, con una grand'abside fiancheggiata da quattro cappelle. Piegando quindi nella navata a destra dopo il battistero e la lapide col busto del poeta Bartolomeo Lorenzi, s'incontrano via via sedici fra splendidi altari e meravigliose cappelle, con opere di Pietro da Porlezza, Danese, Cattaneo, Michele da Firenze, Liberale da Verona, Giolfino. Di grande interesse la tomba pensile di Cortesia di Serego, murata in area presbiteriale, di fronte al "Giudizio" di Turone. Sopra la cappella Pellegrini è il celebre affresco di Pisanello "San Giorgio e la principessa". Del campanile si hanno poche notizie; si innalza svelto, leggero su l'ultima cappella alla sinistra di chi guarda l'altar maggiore. Lo stile è del primo quattrocento.

28. Chiesa di Santa Caterina alla Ruota

Cenni storici. Il monastero di Santa Caterina era stato rifondato già dai primi decenni del secolo XVI, in alcune

cassette che le monache ebbero modo di acquistare sull'attuale Via Marconi. Le monache che qui si trasferirono, provenivano dal monastero di Santa Caterina alla Ruota, in località San Martino del Corneto, non lontano dalla città, abbattuto nel 1517. La consacrazione della chiesa avvenne nel 1564; gli altari erano tre, di cui il maggiore dedicato a santa Caterina e gli altri due rispettivamente a san Martino e a sant'Orsola. Nel 1563-64, previo acquisto d'altre abitazioni private attorno al primitivo nucleo, furono eseguiti importanti lavori per la costruzione - con dormitori, parlatori ed altri ambienti ad uso delle monache - della chiesa, che fu poi ristrutturata con il monastero nel secolo XVIII, ma dalla quale provengono in buona parte le suppellettili e le opere d'arte che tuttora l'arricchiscono. Il monastero fu chiuso nel 1810, quando fu, assieme a tanti altri, demaniato. Nelle sue strutture si vennero poi collocando le Case di Ricovero e dell'Industria e, in seguito, il primo nucleo di quelli che sarebbero poi diventati gli Ospedali Civici Riuniti. La chiesa invece esiste ancora, essendo sempre rimasta al servizio dei vari istituti d'assistenza e beneficenza che qui, nel tempo, si sono succeduti.

Architettura ed arte. Esterno. E' probabile che nel settecento, la chiesa non sia stata completamente rifatta: il perimetro suo dovrebbe essere ancora quello della chiesa precedente, della quale è sopravvissuto, almeno fino ad una certa altezza, anche il campanile. Certamente rifatto fu il monumentale prospetto interno dell'altar maggiore, opera egregia del Rangheri con statua del Peracca. Nuova è anche la facciata della chiesa, tutta in pietra, quadripartita, coronata da frontone spezzato, arricchita di statue. Sopra la porta sta l'effigie della santa con la palma e la ruota del martirio; ai fianchi, entro nicchie, due santi pontefici; sui cornicioni del timpano due figure allegoriche; sul fastigio due figure di santi, opere pregevoli di Francesco Zoppi.

Interno. L'interno, a unica navata fu - probabilmente in occasione dei lavori settecenteschi - coperto con volta a botte ad arco ribassato, con lunette entro le quali si aprono le finestre semicircolari del fianco sinistro, che ne scandiscono l'intera lunghezza in quattro campi, più un campo centrale più ristretto. I due altari laterali, tra loro identici, e l'altare maggiore, con il completo rivestimento marmoreo della parete frontale, conferiscono unità stili-

stica all'insieme. Ai fianchi dell'altare maggiore e lungo il fianco destri (su due ordini) sono ancora le finestre che munite di grata, consentivano alle suore di assistere alle funzioni religiose; anche la cantoria sovrastante la porta d'ingresso è munita di grate.

Fra le opere d'arte che ornano la chiesa, ricordiamo una serie di undici pannelli ad olio su tela applicati al parapetto della cantoria con Storie di santa Caterina di B. Fallcieri; un quadro d'autore ignoto con L'angelo che appare a san Pietro e ad altri tre santi incatenati; un altro dipinto di autore ignoto (seconda metà del XVII secolo) col Ritrovamento di Mosè che secondo alcuni dovrebbe essere opera di G. Murari; Cristo e l'adultera, una presunta opera di F. Cappelletti, discepolo del Prunati, vivente nella prima metà del settecento; una Adorazione di autore ignoto; la Santa Caterina di Sante Creara; Il Salvatore con San Mauro e San Benedetto di D. Brusasorzi; e un Sant'Antonio da Padova di autore ignoto del XVII secolo. A queste opere altre se n'erano venute aggregando, ricordate da Saverio dalla Rosa nel suo Catastico: Sant'Orsola con santa Scolastica di Domenico Brusasorzi; quattro quadri con Quattro visioni dell'Apocalisse di Francesco Lorenzi, altri Fatti dell'Apocalisse di Giambattista Lanceni.

29. Chiesa di Santa Chiara

Cenni storici. Dopo la predicazione di San Bernardino da Siena, fu deciso di fondare anche a Verona un convento di suore che si ispirasse ai principi del Santo umbro e della sua sorella spirituale, Santa Chiara. Alcune Clarisse di Mantova furono invitate a Verona per fondarvi il nuovo istituto. I lavori d'adattamento di un vecchio fabbricato nella contrada di San Giovanni in Valle, ebbero inizio nel 1425. e proseguirono fino al 1437, anno in cui si poterono iniziare le pratiche di culto. Rimaneva incompiuta la facciata che fu inaugurata solo nel 1453. L'altar maggiore fu consacrato nel 1454 e dedicato alla santa francescana. L'intera chiesa fu consacrata dal vescovo Giberti nel 1536.

La vita della chiesa e del monastero proseguì senza grandi avventure fino al 1810, anno in cui Napoleone soppresse, non si sa per quale ragione, l'ordine delle clarisse. La chiesa fu trasformata in magazzino militare napoleonico prima, austriaco poi. Soltanto nel 1860, dopo insistenti lotte diplomatiche da parte delle autorità e dell'alto clero,

fu ottenuto il permesso di restaurare il tempio per ridarlo al monastero delle clarisse. Un ultimo - e non felice - ritocco fu dato nel 1906. Finalmente, nel 1907, la chiesa tornò al suo antico ufficio e fu riconsacrata pubblicamente con particolari cerimonie religiose.

Architettura ed arte. Esterno. La struttura muraria della chiesa è semplice, geometricamente elementare. L'autore del progetto della chiesa, siamo nella prima metà del quattrocento, è ancora influenzato per buona parte dalla straordinaria validità che godette in Verona lo stile dell'architettura neogotica. Un cancello di ferro, incardinato su due tronconi di muro libero lavorato, introduce il visitatore alla zona sacra, dal piano stradale. Sulle estremità dei tronconi stanno due statue in tufo; una, a destra, rappresentante San Francesco, e l'altra, a sinistra, rappresentante Santa Chiara. Un breve vestibolo scoperto, cinque gradini, e quindi la facciata. Questa è innalzata completamente in cotto, è monocuspidata, limitata ai lati da due contrafforti aggettanti, e incorniciata, sui lati obliqui, da modanature in rilievo. Tale decorazione è composta di una fascia larga di mattoni incrociati, sotto la quale si stende una sequenza d'archetti intrecciati.

Al centro dell'imposta arcale, troviamo un bel rosone marmoreo, di squisite proporzioni, a tre ordini di strombature: dadi scambiati, cordone, foglie d'acanto ritorte. Probabilmente, è questo il migliore elemento costruttivo della facciata; unico forse in tutta l'architettura del primo umanesimo veronese. Sotto il rosone, è incastonato nella facciata il portale. Esso riprende lo schema decorativo precedente, compendosi in leggera ogiva, nella cui lunetta sta un altorilievo con Santa Chiara in atto di accogliere sotto il suo manto misericordioso coloro che la implorano. Scultura non molto importante, se pure ottenuta con un certo gusto di larga modellazione. Vi sono tre lapidi murate sulla facciata che ne menomano l'armonia. Esse recano incisi versi di mediocre fattura che invitano alla adorazione.

Interno. L'interno della chiesa consiste in un vasto salone, squadrato e suddiviso in settori geometrici, da lesene e paraste grigie, dorate con discutibile gusto; sul fondo, nascosta dalla soffittatura posticcia, si nasconde la cupola, sovrastante l'altar maggiore.

Entrando, a sinistra, troviamo subito un passaggio che immette nella cappellina dedicata alla Madonna di Lourdes.



Si tratta di un piccolo oratorio, adattato nel 1899 a grotta, mèta della devozione di molti fedeli. Nulla di interessante da dire riguardo all'altare, la cui mensa è aperta a vetrina-urna e accoglie il simulacro di Santa Chiara.

Tornati in chiesa, seguendo la parete sinistra, incontriamo un Crocefisso di gesso colorato: forse opera seicentesca, ma di ben scarso valore artistico. Più avanti s'innalza l'altare dell'Addolorata. E' questo il più pregevole altare di tutta la chiesa, valido specialmente per le belle pitture di Michele da Verona, eseguite nel 1508, e scoperte tali soltanto dopo i restauri del 1860. Ai lati dell'altare, sul frontone dell'arco trionfale, e sui lati esterni, stanno dipinti decorativi e di scarso valore artistico. L'altare corrispondente a quello dell'Addolorata, siamo nella parete destra, è del 1729, e dedicato a Santa Chiara. Segue l'edicola detta «del miracolo». In una vetrina incassata nella parete sta appeso un piccolo crocefisso, malfatto, del XVI sec.. Subito dopo l'edicola del Crocefisso, una porta introduce nel nuovo oratorio, detto anche Cappella della deposizione. L'oratorio possiede balausta e presbiterio. Ai lati di quest'ultimo, notiamo due tele di scarso interesse rappresentanti: La pietà e L'incontro di Cristo con la Madonna sul Calvario. Sui lati dell'oratorio troviamo due edicole l'una dedicata alla Madonna delle grazie, l'altra a S. Rita.

30. Chiesa di Santa Eufemia

Cenni storici. La data di costruzione è incerta: la chiesa risale al secolo XI o, più probabilmente, al XII. I lavori di edificazione della chiesa e dell'annesso convento degli Agostiniani, si protrassero a lungo. L'opera fu completata nel secolo XIV.

Architettura ed arte. Esterno. La facciata fu eretta per ultima ed è interamente in cotto, con due belle bifore chiuse, rinascimentali. Quella di sinistra è interrotta dalla tomba Lavagnoli, del 1500. Anche il portale è della rinascenza ed è ornato di statue: quella centrale rappresenta Sant'Eufemia. Una cornice d'archetti orla la linea del tetto e un bel rosone dà luce all'interno. Il fianco su Via Emilei è arricchito d'alcune tombe; la più notevole è quella dei Verità, opera del Farinati. Anche il Campanile è in cotto e termina con un'acuta pina, nella cella campanaria s'aprono belle trifore.

Interno. L'interno è ad unica navata, presenta sette altari per lato e il soffitto ha le volte a botte. Verso l'altar mag-

giore un grande arco centrale, con porte laterali, divide il resto della Chiesa, da questo che vorrebbe essere una specie di crociera. Sopra la porta maggiore, uno splendido affresco del Dal Moro raffigura San Paolo con Maria. Gli altari del lato destro sono ornati da opere del Ligozzi, del Torbido, di D. Brusasorzi, di G. Caliarì, del Cignaroli.

Un grande quadro del Battaglia è appeso nella crociera e rappresenta la Madonna e Santi; sotto questo, dietro un confessionale, è stato scoperto un magnifico affresco, un'Incoronazione della Vergine di Martino da Verona. La Cappella Spolverini risale al XIV secolo, ed è ornata da dipinti su tela e a fresco, opere di Francesco Caroto. Il quadro centrale, con i tre Arcangeli e Tobia, è una copia (l'originale si trova in Castelvevchio). La porticina laterale immette nel coro al cui centro si trova un'Assunta di P. Brusasorzi.

Tracce d'affreschi attribuiti a Martino da Verona affiorano sulle pareti laterali, in parte coperti da due grandi tele: un'Annunciazione del Ridolfi e Martiri Agostiniani del Panelli. Bello il sigillo sepolcrale di un Guarienti, sotto la Cantoria. A sinistra trovasi la Cappella del Sacramento, di recente riadattamento, dov'è stato posto un affresco firmato di Stefano da Verona, un tempo sul piccolo protiro esterno della porta laterale; purtroppo tale affresco è assai deteriorato. Usciti dalla crociera ecco la porta che immette nella Sacristia; sopra la porta un bel San Michele, opera dell'Ottino. Riprende quindi la serie degli altari, il primo e il secondo dei quali sono arricchiti da colonne ioniche e festoni. Sul primo vi è la pala del Ridolfi con la Madonna in gloria e San Carlo. Il terzo altare è quello eretto dall'Arte degli Osti nel 1744 e reca un bel San Cristoforo del Dorigny. Gli altri altari non presentano niente d'eccezionale all'infuori, forse, dell'ultimo, che reca una pala pregevole del Moretto da Brescia, con Madonna e Santi.

31. Chiesa di Santa Maria Antica

Cenni storici. Santa Maria Antica è in stile romanico e sorge sull'area di una chiesetta del secolo VII. Rifatta e consacrata nel 1185 dal patriarca d'Aquileia, Gotifredo, la chiesa attuale divenne la cappella privata dei della Scala, che costruirono sul suo sagrato l'area cimiteriale di famiglia. Verso il 1630, il suo interno fu modificato in stile barocco, ma alla fine dell'Ottocento la chiesa è stata restaurata ed ha ripreso lo stile originario e il suo splendore.

Architettura ed arte. L'esterno è a fasce alternate di tufo e cotto e presenta piccoli finestrini a strombatura. Notevole il piccolo campanile quadrato, in tufo e in puro stile romanico, con bifore nella cella campanaria e copertura a pigna conica in laterizio. La porta laterale d'ingresso è sovrastata dall'arca di Cangrande I della Scala, la più sobria delle arche scaligere, ma forse la più monumentale. L'interno della chiesa è a tre navate, divise da serie di colonne, con archi a sesto rialzato. Tre sono pure le absidi. Le due absidi laterali sono decorate in alto in tufo e cotto, mentre nell'abside centrale le decorazioni sono sostituite da due affreschi del primo trecento. L'interno è severo e disadorno: qua e là sulle pareti e sugli archi si notano resti di affreschi che risalgono forse al secolo XIV. Protetto da una botola, resta un frammento dell'antica pavimentazione in tessere bianche e nere, che risale probabilmente al secolo X.

32. Chiesa di Santa Maria del Paradiso

Cenni storici. La storia della chiesa di Santa Maria del Paradiso è breve e quieta. Inizia con la soppressione ordinata dai veneziani nel 1517, di una modesta chiesuola, dedicata a Sant'Apollinare della Peccana, condotta dai padri Serviti, dal 1480 al 1515. Per le aumentate esigenze di culto, si rese necessaria una nuova chiesa. Verso la fine del 1520 si cominciarono i lavori di preparazione del terreno, e si fecero le fondazioni. Il tempio fu costruito grezzo e tale rimase anche dopo la sistemazione, avvenuta nel 1600. In quest'epoca, Sant'Apollinare fu trasformato nel coro e presbiterio: il nuovo edificio fu dedicato a Santa Maria del Paradiso.

Nel 1782, dopo una violenta inondazione, la chiesa fu affidata ai Gerosolimitani e intitolata a San Vitale: Così rimase fino al 1842 quando, per la soppressione dell'ordine dei Cavalieri di Malta, l'esercizio passò ai Camilliani. In quell'occasione, la chiesa tornò all'antico titolo di Santa Maria del Paradiso. I padri camilliani apportarono minime varianti alla struttura interna dell'edificio; soltanto nel 1896 fu innalzata la facciata del tempio e fu riordinato il pavimento da cui furono tolte lapidi funerarie. Nel 1927, infine, gli ultimi lavori. La vecchia sacrestia fu trasformata in «sanctorum reliquiis»; si costruirono passaggi interni e si coprì a metà un cortiletto per accogliere la sacrestia nuova.

Architettura ed arte. Esterno. La chiesa di Santa Maria del Paradiso fu costruita prescindendo da qualsivoglia intendimento artistico, talché la chiesa stessa si esonera dal numero delle opere d'arte veronesi. La struttura architettonica si rifà, con sbalorditiva libertà di stile, alla costruzione templare, classica. Un grosso zoccolo inferiore, liscio, sostiene idealmente quattro paraste di pseudo-composito liscio, che suddividono la superficie in tre zone fondamentali. Nelle due esterne, sono ricavati quadroni in rilievo e due nicchie, entro le quali furono poste rispettivamente, le statue di San Camillo e San Vitale, opere di Salesio Pegrassi. Nella frazione centrale è ricavata la porta d'ingresso, sormontata dallo stemma dell'ordine camilliano. Una trabeazione a forti aggetti, separa il timpano. Questo è piuttosto basso, sostenuto da modiglioni obliqui; cieco; con al centro una croce gerosolimitana, di cemento. Acroteri della cimasa sono le statue raffiguranti San Zeno, l'Assunta e S. Matrone, opere di V. Bragantini. Interno. Il primo altare di sinistra, è dedicato alla Madonna delle Grazie. Il secondo è costruito in stile baroccheggianti ed è interessante solo per la pala: una notevole pittura del Balestra, rappresentante la Madonna col Bambino e Santi. Tra il secondo e il terzo altare è ricavata una nicchia, entro cui è la statua di San Domenico. Il terzo altare è una struttura di libere architetture; è dedicato a San Camillo. Il quarto è dedicato alle Anime del Purgatorio, perché accoglie una gran pala del Farinati raffigurante Le anime del purgatorio, la SS. Trinità, la Vergine e un papa. La facciata del presbiterio comprende una nicchia muraria con la statua di San Vitale, il presbiterio vero e proprio e un'altra nicchia con la statua di San Giovanni Battista. Le due statue sono pregevoli opere di D. Cignaroli, eseguite nel 1784. Nel mezzo del presbiterio, sta l'altar maggiore, di modesta architettura. Dietro l'altare, il coro è angusto e sacrificato. Subito dopo l'altare stanno i sepolcri di Ludovico Moscardo e di Bartolomeo Dal Pozzo, storici e studiosi veronesi.

Al centro del coro sta la pala grande, con l'Assunta, dipinta nel 1565 dal Farinati. Il primo altare a sinistra, dopo il presbiterio, è dedicato al veronese S. Metrone: nobile figura di religioso, la cui vita è quasi avvolta nella leggenda. Nel centro troviamo una bella pittura del Liberale con Sant'Antonio da Padova, S. Metrone e San Domenico. Dopo l'altare di S. Metrone incontriamo sta una nicchia,

con la statua di Cristo risorto, forse la migliore fra tutte le figure del Marinali.

Ci troviamo ora, di fronte all'altare dell'Addolorata, che accoglie le statue lignee di San Camillo, della Madonna e del Crocifisso. Quest'ultimo è una pregevole opera del XVI secolo. Il successivo intercolumnio accoglie nella nicchia la statua di San Camillo. L'altare che segue è dedicato alla Madonna di Lourdes. L'ultimo altare è ultimo anche in ordine di tempo, perché realizzato nel 1954. In fondo alla chiesa, sopra la porta principale di ingresso, nel settecento si costruì una cantoria in legno, di scarso valore artistico. Interessa perché accoglie quattro dipinti, di cui due di notevole valore artistico. Da destra: Miracolo di San Camillo: pittura di limitato interesse, assai illustrativa; l'Assunta del Voltolino; Santi e Arcangeli, anche questo quadro non desta molti consensi; e Santi Gervasio, Protasio e Vitale.

Il Reliquario. La parte più importante della chiesa di Santa Maria del Paradiso è il Reliquario, che possiamo definire uno tra i più interessanti d'Europa. I padri camilliani, quando presero possesso della chiesa, già portarono con loro un certo numero di reliquie di santi, alcune delle quali di notevole importanza e preziosità; e che subito in Verona, cominciarono una paziente opera di ricerca e di classificazione di altre numerosissime, ereditate da enti religiosi, dalla soppressa parrocchia di San Vitale, e da singoli privati.

Oggi le reliquie raccolte si contano a decine di migliaia; da interi corpi imbalsamati o rivestiti con forme di cera, ai più piccoli frammenti di ossa, di oggetti, di stoffe: patrimonio che ascende a valore storico notevolissimo. Basti pensare che, spesso, custodie e teche, paliotti d'altare, piramidi, urne e vetrine, sono anche capolavori di oreficeria; certi ostensori d'argento e d'oro, certe urne decorate con filigrane meravigliose, rappresentano di per sé uno sfarzo d'arte che stupisce e desta ammirazione. E non si dimentichi che taluni reliquari sono autentici originali di epoche antiche; la loro presenza arricchisce quindi, inestimabilmente, l'importanza della raccolta e le conferisce, si può dire, significato di apoteosi artistica che di solito è esclusivo appannaggio tradizionale delle grandi cattedrali romanico-gotiche.

Oltre alle sue innumerevoli raccolte sacre, il Reliquario accoglie anche una preziosa croce stazionale del XIV secolo.

33. Chiesa di Santa Maria della Scala

Cenni storici. Nel 1324 Cangrande della Scala donava ai Servi di Maria una casa nel centro storico di Verona: fu la prima di una serie di donazioni e d'acquisti che avrebbe di lì a poco concretizzato la volontà dei Servi di stabilirsi nel centro della città, mediante la costruzione di una chiesa con annesso convento, ancora adesso designata col titolo di Santa Maria della Scala. La volontà dei Servi incontrò non poche difficoltà: il loro progetto fu subito contrastato dai Francescani del vicino convento di San Fermo Maggiore.

La chiesa fu consacrata nel 1329; nel 1353 erano già stati costruiti il coro e la nuova porta; e nel 1362 fu ultimata la cappella di destra, si terminò il campanile e si rinnovò l'altare della Vergine. Nel 1341 furono fabbricati il chiostro e la sagrestia, e ciò va messo evidentemente in relazione alle distruzioni provocate dall'incendio di tre anni prima. Nel 1423 fu costruito un secondo chiostro.

Dal quattrocento in poi, dopo la costruzione della chiesa e dell'annesso convento, i lavori di abbellimento non ebbero mai sosta. Nel XV secolo nasce e viene arricchita di sculture e di affreschi la splendida cappella Guantieri. In epoca napoleonica, la chiesa fu demaniata e rischiò di essere trasformata in teatro. Infine, nel corso della seconda guerra mondiale, la chiesa fu colpita in pieno da un grappolo di bombe. Di qui la ricostruzione che, pur recuperando quanto non era stato distrutto e amorosamente provvedendolo di opportuni restauri, alterò ulteriormente l'interno della chiesa.

Architettura ed arte. Esterno. La facciata è nuda, in cotto. Sopra l'ingresso c'è un rosone con ai lati due strette finestre. Il classico portale, composto in stile Rinascimento, è opera attribuita da alcuni a Fra' Giocondo, da altri al Falconetto. Un affresco della scuola dell'Altichiero con l'Incoronazione della Vergine; che si trovava, ormai sbiadito, sulla parte sinistra della facciata, non lascia più traccia di sé.

La ricostruzione operata nel dopoguerra ha logicamente apportato mutamenti anche all'esterno. I fianchi, che erano in cotto con cornice di mensoline a T, sono stati in gran parte rifatti. Le tre absidi hanno però conservato l'antica forma. Il Campanile è in cotto, decorato da archetti e mensoline sotto la gronda. La cella campanaria ha delle trifore sostenute da colonnine di marmo rosso.

Interno La struttura interna è del tutto diversa dall'antica e consta di quattro grandi arcate sostenute da pilastri, rivestiti di marmo. Nonostante le molte distruzioni, alcuni arredi sono sopravvissuti agli eventi bellici. Fra questi l'altare della Madonna delle Grazie, eretto nel 1773 su disegno di Alessandro Cristofali (1717-1780) con due gruppi (Fede e Carità) di Gaetano Cignaroli (1743-1826) e con al centro l'affresco, su altro preesistente di cui si vedono tracce, raffigurante la Madonna con i Santi Giovanni Battista e Zeno e due offerenti, forse Mastino II e Taddea da Carrara, attribuito al Turone (c. 1362). E ancora una tela con l'Assunta di Felice Brusasorzi; una lunetta con la Madonna delle Grazie e tondi con figure dei santi di Nicola Giolfino; una tela con la Madonna e i sette santi fondatori dell'Ordine di Pietro Rotari; una Pentecoste di Nicola Giolfino; nonché alcune importanti lapidi, come quelle, ad esempio, del letterato Giambattista Pona, del pittore Andrea Voltolini, dello storico Scipione Maffei e del pittore Giovanni Caliarì.

34. Chiesa di Santa Maria in Organo

Cenni storici. Monastero benedettino, costruito in epoca longobarda, Santa Maria in Organo sarebbe il più antico monastero di cui si abbia notizia per la città di Verona. Il monastero e la sua chiesa furono rifatti entrambi dopo il terremoto del 1117 e di nuovo ricostruiti dalla metà del quattrocento alla metà del cinquecento dagli Olivetani che - dopo la dilapidazione scaligera e viscontea - erano stati chiamati a reggere l'abbazia. Nella seconda metà del cinquecento l'abbazia ospitava ventisei monaci. Chiesa e monastero furono visitati da illustri stranieri, i quali tutti lasciarono scritte parole entusiastiche di ciò che qui videro, prima che durissimi colpi fossero inferti dalle armate di Napoleone e dalle successive dominazioni. Il patrimonio artistico subì inevitabili dispersioni. La pala del Mantegna è ora alla Galleria di Brera, a Milano.

Architettura ed arte. La facciata è incompiuta ed è divisa in due parti distinte: la superiore è la più antica, in tufo e cotto, mentre l'inferiore, opera del Sammicheli, è in marmo bianco. Il campanile è del XV secolo. L'interno è in stile romanico con elementi gotici; è a due piani ed è diviso in tre navate. La navata centrale presenta molti affreschi, a destra del Caroto, a sinistra del Giolfino. Scendendo dal presbiterio, è possibile visitare la chiesa sotter-

ranea (o cripta), esempio raro e interessante di architettura pre-romanica, con capitelli appartenenti alla prima chiesa ed una famosa pala marmorea del 1300, attribuita a Giovanni di Rigino.

Coro e sacrestia. L'opera più famosa all'interno della chiesa è costituita dalle tarsie lignee del coro e della sacrestia, raffiguranti vedute urbane, allegorie, nature morte ecc. Essa fu realizzata alla fine del quattrocento dall'olivetano Fra' Giovanni da Verona. Il complesso destò da subito l'ammirazione del Vasari che definì la sacrestia come la più bella d'Italia.

35. Chiesa di Santa Toscana

Cenni storici. Presso la porta del S. Sepolcro, esisteva un piccolo ospedale gestito da un gruppo di Conversi e Converse dell'ordine degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Verso l'anno 1000, all'ospedale fu affiancata la costruzione di una piccola chiesa rettoriale che funzionò quale cimitero privato del convento dei monaci «benedettini-neri» di San Nazaro. La chiesa fu dedicata anch'essa al Santo Sepolcro e, nel 1178, fu confermata ai cavalieri di Malta. Nel 1342 vi fu traslato il corpo di Santa Toscana: le sacre spoglie furono sistemate in un'arca incastonata nel retro dell'altare maggiore. Restaurata più volte, la chiesa fu consacrata nel 1489, assumendo il titolo di Santa Toscana.

Dal 1489 in poi le strutture della facciata non mutarono più fino ai nostri giorni, cioè, fino al restauro eseguito in seguito ai bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Architettura ed arte. Esterno. La chiesa di Santa Toscana non conobbe elementi stilistici particolari. Sorse modesta e rimase sempre un tempio umile, silenzioso. Ma non per questo, meno interessante; anzi, rappresentando un esempio considerevole di quel particolare complesso di costruzioni antiche che va sotto la denominazione di «Architettura minore». La facciata della chiesa si trova entro un recinto, limitato da cancellate, pavimentato con ciottoli in modo da formare squadrature geometriche bicolori. Tale recinto è un settore dell'antico cimitero benedettino. Sulla destra, in basso, troviamo un sarcofago trecentesco. Sul muro laterale incontriamo invece un antico arcosolio gotico, con resti di affreschi trecenteschi nel sottarco e nella lunetta. Sul lato sinistro, poco oltre la porta della canonica, seminterrata, si nota una lapide funeraria romana

assai importante.

Interno. Al centro della prima campata, troviamo un piccolo altare dedicato a S. Teresa del Bambino Gesù. Una barocca finestra a piè terra, al centro della seconda campata, si apre sulla cappella del Santo Sepolcro. Consiste, in realtà, in una celletta, ove Santa Toscana passò gli ultimi giorni della sua vita, raccolta in preghiera. Attualmente esso accoglie un gruppo statuariale del trecento, in legno dipinto, rappresentante la deposizione di Cristo dalla croce. Nel recinto troviamo alcune cose assai interessanti: anzitutto, appoggiato alla parete perimetrale, un gran polittico di sculture, databile presumibilmente alla seconda metà del Quattrocento. Al centro, la parte superiore è riservata a un modesto tondo in vetro colorato, con la figura della colomba; la parte centro-inferiore accoglie la scena della Crocifissione. Si tratta ancora una volta di un'opera assai importante, per la rarità della scultura in legno.

Da sinistra notiamo: il riquadro alto del primo settore porta dipinti alcuni serpenti; la figura sottostante rappresenta San Giovanni Battista. Nel secondo settore, in alto, un calice con la sacra ostia e due pavoni laterali; manca la statua. Al centro, vetrata circolare con la colomba (Spirito Santo) e la Crocifissione; questa comprendente le figure della Madonna, di San Giovanni Apostolo. Il settore seguente ha dipinta la cicogna, e sotto è accolta la statua di S. Pellegrino. Per ultimo, il riquadro dipinto mostra l'agnello, «Ecce agnus Dei»; e la statua di San Sebastiano. La parete di fondo è occupata da un altare di marmo, con mensa per la celebrazione, posto direttamente sotto ad un affresco rappresentante la Crocifissione, con la dicitura: MORS MEA VITA TUA. La pittura fu attribuita da vari studiosi a Francesco Morone. Sull'arco trionfale che immette in presbiterio, è dipinta una grande Annunciazione, opera del Francolli.

Il presbiterio comprende pochi metri quadrati di superficie, delimitati da una balaustra comune verso il corpo della chiesa, e dai muri absidali sul fondo: al centro l'altar maggiore. La cosa più importante da vedere è il Crocefisso, al centro tra le due finestre monofore dell'abside, che ha forma lineare.

Una cancellata di ferro racchiude la Cappella di Santa Toscana. Sul lato sinistro della nave centrale, il troncone iniziale della terza nave minore, fu trasformato recentemente da sacrestia in cappella, dedicata a Santa Toscana.

Infatti ivi fu trasportata l'arca della santa, che fino a poco tempo addietro si trovava sopra l'altar maggiore; per l'occasione, anzi, si scoprirono le rare pitture del Tolmezzo (1853).

Sulla parete destra della cappella, fu sistemato un trittico pittorico, anch'esso proveniente dal presbiterio (copriva la crocifissione del Morone) opera bellissima di Liberale da Verona. Seguendo ora la parete della nave maggiore, all'altezza della seconda campata, troviamo un semplice altarino dedicato a Maria Immacolata.

36. Chiesa di Sant'Elena

Cenni storici. Contigua a San Giovanni in Fonte è la chiesa dei Santi Giorgio e Zeno, volgarmente detta di Sant'Elena. Essa fu costruita dall'arcidiacono Pacifico nei primi anni del IX secolo. Nel 1140, probabilmente non molto dopo i lavori di restauro resi necessari dal terremoto del 1117, il patriarca di Aquileia, Pellegrino, fu a Verona per la nuova consacrazione della chiesa, dopo che l'altar maggiore era stato profanato da alcuni sconosciuti. D'epoca carolingia sono i paramenti murari. Le grandi finestre sulle pareti laterali dovrebbero risalire invece al X o XI secolo, e furono ristrette e sostituite da più modeste monofore nel XII: quest'ultimo restauro dovette consistere nel rinforzo delle pareti dopo il terremoto e nel rifacimento della copertura e della facciata la quale, soprattutto in alto, mostra il tipico paramento romanico in cotto alternato al tufo.

Architettura ed arte. Esterno: la facciata è semicoperta da una loggia con colonne e volte a crociera del XV secolo: fino al 1625, fino cioè alla costruzione della sacrestia dei Canonici, la loggia continuava verso sud e permetteva l'accesso diretto in cattedrale, formando un passaggio coperto. Sul muro a sinistra sono oggi a vista resti di aperture: una trifora carolingia con capitellini e colonne di spoglio, e due sovrastanti finestre quadrangolari una delle quali con un frammento di fregio affrescato all'interno della strombatura. Complessivamente dovrebbe trattarsi dei resti, nella versione carolingia e in quella romanica, della primitiva loggia, o porticella Ecclesiae Sancti Georgij, ricordata in numerosi documenti del XII-XIII secolo. A destra del portalino architravato con stipite in marmo rosso, è l'iscrizione collocata nel 1921 a ricordo di Dante che in questa chiesa, il 7 gennaio 1320, lesse ai canonici

e agli uomini di cultura veronesi la sua celebre *Quaestio de aqua et terra*.

Interno: di fronte al presbiterio, è visibile il podio presbiteriale della basilica del IV secolo, mentre presso l'ingresso, protetto da un vetro, è un tratto del giro absidale della basilica del V secolo. L'impianto è ad aula unica, con soffitto ligneo con travatura a vista: addossata alla controfacciata è una loggia quattrocentesca, sostenuta da due colonne e con prospetto affrescato nel cinquecento. Oltre l'elegante balaustra che porta lo stemma Fracastoro, è il coro strutturato verso il 1573 dall'architetto Bernardino Brugnoli, che progettò il nobile altare ligneo nel presbiterio e rifece su pianta quadrata l'abside originaria, ornata con un monumentale arco di accesso.

Coi pochi brani affrescati sulle pareti e i sigilli sepolcrali sul pavimento, alcuni dei quali risalenti al XIV secolo, sono da ricordare, da sinistra: l'iscrizione sotto la loggia, resto del sepolcro del canonico Bonifacio da Cellore, morto nel 1335; la campana del 1384, firmata da "Magister Jacobus"; un'iscrizione trecentesca che ricorda la dotazione dell'attiguo altare di San Nicolò da parte di Nicolò da Reggio; la cappella di sinistra con arcata cinquecentesca; il resto di un arco acuto trecentesco; l'iscrizione del 1286 che ricorda le benemerienze del canonico Giacomo; il blocco di sinistra dell'imponente coro ligneo intagliato del quattrocento; la bellissima pala di F. Brusasorzi, documentata 1573-1579, con la Madonna col Bambino in trono e i Santi Stefano, Zeno, Giorgio ed Elena.

Sulla parete di destra sono: l'iscrizione datata 1309 in ricordo del canonico Paolo da Reggio; la lapide del 1140 che riguarda Pellegrino d'Aquileia e la riconsacrazione dell'altar maggiore; la cappella di destra dedicata alla S. Croce; l'epigrafe con l'elenco delle reliquie collocate in chiesa dal patriarca Andrea (842-847 c.); infine il prezioso trittico, scolpito da Giovanni di Riginò nel secondo quarto del trecento, raffigurante la Madonna col Bambino in trono, San Giovanni Battista con un devoto e San Giovanni Evangelista.

37. Chiesa di Santo Stefano

Cenni storici. Il nucleo primitivo della chiesa – l'impianto e le mura laterali – risale probabilmente al sec. V, quando arrivò alla comunità cristiana di Verona il culto del santo protomartire Stefano, le cui reliquie erano state ritrovate

nel 415. È probabile che, fino al sec. VIII, la chiesa romanica di Santo Stefano sia stata la cattedrale di Verona. Nell'VIII secolo, il deterioramento dell'edificio impose un rifacimento pressoché completo. Di questo rifacimento nulla rimane, all'infuori dei capitelli, perché – pur non avendo subito gravi danni per il terremoto del 1117 – la chiesa fu ricostruita da artefici romanici nella prima metà del sec. XII, ad eccezione dell'abside.

Architettura ed arte. La facciata è in cotto e tufo, con la consueta cornice d'archetti rampanti, una crociera luminosa centrale, un semplice rosone e un piccolo protiro pensile che sovrasta la porta maggiore. Rosone e finestre laterali sono state aperte nell'ottocento. Il campanile, ottagonale, con bifore divise da piastrini, è completamente in cotto ed è piuttosto tozzo e pesante. L'interno della chiesa è a tre navate, ma con tetto unico, con crociera, cripta e presbiterio sopraelevato. La galleria che corre attorno all'abside, con le sue colonne a capitelli, fa ritenere che in antico vi fossero matronei laterali. Nella chiesa inferiore, a destra, appena entrati, è notevole una cappella barocca dedicata ai SS. Innocenti. La cupola è affrescata da Pasquale Ottino. Sempre di Ottino è la pala dell'altare, raffigurante la Strage degli Innocenti. Tale Cappella, costruita tra il 1618 e il 1621, consta di un parallelepipedo sul quale s'innesta un cilindro. L'interno è fittamente decorato di stucchi manieristici d'estrema finezza. Nella chiesa superiore, gli affreschi sono meglio conservati: a sinistra del presbiterio figurano una splendida Annunciazione ed un'Incoronazione della Vergine, di Martino da Verona.

38. Chiesa di SS. Trinità

Cenni storici. Sorella ad altre della città e provincia, di puro stile e struttura romanica, la Chiesa della SS. Trinità è un gioiello d'arte architettonica forse scordato o addirittura sconosciuto. Sorta nel 1073 come aggregato al monastero dei benedettini vallombrosani, e consacrata nel 1117, la chiesa ebbe il suo completo assetto architettonico e si elevò ad abbazia commendatoria nel 1400. In epoche successive, la chiesa fu completata e più volte restaurata. Scrive il Simeoni che "questa chiesa così appartata e raccolta costituisce uno degli angoli più graziosi e suggestivi d'arte e di poesia".

Architettura ed arte. Esterno. Suggestivo e caratteristico il colonnato dell'atrio, evidente residuo d'antico chiosco.

La bella facciata, con protiro pensile e cornici d'archetti romanici, è a corsi di tufo e cotto e si adorna con gli archi a pieno centro del loggiato sostenuto da colonnine binate in marmo rosso. Lì presso è la porta del monastero, sormontata da una scultura (la Trinità) in una nicchia archiacuta del sec. XIV. Il Campanile è coevo della Chiesa e termina con pina conica e pinnacoletti. Sulla cella campanaria si aprono trifore con belle colonnine binate. Interno. L'interno è ad una sola navata che termina con tre absidi. Di notevoli vi sono alcuni dipinti e affreschi sparsi un po' dovunque. Fra essi si veda, a sinistra, una Madonna con Sante di Domenico Brusaporzi; una Annunciazione a fresco, dipinta sull'arco trionfale del presbiterio e alcuni Santi, sotto l'arco stesso, opera di Martino da Verona (attribuiti anche a Stefano da Zevio).

39. Ipogeo di Santa Maria in Stelle

Cenni storici. Sorge a pochi chilometri da Verona, immerso nel cuore della Valpantena. È il suggestivo ipogeo di Santa Maria in Stelle, comunemente noto come "Pantheon", che risale al III sec. d.C.: un antico luogo di culto le cui radici affondano in un passato lontano ormai quasi duemila anni.

Architettura ed arte. Al tempietto si accede scendendo quindici ripidi scalini che conducono ad un piccolo atrio. Da qui si dipana un angusto cunicolo, lungo una ventina di metri, che conduce ad una cella quadrata. Ai fianchi di quest'ultima si aprono due ambienti absidati, ampi sei metri e mezzo per cinque, e alti poco più di quattro. Al centro dei loro soffitti, a volta, un'apertura rotonda del diametro di circa settanta centimetri. Oltre i vani principali, il cunicolo prosegue, abbassandosi fino a divenire pressoché impercorribile, e s'inoltra nel cuore della collina per altri ottantacinque metri, fino a raggiungere la piscina limaria, vasca di raccolta delle acque di una sorgente sotterranea. L'ipogeo sorse, infatti, per incanalare e condurre all'aperto tali acque, che erano quindi utilizzate nella zona. La finalità pratica che lo vide sorgere non impedì comunque al sito di assolvere anche una funzione religiosa: nacque così il tempietto sotterraneo dedicato alle *Lympae* e alle *Nymphae*, divinità acquatiche femminili il cui culto è ampiamente documentato nella nostra regione. A promuoverne la costruzione, furono Publio Pomponio Corneliano, sua moglie Giulia Magiana e i loro figli Giu-

liano e Magiano. Di Corneliano dovrebbe essere la statua collocata in una nicchia ai piedi della scalinata d'ingresso. Attraversato lo stretto cunicolo, si giunge agli ambienti principali. Della loro prima vita, quella romana, resta traccia soprattutto nella ricca pavimentazione musiva: un restauro recente ha riportato in luce le decorazioni a girari d'edera e a motivi geometrici, mentre ben poco si è potuto fare per restituire leggibilità all'emblema rettangolare, quasi del tutto perduto, che, sulla soglia della cella di sinistra, doveva ospitare una figura distesa. Risalgono alla metà del IV sec. gli affreschi che campeggiano su pareti e soffitti degli ambienti principali: essi andarono probabilmente a coprire precedenti pitture d'età romana. La consacrazione al culto cristiano del Pantheon si accompagnò alla raffigurazione, sulle pareti, di scene a soggetto vetero e neo-testamentario. Anche il soffitto a volta è decorato.

Ed ecco i due ambienti principali. È il vano di sinistra ad ospitare gli affreschi più preziosi, se non altro perché meglio conservati. I più antichi (fine IV - inizi V secolo d.C.) sarebbero opera di un pittore locale. Sulla volta, un motivo ad anelli concentrici di tubi in terracotta, rivolti verso il basso: è la riproduzione pittorica di una tecnica costruttiva particolare che, servendosi di "scheletri" composti da anfore o tubature, permetteva di realizzare muraure leggere.

Alle pareti, ancora scene dalla Bibbia. Dal Libro di Daniele, ecco l'episodio di re Nabucodonosor e dei tre fanciulli gettati nella fornace, ma prodigiosamente risparmiati dalle fiamme. Vi fa seguito una visita dei Magi a re Erode. Accanto, la strage degli Innocenti, e la scena dell'ingresso del Cristo in Gerusalemme. Chiude la decorazione parietale l'immagine di un bue e di un asino, nei quali alcuni studiosi leggono il simbolo del Vecchio e del Nuovo Testamento, mentre altri vedono una Natività incompiuta. Sono invece probabilmente d'epoca più tarda (fine V - inizi VI secolo), e certamente opera di una mano «più personale e creativa» gli affreschi della lunetta che sovrasta l'entrata. Qui, in un'area delimitata da motivi geometrici policromi, sono raffigurati Cristo e il Collegio Apostolico. Ancora posteriore dovrebbe essere la raffigurazione pittorica che decora la parte di volta prossima alla lunetta: anche se piuttosto danneggiata, è ancora visibile una Madonna con Bambino e due angeli, sovrastata da un cielo blu tutto trapuntato di stelle.

E' invece quasi del tutto scomparsa la decorazione pittorica del vano di destra, compromessa dall'umidità. Restano poche tracce della decorazione del soffitto, identica a quella dell'altra sala. Sulle pareti, è rimasta un'unica immagine, molto più tarda delle precedenti, databile al secolo XI. Si tratta della raffigurazione di una mano, ai cui lati campeggiano due scritte: «dextera patris excelsis aertis» e «et vitam ... nunc pariet sanguine Christi». E' dunque la mano destra di Dio, la mano creatrice, simbolo dell'onnipotenza del Padre.

40. Madonna della Pace

Cenni storici. Il santuario è conosciuto anche come tempio della Madonna della Pace, perché la sua costruzione ebbe inizio nel 1559, anno in cui fu siglata la pace di Chateau-Cambrésis. Sotto la guida del Brugnoli, i fedeli prestarono gratuitamente la loro opera; anche buona parte dei materiali è stata offerta da alcuni benefattori. In ogni caso, la chiesa fu ultimata nel 1586.

L'attribuzione del progetto al Sammicheli non è certa, anche se il Vasari scrisse nelle sue "Vite": "Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di Campagna, vicino a Verona, che fu bellissimo ancorché la miseria, debolezza e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabbrica l'abbiano poi in molti luoghi storpiata, e peggio avrebbero fatto se non avesse avutone cura Bernardino Brugnoli, parente di Michele e fattone un compiuto modello, col quale va oggi inanzi la fabbrica di questo tempio e molte altre ...".

Architettura ed arte. Il tempio ha una pianta singolare, poligonale ad otto lati per il corpo principale coperto dall'alta cupola, a croce greca per la cappella sormontata dalla cupola minore. I quattro altari sono in stile corinzio, e sono ornati da bei quadri dei grandi maestri veronesi dell'epoca: a destra la bellissima Deposizione di F. Brusasorzi, l'Adorazione dei pastori di P. Farinati; a sinistra l'Assunzione di C. Ridolfi e la Flagellazione del Brusasorzi, al quale sono pure attribuite le portelle d'organo appese sopra le porte laterali, l'Annunciazione e i Santi Zeno, Pietro Martire, Cecilia e Dorotea. L'immagine miracolosa che orna l'altar maggiore è un affresco della fine del sec. XIV e rappresenta la Madonna in cattedra cuspidata con trafori e i Santi Bartolomeo e Antonio Abate. Ricorda il Simeoni che fra le curiosità conservate dalla chiesa c'è

uno strano «ex-voto»: un cocodrillo impagliato.

41. Pieve di San Floriano

Cenni storici. Allo sbocco della valle di Marano, nel cuore della Valpolicella, è la pieve di San Floriano. Si tratta di una delle più belle chiese romaniche di tutto il Veronese, nata nell'ambito di un cimitero pagano. La chiesa attuale è quella costruita nel sec. XII, ma due privilegi berengariani dell'anno 905 già qui menzionano una pieve. Altri documenti ricordano la pieve nei secoli XI e XII. Forse va riferita al complesso preromanico la scritta ritrovata nel 1960; essa ricorda che la pieve sarebbe stata costruita da certo Silvetto e dai suoi discepoli, ma l'iscrizione è contestata.

Importanti lavori di restauro furono eseguiti nel 1434. L'interno della chiesa era stato trasformato in più riprese fino al 1743, svisando via via radicalmente il suo carattere romanico, anche scalpellando o sostituendo gli originali capitelli delle colonne: solo lavori eseguiti dagli ultimi novant'anni hanno messo a nudo quanto era opportuno recuperare della fabbrica romanica. Va però detto che molti alcuni di essi si imposero per ridare solidità ad un edificio fatiscente o minacciante rovina.

Architettura ed arte. Esterno. La chiesa presenta una facciata realizzata interamente in tufo e sostanzialmente ancora integra (solo l'occhio centrale e le due finestre laterali vi sono state aperte successivamente). Tripartita da due lesene triangolari che denunciano l'interna divisione in tre navate, ostenta a coronamento, sia del corpo centrale sia dei due laterali, un fregio di denti di sega sostenuto da archetti rampanti con peducci gradinati e concluso da una cornicetta aggettante. Al centro della facciata è poi il bel portale con gli stipiti e l'architrave in marmo rosa, difeso da un protiro pensile di grande eleganza. Poderosa è la torre campanaria posta sul lato nord della chiesa: il basamento è in pietra, mentre la canna della torre prosegue a file alternate di conci di tufo e cotto per terminare con il solo cotto alla cella campanaria, aperta in bifore separate da colonnette di pietra.

Interno. L'interno è a tre navate, divise da pilastri alternati a colonne, che si concludevano con ogni probabilità in tre absidi, com'è ancora riscontrabile in diverse chiese veronesi della stessa epoca e della stessa tipologia. Ma le absidi originali più non esistono, essendo state in segui-

to distrutte per costruire le attuali. Esiste invece al disotto della volta a botte della nave maggiore e delle volte a crociera delle navi minori, pure successive alla fabbrica romanica, il tetto a cavalletti che, più volte rimaneggiato, conserva ancora molte delle travature originali.

La pieve romanica doveva essere adorna anche di molti elementi decorativi, parte dei quali reimpiegati nel rifacimento quattrocentesco della fiancata verso la canonica e purtroppo finiti poi quasi tutti, nel secolo XVII, col rimanere nascosti fra le volte e il tetto del chiostro. Questi fregi superstiti sarebbero dunque i resti di una complessa decorazione che correva lungo tutta la fiancata, con motivi vegetali, animali e persino con scene tratte dalle sacre Scritture, com'è tipico di tutto il romanico ed in particolare del romanico veronese.

42. Galleria d'Arte Moderna Palazzo Forti

La galleria comprende numerosi capolavori d'artisti veneti dei secoli XIX e XX. Due sale sono riservate alle nuove donazioni della Società Belle Arti. Per alcuni mesi all'anno ospita una rassegna d'artisti della Collezione Cívica.

43. Giardino Giusti

Cenni storici. Il Giardino Giusti è uno dei più bei giardini italiani del tardo Rinascimento, e appartiene e fa da splendida appendice al Palazzo Giusti. Iniziato alla fine del cinquecento, il giardino fu via via completato ed abbellito. In esso, scrisse il Valotto, la magnificenza gareggia con la natura e la sua costruzione, per accorgimenti, per accostamenti ad altri congeneri di Firenze, Fiesole, Roma, è da definirsi "all'italiana". La seconda Guerra Mondiale colpì duramente questo giardino: le piante se non furono divelte o stroncate, furono terribilmente straziate, e non si tenne conto se erano piante comuni o di pregio. Attualmente, per le continue attive cure che gli sono prodigate, il Giardino ha ripreso la primitiva bellezza. Le statue allineate fra gli alti cipressi, i ricordi marmorei di età passate, le fontane con il loro filo d'acqua, le vasche muschiate ove galleggiano ninfee, sottolineano e danno risalto a questo Giardino, giustamente dichiarato Monumento Nazionale.

Struttura. A differenza dei confratelli d'altre città, nei quali la villa s'eleva sulla cima d'un colle, questo giardi-

no è stato concepito in senso inverso: la dimora al piano, indi il cortile, poi il maestoso viale nell'asse centrale che conduce verso il «belvedere», e da questo al sommo della collina, la quale offre al visitatore una magnifica vista panoramica della città. Il grande viale dei cipressi, molto lodati da Goethe, divide il giardino in due parti distinte, formando a destra una zona boschiva che conduce al belvedere, mentre quella del lato opposto è tenuta a giardino all'italiana. In alto torreggia il romantico chiostrino (o loggetta), recante nell'interno iscrizioni storiche, talune importanti. Il grande viale centrale dei cipressi divide la zona tenuta a giardino da quella boschiva e conduce ad una terrazza con grotta. Da questa, per gradini e per sentieri, si sale al belvedere. Il giardino - come tutti quelli dell'epoca rinascimentale - è animato da statue, fra le quali quella della peschiera, di Alessandro Vittoria, che il Maffei disse bellissima, e da lapidi romane.

44. Fondazione Museo Miniscalchi-Erizzo

Il museo si trova nel vecchio Palazzo Miniscalchi; in quindici sale sono esposti raccolte archeologiche, disegni del XVI secolo, bronzi del Risorgimento, marmi e avori. Nelle sale al pianterreno vengono allestite mostre temporanee.

45. Museo Archeologico

Il Museo Archeologico fu istituito nel 1923 nei locali dell'ex convento quattrocentesco di San Gerolamo che si trova nell'area del Teatro Romano. Vi sono esposti vasi greci, mosaici, sculture, oggetti di vetro e utensili di uso quotidiano provenienti da necropoli, iscrizioni sacre e sepolcrali rinvenute in Verona e provincia.

L'edificio museale insiste sull'area del Teatro romano (inizi I secolo d.C.), dove i resti della scena, dell'orchestra e della cavea dell'edificio teatrale sono fra i meglio conservati dell'Italia settentrionale. Nel periodo estivo vi si tengono rappresentazioni teatrali.

L'attigua chiesetta di San Girolamo conserva affreschi dei secoli XV e XVI.

46. Museo Civico di Castelvecchio

Il castello scaligero edificato nel 1353, trasformato in caserma prima napoleonica (1805) quindi austriaca e italiana, fu adibito a sede museale nel 1925.

Restaurato da Carlo Scarpa, sotto la direzione di Licisco Magagnato, negli anni 1958-1964, ospita opere scultorie del XIV e XV secolo, tavole e tele dall'epoca medievale al Settecento. Sono esposti inoltre oggetti d'età longobarda, stoffe e armi.

Nella passerella che collega la Reggia e nella sala del Mastio sono esposti reperti di età longobarda e armi bianche dal 1300 al 1700. L'opera più significativa è la statua equestre di Cangrande I della Scala, del XIV secolo. Nel cortile è allestito un lapidario di epoca medievale. Le collezioni non esposte per mancanza di spazi adeguati ma consultabili per gli studiosi comprendono stampe, miniature, bronzi del Cinquecento e del Seicento, gemme, monete e medaglie dall'epoca romana all'Ottocento.

47. Museo Civico di Storia Naturale

Il museo ha sede nel cinquecentesco Palazzo Lavezola Pompei, eretto dal Sanmicheli nel 1550 e considerato uno dei capolavori del grande architetto veronese. Il museo, che conserva reperti provenienti da varie regioni italiane, è noto soprattutto per la straordinaria collezione di piante e animali fossili provenienti dagli scavi tuttora in corso nei giacimenti di Bolca, località fossilifera sulle pendici dei monti Lessini.

48. Museo degli Affreschi

Il museo è collocato all'interno del complesso conventuale di San Francesco al Corso, risalente al XIII secolo e rifondato nel 1625.

Nel 1935 Antonio Avena, allora direttore dei Musei Civici, apriva al pubblico la cosiddetta "Tomba di Giulietta", ossia il luogo in cui era stata posta l'arca che secondo la leggenda accolse i corpi di Romeo e Giulietta, facendone un punto d'attrazione turistica.

Nell'annesso Museo degli affreschi "G.B. Cavalcaselle", inaugurato nel 1975, sono esposti cicli d'affreschi provenienti da edifici veronesi dal Medioevo al Cinquecento e sculture dell'Ottocento, mentre la chiesa di San Francesco ospita opere su tela di grandi dimensioni dal Cinquecento al Settecento. Nel sotterraneo è collocato un deposito d'anfore romane del I secolo d.C. rinvenute in scavi nella zona. Nel cortile è depositato materiale lapideo (architettonico e scultorio) medievale e moderno in previsione dell'allestimento di un lapidario medievale.

49. Museo Lapidario Maffeiano

Fra i più antichi musei pubblici europei, il Lapidario fu istituito nel 1745, grazie alla collezione epigrafica greca, etrusca, paleoveneta e romana dell'illuminista veronese Scipione Maffei. Conserva 650 reperti di notevole interesse, fra i quali rilievi greci ammirati da Goethe; vi prevalgono le iscrizioni (greche e latine, ma anche arabe ed ebraiche), ad esaltazione del valore della scrittura come forma di ricordo e comunicazione.

Il Museo è stato riallestito secondo criteri moderni nel 1982. Il materiale epigrafico e i rilievi sono distribuiti secondo sezioni cronologiche nel cortile, per cui si accede al ridotto del Teatro Filarmonico, o nel sotterraneo e in due sale superiori dalle quali un collegamento sopra le mura scaligere lo mette in comunicazione con la Gran Guardia. È frequentato soprattutto da specialisti e studiosi d'archeologia e d'arte lapidaria.

50. Casa di Giulietta

Cenni storici. La "casa Capuleti" è stata a lungo proprietà della famiglia Dal Cappello. L'accostamento Cappello-Capuleti ha portato a credere che questa sia stata la casa di Giulietta, l'amante infelice della nota tragedia scespiriana. In realtà l'edificio risale al XII secolo. Nel 1905 la casa fu acquistata dal Comune di Verona. L'edificio ha assunto l'aspetto attuale soltanto settant'anni fa: a trasformarlo da anonimo ex-stallo a dimora della sognante Giulietta fu Antonio Avena, il direttore dei musei cittadini. L'aspetto e la strutturazione interna dell'edificio, prima del restauro, rimangono avvolti nel mistero. Dobbiamo accontentarci di osservare il fatto compiuto, tutto all'insegna di una "scenografia del medioevo".

Architettura ed arte. Nel complesso gioco del "restauro" la più rispettata fu la struttura degli spazi: infatti, studi recenti sulla casa medievale restituiscono l'immagine di un ambiente abbastanza simile a quello di casa Capuleti. Qui sono ancora leggibili elementi come la balaustra che mette in comunicazione, dall'esterno, i diversi corpi della casa, e la sala principale al primo piano, che ben si adatta all'immagine di stanza "a più usi": tradizionalmente, infatti, la stanza più importante era adibita a camera padronale, ma poteva, all'occorrenza, trasformarsi in salone delle feste; stava poi all'abilità dei servi spostare mobili, tappeti ed arazzi dando vita in pochi istanti ad uno sce-

nario di festa. Significative, a questo proposito, sono le decorazioni pittoriche che, pur riproponendo temi più o meno correnti per l'epoca di costruzione della casa, sono state integralmente proposte ex-novo. Un unico brandello di pittura originale si intravede nella sala principale: in un punto è ancora leggibile l'evanescente traccia di una bordura a "finto vaio", ossia riprodotte quei festoni di pelli di ermellino con cui i più ricchi ornavano i saloni delle loro dimore. Nel cortile è collocata la statua bronzea di Giulietta, opera dello scultore Nereo Costantini.

51. Casa di Romeo

Cenni storici. La casa dei Montecchi, posta nella via delle Arche, non è molto lontana da quella di Giulietta; una volta, per andare dall'una all'altra, bastava traversare l'Orto Botanico, che allora era molto più spazioso di adesso. Leggenda vuole che questa fosse la dimora di Romeo Montecchi: uscendo da casa, Romeo giungeva quasi subito ai piedi del fatidico poggiolo dove Giulietta l'attendeva ansiosamente. È certo che i Montecchi erano una potentissima e antichissima famiglia di Verona e che, con quasi assoluta certezza, abitavano la zona compresa tra le Arche e la Chiavica, dove ora si trova la casa.

Architettura ed arte. Di tutte le case più tipicamente medievali è questa la più grandiosa e la più, relativamente, ben conservata. L'imponente costruzione è disposta su tre lati intorno ad un ampio cortile chiuso, verso la strada, da un alto muro merlato nel quale si apre il portone d'ingresso; originariamente la costruzione - nella parte interna - era sostenuta da uno spazioso porticato che ora si conserva quasi intatto nella parete di fronte, mentre a destra è stato incorporato nell'edificio e a sinistra ricoperto da sovrastrutture tardive. A sinistra dell'ingresso si trova lo scalone di accesso ai piani superiori, dove, in mezzo al rosso dei mattoni duecenteschi, si alternano le finestre romaniche con le gotiche e le rinascimentali, sormontate in alto da alcuni tratti di una bellissima merlatura originale. La decorazione degli archi a tutto sesto delle finestre e del porticato è realizzata con conci di tufo e cotto alternati.

52. Domus Nova (o Palazzo dei Giudici)

Cenni storici. Nel lato della piazza di fronte al palazzo del Governo sorgeva anticamente la «Domus Nova» citata in documenti degli anni 1254, 1255, 1263 e 1272.

Essa serviva d'abitazione ed ufficio del podestà, e per le adunanze dei consigli minori, quali quello dei gastaldioni dei mestieri, e sotto la dominazione viscontea (1389) al Consiglio dei XII Sapienti ad utilia. Nel XV secolo la «Domus nova» servì anche per abitazione dei giudici assessori stranieri e perciò si cominciò a chiamarla il Palazzo dei Giudici.

Il palazzo crollò in gran parte il 10 giugno 1511, forse per le lesioni riportate due mesi prima dal terremoto. Nel 1554 il Senato Veneto, su proposta dei Rettori di Verona, deliberava di vendere a privati la parte inferiore del fabbricato e con parte del ricavato sistemare nella corte del palazzo del Podestà gli alloggi per i giudici. Qualche restauro alla facciata verso piazza dei Signori deve essere stato poi eseguito se nel 1619, sulla facciata stessa, fu posto un orologio di scelti marmi. Però le condizioni dell'edificio erano sempre precarie, tanto che nel 1650 esso precipitò. Il prezioso orologio era stato tolto in tempo. Nella seconda metà del seicento, per la sistemazione di quel lato della Piazza, furono esaminati vari progetti, ma sorgeva sempre la questione finanziaria: constatato, alla fine, che non si poteva spendere più di cinquemila ducati, si decise nel 1659 di limitare il lavoro edificando sul lato di piazza dei Signori un prospetto di muro con tre archi. Il lavoro, affidato nel 1660 a mastro Stefano Panizza, e a mastro Francesco Marchesini, fu ultimato nel 1663.

Sembra che anche l'arco di mezzo doveva costituire un diretto passaggio fra le due piazze. In attesa che ciò dovesse realizzarsi fu intanto collocato sotto di esso il busto del podestà Caterino Cornelio, sia perché il muro dei tre archi fu innalzato sotto il suo reggimento, sia perché in base a disposizioni da lui emanate il Monte di Pietà si sollevò dalla crisi in cui si dibatteva.

Il caseggiato fu infine innalzato nel 1731 dai fratelli Musselli, che n'erano i proprietari.

53. Loggia del Consiglio (o di frà Giocondo)

Cenni storici. Si tratta di una loggia voluta dai maggiori del Comune di Verona per le sedute appunto del patrio Consiglio. Ma solo nel 1476 si deciderà di costruire una bellissima loggia con colonne marmoree. Lunghe furono le fasi della progettazione e della costruzione di questa gemma, dovuta ad un ignoto architetto o meglio ad un gruppo di cittadini che vi attese per numerosi anni. I

veronesi la chiamano Loggia di Fra' Giocondo, ma sulla scorta di un'erronea attribuzione avanzata soltanto nell'ottocento.

Architettura ed arte. La splendida Loggia, straricca di rilievi scultorei e di decorazioni pittoriche, è un capolavoro, uno sfoggio esuberante e superbo degli artisti specialmente lombardi che vi hanno lavorato, sicché della vicina regione risente forte l'influsso. I due altorilievi bronzei fusi da Gerolamo Campagna, raffiguranti l'Angelo annunciante e la Vergine Annunciata, furono collocati, per volere del Consiglio cittadino, al centro della facciata: di lì furono tolti un secolo fa. Per nobilitare invece le sale interne della Loggia, una prima commissione per un dipinto era stata data, nel 1566, dal Consiglio, ai pittori Bernardino India e Orlando Flacco. Si tratta del quadro ancora nella Loggia in cui la Beata Vergine col Bambino, fra i Santi Zeno e Pietro Martire, riceve l'omaggio di Verona alla presenza di alcune glorie locali: Gerolamo Verità, Onofrio Panvinio, Gian Battista Montano e Gerolamo Fracastoro. Una serie di commissioni ad artisti era poi stata decretata dal Consiglio nel 1595, in modo da eternare in dipinti le gesta illustri e i felici eventi della città. Nell'ottocento la Loggia fu provvisoriamente adibita a pinacoteca civica; l'edificio si riempì di medaglioni e busti di celebri veronesi: la cosiddetta protomoteca, che poté essere collocata all'interno della Loggia entro il 1871.

54. Palazzo del Comune (o della Ragione)

Cenni storici. Il maestoso palazzo che fu sede del Comune, accanto a Piazza Erbe, e che ha ospitato a lungo gli uffici della Pretura e la Corte d'Assise, è monumento del quale i veronesi vanno orgogliosi. Si tratta di un imponente complesso, a pianta pressoché quadrangolare, con cortile centrale. Il complesso è ubicato fra Piazza Erbe, Piazza dei Signori, Via Dante e via Cairolì, occupando in tal modo l'angolo sud-est di quello che doveva essere l'antico foro romano, ossia Piazza Erbe. Due lapidi recenti, murate all'esterno del palazzo, indicano per l'erezione del palazzo due date discordi fra loro (1138 e 1193). Nel 1218 un terribile incendio investì gran parte del palazzo, ma questo fu rifabbricato l'anno successivo. Durante il dominio Veneto, il palazzo divenne sede – oltre che del Comune – anche di tribunali civili e penali, di prigioni, del Collegio dei Notai - con una propria Cappella che tut-

tora esiste nell'angolo nord-orientale del palazzo - degli uffici del dazio della seta, della Camera Fiscale, dei pubblici granai, dei depositi del sale, degli uffici della Sanità e di altri. Al 1447 risale l'erezione della c.d. "Scala della Ragione", costruita all'interno del cortile sotto la Torre dei Lamberti. La scala è una delle prime strutture aggiunte all'architettura del cortile del palazzo.

Architettura ed arte. Difficile oggi dire come si presentasse originariamente il complesso che si sviluppa su tre piani. Par di capire che sopra il portico e i locali inferiori, forse su tutti i quattro lati dell'edificio, erano state ricavate grandi sale, destinate a pubbliche riunioni. Un partimento di colonne sostiene ancora gli archi a tutto sesto con chiave scolpita. Analogo partimento si riscontra su questo piano anche nella vicina torre angolare. Si tratta di una delle poche architetture di pregio conservate all'interno del palazzo, come lo fu la Cappella dei Notai. I numerosi restauri ottocenteschi ebbero la pretesa di portare l'edificio alla condizione originale; in particolare si volle uniformare il paramento murario, tessuto a filari di cotto e di tufo.

55. Palazzo del Governo

Cenni storici. Già nel 1311 Cangrande I della Scala risiedeva nel suo nuovo palazzo di Santa Maria Antica, attuale palazzo dell'Amministrazione Provinciale. Il palazzo presenta una facciata su piazza dei Signori ed un'altra verso le Arche Scaligere. Pare che proprio qui Cangrande abbia ospitato il poeta Dante Alighieri, esule da Firenze per la seconda volta a Verona. Sempre in questo palazzo pare che, proveniente da Padova, Giotto trovasse ospitalità alla corte scaligera. Durante la dominazione veneziana, ed anche oltre, il palazzo fu sede d'importanti magistrature. Qui, in epoca veneta, erano gli uffici del podestà, uno dei quali, Giovanni Dolfin, commise nel 1533 a Michele Sammicheli il magnifico portale che adorna l'ingresso da Piazza dei Signori.

Architettura ed arte. Una loggia trecentesca fu qui edificata da Cansignorio. In origine si trattava di una loggia a due piani, a due sole stanze sovrapposte e altissime. Le arcate dei piani superiori ospitavano, negli ampi sottarchi, i dipinti: si tratta dell'esempio più antico di medaglioni imperiali finora attestato nel Medioevo, esempio che anticipa le medaglie dei Carraresi, ritenute fino ad oggi le

più antiche nella formula di gusto aulico pre-umanistico, questo genere troverebbe quindi a Verona le sue prime espressioni.

56. Palazzo di Cansignorio (o del Tribunale, del Capitano, Pretorio) Cenni storici. L'edificio, che occupa l'area del palazzo dei Tribunali, fu fatto costruire da Cansignorio intorno al 1363: è un grande palazzo, ad uso fortezza senza fossati, con tre grosse torri d'angolo, con a tergo un ampio giardino che si estendeva sull'area delle attuali piazze Indipendenza e Viviani. Fu chiamato Palazzo Grande, e di esso poco è rimasto.

La Repubblica Veneta adibì il palazzo a sede del Capitano e dei servizi a lui dipendenti, compresa la scuola dei bombardieri. Le modifiche al palazzo si susseguirono, specialmente nel XVI secolo. Verso la fine del Seicento, un salone del palazzo fu allestito a teatro, il primo teatro coperto cui poteva accedere anche il popolo. Questo teatro, chiuso dal Senato Veneto nel 1715, fu poi riaperto e l'ampio salone fu adibito ad archivio. Durante la dominazione austriaca, il palazzo ospitò gli uffici del tribunale giudiziario.

Radicali restauri si resero urgenti nel 1880. Nel 1882 era già stato isolato il torrione angolare e sistemati i due ranghi di finestre dei due piani superiori della facciata, furono tolte le prigioni, trasferendole all'ex convento degli Scalzi, ed altri lavori seguirono. Fu mantenuta sulla facciata la lapide col motto «Ci siamo e ci resteremo», che la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie vi aveva murato il 20 settembre 1871, nel primo anniversario della presa di Roma. L'altra lapide con inciso il «Bollettino della Vittoria» fu murata nel 1926 sulla base del torrione per iniziativa del comitato «Madonna Verona».

Architettura ed Arte

Del palazzo originario poco resta ai nostri giorni, essendo stato rimaneggiato e modificato varie volte nel corso dei secoli. Originale è forse la sovrastante torre merlata, che in epoca austriaca fu adibita a prigione per i detenuti politici.

Verso Piazza dei Signori, il palazzo attuale presenta una facciata classica ed elegante della prima metà del sec. XVI, con una bellissima porta corinzia, costruita intorno al 1530, probabilmente dal Sammicheli. Su Via Dante

si nota una grandiosa trifora d'ordine dorico, aperta nel 1534.

Nota il Simeoni: «Piacevole è il cortile, che ha a destra una splendida loggia a tre ordini, costruita nel 1476 in sostituzione di una preesistente loggia in legno. A sinistra del cortile sta la facciata del tribunale, mentre davanti, su una fronte modernamente restaurata, spicca, splendido esempio di stile barocco, la Porta dei Bombardieri, del Miglioranzi». La porta è fiancheggiata da due belle finestre con una porticina della Rinascenza, presso la quale si apre una bocca di leone, per le denunce anonime contro i contrabbandieri di polveri. Di fronte alla porta dei Bombardieri è una facciata classica, si ritiene del 1551. Non si sa a chi sia dedicata la statua che si vede nel cortile, accanto ad una lapide romana della famiglia Gavia.

57. Villa Francescatti

Cenni storici. Villa Francescatti, dopo il suo restauro e la destinazione ad Ostello della gioventù, ha assunto importanza crescente sia per il turismo giovanile, come dimostra l'aumento degli arrivi, sia per la città di Verona, che ha trovato nella Villa stessa la valorizzazione urbanistica di una zona particolarmente centrale e un servizio efficace alle correnti turistiche che la raggiungono.

All'ingresso della valletta di San Giovanni, e alle pendici del colle di San Pietro - quest'ultimo sistemato a terrazze già in età romana - la villa ha una sua storia documentata che risale almeno al Cinquecento, quando il celebre naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi - in visita a Verona nel 1554 - testimonia di aver qui veduto un "raro giardino" posseduto, accanto ad una sua villa, dal nobile veronese Gentile Della Torre.

La casa del Della Torre era stata del resto riprodotta in quegli anni anche in un affresco che Nicolò Giolfino dipinse, nella cappella di San Francesco a San Bernardino: nella veduta del colle di castel San Pietro. Il complesso parzialmente celato da alberi, che fa da sfondo al dipinto, mostra parte del suo prospetto concluso da un timpano merlato, alla maniera delle ville che già nel Quattrocento punteggiavano il territorio veneto.

Villa, giardino e parco passarono poi agli Algarotti, agli Zenobio, agli Odoli, ai Dal Bovo, ai Palazzoli ed ai Francescatti: il complesso sarà anche più volte rifatto, ma l'importanza del giardino e del parco non verrà mai meno,

fin quasi ai nostri giorni. E adesso che la villa è stata riscattata da chi ebbe la buon'idea di sistemarvi un ostello per la gioventù, giardino e parco sono tornati a far bella mostra di sé, come nei tempi andati.

Il giardino di villa Francescatti - così i veronesi la conoscono dal nome d'uno degli ultimi proprietari - fu dunque davvero, nei secoli scorsi, uno dei giardini più belli fra quanti arricchirono la città di Verona, assieme a quello dei Giusti, a quello dei Gazola, a quello dei Chiodo o a quello degli Spolverini, tanto per fare qualche esempio. Anch'esso era sistemato su terrazzamenti disposti sul colle, in fianco al Teatro Romano, lato San Giovanni in Valle, dotati di serre che accoglievano essenze anche rare, tra cui araci e "pomaretti". Perché il parco e le serre, ora scomparse ma un tempo porzione significativamente integrata nella villa, erano stati già nel Cinquecento organizzati - con lo scopo di valorizzare questa proprietà urbana appartenuta con alterna frequenza a nomi prestigiosi dell'aristocrazia veneta - su terrazze che preesistevano e che potrebbero essere d'origine romana, come d'antica origine sono certe grotticelle scavate nel tufo della collina. Siamo cioè di fronte a sistemazioni panoramiche pensate per il colle di Castel San Pietro già dai tempi della costruzione del Teatro Romano.

Ricorda appunto il Franzoni come in età romana il colle di San Pietro fosse stato plasmato in maniera da costituire un'organica cornice al teatro, inserito ai suoi piedi: così, ad una quota di m. 27,775 sopra il piano dell'orchestra, oltre il coronamento della seconda galleria con cui terminava il teatro fu intagliata nel colle una lunga e spaziosa terrazza, che in parte fu sostenuta da costruzioni in muratura. Larga in media attorno a m. 20, tale terrazza sviluppa per una lunghezza di poco superiore a m. 130 dall'ex-chiesa di San Bartolomeo verso il ponte della Pietra fino a villa Francescatti verso San Giovanni in Valle. La parete che delimita questa terrazza verso il colle è alta m. 6,50 e presenta la superficie grezza del tufo, in cui è stata tagliata senza alcuna traccia di rivestimento.

Mentre la terrazza sopra il Teatro Romano è ancora occupata dal Museo archeologico annesso al Teatro, queste della zona orientale rimasero escluse dagli acquisti del Monga pur se facevano esse stesse, almeno fino a villa Francescatti, parte integrante del monastero di San Gerolamo. Queste terrazze ebbero una loro risistemazione

verso il secolo decimoquinto e la risistemazione aveva veduto su questo loro estremo lembo orientale la realizzazione anche di due belvedere: quello di villa Francescatti e quello dei frati, entrambi già citati in documenti del secolo decimosesto.

Nel 1978, iniziò per la villa il riscatto dall'abbandono pluridecennale nel quale era stata lasciata, con parte del tetto crollato, con gli infissi semidistrutti, con parco e giardino inselvaticati, ridotti ad ospitare qualche pianta soltanto, e per di più ammalata. I lavori hanno ridato alla villa l'aspetto dei suoi giorni migliori, restituendole anche quell'elemento di notevole interesse, caratterizzante l'immagine stessa di Veronetta e parte integrante del complesso del colle di San Pietro, che è il grande parco, con più di cinquemila metri quadrati di area piantumata con pregevoli esemplari di piante di alto fusto, e parzialmente organizzato anche - come lo era un tempo - a giardino all'italiana.

58. Piazza Brà

Cenni storici. La Bra' (dal tedesco "breit" = "largo") cominciò a definirsi come piazza solo dalla prima metà del cinquecento, quando Michele Sammicheli, costruendo il palazzo degli Honorii, fissò una corretta prospettiva dell'Arena e delimitò verso occidente il perimetro della futura piazza. Un altro contributo fu dato dalla costruzione del palazzo della Gran Guardia, che definisce sul versante meridionale il limite dell'area. Dopo la lastricazione del "Listòn", ultimata nel 1782, la Bra' divenne il luogo preferito per il passeggio vespertino, al posto della piazza dei Signori. Dalla metà del sec. XII, vi si teneva il mercato del legname, del fieno e della paglia, nonché del bestiame, tanto che spesso i documenti antichi ricordano la Bra' con il nome di "foro boario". Dell'antica usanza della fiera in Bra' sopravvive la tradizione della fiera di Santa Lucia, che si rinnova ogni anno tra l'11 e il 13 dicembre.

Monumenti. Per l'Arena di Verona ed il Museo Lapidario, si rinvia alle rispettive schede analitiche.

Palazzo Barbieri - In fianco all'Arena, sul lato orientale della piazza, sorge il neoclassico Municipio, eretto nell'ottocento dall'architetto Giuseppe Barbieri. E' la sede della municipalità dal 12 ottobre 1869. Nel 1945, il Municipio ebbe distrutta da un incendio la parte interna; nella ricostruzione, fu aggiunta la parte posteriore e l'ala

semicircolare. **Gran Guardia** - Iniziato nel sec. XVII, su disegno di Domenico Curtoni. È un imponente fabbricato cui si accede da ampie scale di pietra che immettono al porticato, grandioso e assai profondo, sostenuto da dodici pilastri con archi a pieno centro. Il piano nobile allinea cinque finestroni centrali ad arco. **Palazzi sul Listòn** - Su disegno dell'architetto M. Castellazzi è sorto il Palazzo Ottolini, di stile sammicheliano, che dalla Bra' fa angolo con Via Roma. Viene appresso il Palazzo Guglienzi-Brogoligo, costruito alla fine del quattrocento, in stile della Rinascenza. Del primo cinquecento è il vicino Palazzo Fracasso-Gianfilippi, che ha sulla facciata un affresco attribuito al Caroto. Al numero 16 è il Palazzo Guastaverza, (o degli Honorii) costruito nella metà del cinquecento su disegno del Sammicheli.

59. Piazza dei Signori

Cenni storici. Piazza dei Signori non ha tracce dell'epoca romana, benché vicinissima all'antico Foro divenuto poi Piazza delle Erbe. Per la sua storia, bisogna partire dalla signoria scaligera, tenendo però presente che nella piazza esistevano già il Palazzo del Comune e la Domus Nova. Alla fine del XIII sec. la piazza (che allora si chiamava Platea Domini Vicarii), non aveva l'odierna forma rettangolare; non esisteva il palazzo ora dei Tribunali, né il palazzo ora del Governo.

Monumenti. Piazza dei Signori è circondata da edifici e da monumenti di grande importanza storica ed architettonica. Per i monumenti più importanti (Palazzo del Comune, Loggia del Consiglio, Palazzo del Governo), si rinvia alle apposite schede delle pagine seguenti.

La casa della pietà - Nello stesso lato della Loggia del Consiglio, di là dell'arco di via delle Fogge, vi è una casa senza pretese. Nel 1407 era di proprietà di un notaio. Tutto il caseggiato sarebbe stato venduto nel 1408 al nob. Galasso Pio da Carpi, ma nel 1490 figura di proprietà della Casa della Pietà. Forse è in questi anni che esso viene rimaneggiato e che la facciata si trasforma in semplice stile Rinascenza. Sulla facciata è murato il curioso bassorilievo di una donna seduta che tiene in mano una bandiera su cui è scritto: Fide et Charitate in aeternum non deficiam. La donna rappresenta Verona che riposa sicura all'ombra della Serenissima che la protegge. Importante è il Caffè, il più vecchio di Verona, che assunse l'insegna di «Dante»

nel 1863, dopo l'erezione sulla piazza del monumento al Poeta. In esso convenivano professionisti, letterati, artisti e uomini politici, specialmente anziani, che formavano vari "parlamentini", discutendo di politica, d'arte, e soprattutto criticando ogni cosa.

Gli archi - Non era del tutto ultimato il palazzo del Consiglio quando si pensò di collocare qualche statua sull'arco all'imbocco di via delle Fogge. Fu deciso per San Zenone, protettore della città, e l'incarico fu dato a tale «magistro Angelo lapicida». Poi le cose si complicarono: sull'arco, insieme a San Zenone fu posta nel 1559 la statua di Girolamo Fracastoro. Il grande medico, poeta ed astronomo è vestito alla romana e tiene in mano la sfera del mondo. Quella sfera colpì subito l'arguta fantasia del popolo: il Fracastoro l'avrebbe lasciata cadere sulla testa del primo galantuomo che fosse passato sotto l'arco, ma è ancora là... Nel 1756, la statua di Scipione Maffei fu posta sull'arco che mette al volto Barbaro. Solo nel 1925 le due statue furono sostituite, rispettivamente, da quella dello storico e teologo Enrico Noris (1613-1704) e dello storico ed archeologo Onofrio Panvinio (1529-1568). L'arco su via Dante risale al 1575, e fu costruito dai rettori Nicolò Barbarigo e Luigi Contarini, per poter effettuare il passaggio diretto fra il palazzo della Ragione e quello del Capitano. L'ultimo arco, quello che dà in via Santa Maria Antica, univa invece il palazzo del Capitano con quello del podestà. Su quell'arco i Veneti (forse all'inizio del XVIII sec.) innalzarono un fabbricato di un piano, costituendo un passaggio interno fra i due palazzi: mentre all'esterno di quella struttura correva un poggiolo che univa quello del palazzo del Podestà con quello lunghissimo che attraversava tutto il lato della piazza, dal palazzo del Capitano alla Costa.

Il monumento a Dante - Nel 1865 ricorreva il sesto centenario della nascita di Dante e l'Italia si apprestava a solennizzare la ricorrenza. Ad iniziativa dell'Accademia d'Agricoltura e Società Belle Arti, cui aderì il Consiglio Comunale, fu progettato di erigere una statua a Dante nella piazza dei Signori, dov'era il palazzo scaligero che ospitò il "Ghibellin fuggiasco". Il 6 ottobre 1863 veniva emanato il bando di concorso per il bozzetto. Sole condizioni, che la statua in marmo di Carrara di seconda qualità fosse dell'altezza di tre metri e sorretta da piedestallo e che la figura, volgendo le spalle alla via delle

Fogge, avesse la testa leggermente girata verso sinistra, ossia verso il palazzo scaligero dei Tribunali. Si disse poi che si volle il Poeta rivolto verso l'Italia libera. Vincitore del concorso risultò un giovane di ventisette anni, Ugo Zannoni, del tutto sconosciuto come artista. La statua fu scoperta il 14 maggio 1865 di mattina presto. Non si volle che alla cerimonia inaugurale potessero intervenire le autorità austriache.

60. Piazza delle Erbe

Cenni storici. Piazza Erbe occupa buona parte dell'area del Foro di Verona romana, nel quale confluivano il Decumano Massimo e il Cardo Massimo. Durante i secoli, la piazza è stata centro della vita politica ed economica cittadina.

Monumenti. La piazza è circondata da edifici e da monumenti che hanno segnato la storia di Verona. Per alcuni di essi (Palazzo del Comune, Torre dei Lambertini), si vedano le apposite schede nelle pagine seguenti.

1. Il caseggiato che si stacca dopo il Volto Barbaro, e che si allunga fino all'angolo del Corso Sant'Anastasia è conosciuto come "Case dei Mazzanti", e risale al XIV secolo. La parte superiore dell'edificio apparteneva agli Scaligeri, che la usavano come magazzino per i grani. Matteo Mazzanti fece dipingere da Alberto Cavalli, mantovano, le facciate dell'edificio prospettanti, rispettivamente, sulla piazza e sul corso. Gli affreschi sono stati recentemente restaurati.

2. Il lato minore della piazza è concluso dalla solenne quinta barocca di Palazzo Maffei. All'inizio del seicento i Maffei, che possedevano quell'area, pensarono di erigere un palazzo monumentale. Esso fu dotato di una terrazza, sulla quale fu ricavato un giardino pensile con piante d'agrumi. La balaustra che conclude il prospetto del palazzo è adornata da statue: da sinistra Ercole, Giove, Venere, Mercurio, Apollo e Minerva.

3. La Torre del Gardello preesisteva all'epoca scaligera, ma nel 1363 Cansignorio la fece restaurare e innalzare al livello attuale. Nel 1370 il signore vi fece collocare una campana, che serviva al rintocco delle ore (per tale ragione essa fu chiamata "campana dell'orologio").

4. Il lato della piazza che va dall'angolo di Corso Porta Borsari a piazzetta XIV Novembre è citato nei documenti medievali con il nome di Borgolecco o Borgoletto. Le

case sorgono sulle fondazioni del Campidoglio romano, che guardava verso il Foro con uno dei lati maggiori. 5. In angolo con la Via Pellicciai sorge l'edificio della Casa dei Mercanti, la cui fondazione risale al 1301. Nel corso dei secoli, l'edificio subì varie trasformazioni. Nel 1797 la Casa mutò nome con quello di Camera di Commercio. 6. Il monumento più antico della piazza è la Fontana con la statua detta di "Madonna Verona". Si tratta di una statua romana, che un'epigrafe del IV sec. assicura essere stata trasferita con solenne cerimonia nel Foro verso il 380. Nel 1368 fu costruita la bella fontana di piazza ad opera forse di Bonino da Campione.

7. Altro monumento storico più volte rinnovato è il capitello, detto anche Tribuna o Berlina. Esso esisteva già nel secolo XIII; sotto di esso sedevano i Podestà per la cerimonia dell'insediamento e là prestavano giuramento i Pretori.

8. In capo alla piazza verso Via Cappello sorge un'antica colonna sormontata da un'edicola, eretta verso la fine del Trecento nei brevi anni della dominazione viscontea.

9. Dopo le vicende legate alla temporanea occupazione di Verona da parte di Massimiliano d'Asburgo, i Veronesi, per farsi perdonare i sentimenti filo-imperiali dimostrati in quelle circostanze, eressero in piazza una superba colonna in marmo bianco, sulla cui sommità fu issato, nel 1524, un "Leone marciano", simbolo della Repubblica di Venezia.

61. Ponte Pietra

Cenni storici. Il Ponte Pietra si trova in uno dei punti anche panoramicamente più suggestivi di Verona. Nonostante le traversie e i rifacimenti subiti, esso resta uno dei massimi monumenti della Verona romana. E' lecito far risalire a prima del 89 a.C. – anno in cui Verona divenne colonia latina – un primo manufatto costruito a cavallo dell'Adige, fra la riva destra e la riva sinistra. Un primo ponte, forse in legno, può essere stato costruito in questo sito dopo la costruzione della Via Postumia, tracciata da Genova ad Aquileia, nel 148 a.C. Per le piene dell'Adige, o per mano dell'uomo, il ponte crollò nel 1007, nel 1153, nel 1232, nel 1239. Nel 1503 il ponte fu ricostruito in pietra, ma crollò e fu rifatto in legno. Nel 1508 il Consiglio della città chiese all'architetto Fra' Giocondo di sovrintendere alla costruzione del ponte romano. Il 25 aprile del

1945 il ponte minato dai Tedeschi in ritirata, fu fatto saltare: rimase in piedi solo il primo arco a destra. Nel 1957 fu posta la prima pietra per la ricostruzione delle arcate distrutte e finalmente, il 7 marzo 1959, fu inaugurato il ponte, a coronamento di una fedelissima ricostruzione.

Architettura ed arte. Il ponte fatto saltare dai Tedeschi era a cinque archi di luce differente: romani e in pietra i due verso la riva sinistra dell'Adige: degli altri tre, il più vicino alla riva destra, era ancora quello del 1298, mentre gli altri due erano stati ricostruiti nel 1520. Nella parte romana vi erano aperture simili a finestre allungate. Un foro rotondo stava sopra la terza pila, nel mezzo del ponte. Il ponte della Pietra si può considerare un palinsesto di manufatti d'epoche diverse.

62. Ponte Scaligero (o di Castelvecchio)

Cenni storici. Il Ponte Scaligero, chiamato anche Ponte di Castelvecchio, è celebrato dagli storici come "l'opera più audace e mirabile del medioevo in Verona". Portato a termine nell'arco di tre anni, quasi sicuramente tra il 1354 e il 1356, fu costruito per ordine di Cangrande II, che intendeva così assicurare alla sua nascente fortezza sul fiume un'autonoma via di fuga (o d'accoglienza di soccorsi) verso il Tirolo, dove regnava suo genero Ludovico il Bavaro. Il nome del costruttore è avvolto nel mistero. Un documento del 1495 indica come tale il Bevilacqua che progettò il castello. Alcuni studiosi hanno invece ipotizzato, sulla scorta delle numerose analogie tra il ponte di Castelvecchio e quello delle Navi, una comune paternità, da attribuire a Giovanni da Ferrara e Giacomo da Gozo: ma nessun documento supporta questa teoria.

La sua robustezza consentì al ponte di attraversare, praticamente intatto, cinque secoli di storia e le più dure piene dell'Adige. Nel 1802, dopo la pace di Luneville, i Francesi abbattono la torre che sorgeva sul lato sinistro del fiume e rimossero o murarono gran parte delle merlature. Nel 1824 si procedette al restauro del pilone principale, parzialmente corroso dal corso della corrente, mentre dieci anni più tardi furono ripristinate le murature e riaperti i camminamenti.

Per il maestoso gigante medievale, la fine sarebbe arrivata la sera del 25 aprile 1945, dall'esplosione delle mine tedesche. I lavori di ricostruzione, iniziati nel febbraio 1949,

si conclusero nel 1951. Il ponte ricostruito è molto fedele all'originale.

Architettura. Chiunque l'abbia progettato, ha comunque eseguito un lavoro mirabile. Prodigiosamente ardita, per i tempi, era l'arcata di destra, con una luce di quasi cinquanta metri, contro i ventinove e i ventiquattro delle altre due. La parte inferiore del manufatto, fino a quattro metri sopra la corrente ordinaria, era di marmo bianco e rosso; la parte restante di mattoni in cotto. Massicci anche i due piloni. Il maggiore era arricchito da quindici capitelli corinzi e da frammenti di bassorilievi romani, la cui presenza è stata, nei secoli passati, ritenuta conferma della preesistenza in loco di un ponte romano: quest'ipotesi, tuttavia, non ha mai trovato conferma in alcun riscontro oggettivo, né archeologico né documentario.

Il ponte, il cui percorso interno era lungo più di centoventi metri, e largo oltre sette, era munito di mura merlate provviste di camminamenti, con feritoie nei piloni. Alle sue estremità, infine, due alte torri.

63. Porta Borsari

Cenni storici. Costruita verso la metà del I sec. d.C., era inizialmente chiamata "Porta Iovia", dal vicino tempio di Giove Lustrale. Nel medioevo fu chiamata "Porta San Zeno" e quindi Porta Borsari, probabilmente perché qui i c.d. "Bursarii", cioè i gabellieri con la borsa, riscuotevano i dazi di entrata e di uscita delle merci. Dell'antico alzata, oggi rimane solo la facciata esterna verso l'agro, con il rivestimento d'età tardo imperiale. Il fronte viene a collocarsi pressappoco a metà tra la linea delle mura repubblicane in laterizio e le mura di Gallieno, costruite nel 265 d.C. in materiale vario di recupero. Il restauro delle mura è ricordato nella lunga iscrizione sull'architrave.

Architettura ed arte. Il complesso della porta era costituito da un edificio rettangolare con i due fronti a foro e ad agro. Nei resti della linea del fronte a foro, costituiti da basamenti di pilastri in laterizio rinforzati da spigolature in tufo, sono visibili gli scassi per i cardini. Fra i due fronti correva un cortile. Dei muri che univano i due fronti, non sono rimaste tracce; come nulla è rimasto della porta repubblicana, che doveva trovarsi in posizione arretrata rispetto all'attuale facciata imperiale. Al fianco di Porta Borsari si devono supporre le due torri di guardia

e i passaggi di ronda che, congiungendo i due fronti, permettevano un controllo preciso e attento su chi entrava e chi usciva: un vero e proprio filtro-fortilizio. La pianta di questo complesso è del tipo “italico”, a due fornici, ed è fra le più antiche. Porta Borsari è quindi importante come prototipo di un elemento d’ingegneria militare che Roma svilupperà anche nelle Gallie e nelle province ispaniche.

64. Porta Leoni

Cenni storici. Porta Leoni è costituita da due manufatti distinti: tardo repubblicano è quello interno, imperiale è il secondo, separato dal primo di 60-90 centimetri. La porta apriva la città all’ingresso della via che, provenendo da sud, attraverso Hostilia, congiungeva Bologna con Verona. Nel medioevo era chiamata Porta San Fermo e, nel rinascimento, Arco di Valerio. Il nome attuale è d’origine popolare, a ricordo di un coronamento sepolcrale romano che si trovava nelle vicinanze e che portava due leoni sdraiati uno a fianco dell’altro: i due leoni si possono ora vedere, consunti dal tempo più che mai, nei pressi del vicino Ponte Navi.

Architettura. Quello che oggi ci è dato vedere del tutto è la doppia facciata interna rivolta verso il foro, la parte sinistra con il fornice sinistro nell’alzato in cotto e tufo d’età repubblicana, e il paramento in pietra bianca d’età claudio-flavia; inoltre gli scavi di questi ultimi anni hanno riportato alla luce quello che si conosceva già esistere: la base della torre di destra, con il basamento del muro, parte del litostrato di base; l’altra torre è sotto le case a sinistra. Non esistono più: la metà della facciata a foro e l’intera facciata a campagna che doveva essere, tra l’altro, la più significativa e la più adorna. Tutto il complesso, per ovvi motivi, ha un carattere chiaramente difensivo.

Dell’antica facciata rimane la parte sinistra rivolta al foro, che si intravede sotto il rivestimento in pietra bianca eseguito in età imperiale. Scolpita subito sopra il fornice sulla fascia bassa dell’architrave, si trova questa scritta: TI. FLAVIVS. P.F. NORICVS IIIIVR I.D. Probabilmente dovevano comparire in altrettante fasce gli altri tre nomi dei quattuorviri, che avevano curato l’arricchimento della porta. Nella più antica epigrafe della porta, il Saraina per primo nel 1540 leggeva i quattro nomi: P. VALERIVS/Q. CAECILIVS/Q. SERVILIVS/P. CORNELIVS. Costoro

erano i quattuorviri incaricati dell’esecuzione e cura dei lavori della prima porta.

La copertura del paramento marmoreo ripete sostanzialmente le forme sottostanti, arricchendole di particolari decorativi. Una parte notevole delle decorazioni più fragili o più esposte è sicuramente andata perduta.

65. Porta Nuova

Cenni storici. Il 1532 segna una svolta per la storia urbanistica di Verona: viene affidata a Michele Sammicheli la direzione generale dei lavori, che si intensificheranno soprattutto nel settore meridionale della città. Porta Nuova e Porta Palio rappresentano la più felice e riuscita congiunzione delle esigenze militari con un’architettura civile rifacendosi, con profonda e raffinata cultura e chiaramente, ai modelli del più alto e del più classico Rinascimento italiano.

Porta Nuova fu eretta dal Sammicheli tra il 1535 e il 1540; essa veniva a sostituire la più antica Porta S. Croce, che risaliva all’epoca scaligera. Nel 1797 i Francesi scalpelarono le varie scritte e insegne veneziane. Nei sotterranei di questa Porta, durante le Pasque Veronesi, rimasero intrappolati oltre duecento soldati francesi che avevano difeso la Porta.

La sua struttura rimase inalterata per circa trecento anni; i due fornici laterali, destinati ad agevolare il transito, furono aperti dagli Austriaci nel 1854.

Architettura ed arte. La monumentalità classica della facciata “ad agrum”, oggi in gran parte ridotta dall’interramento del fossato, rimanda con evidenza alla cultura sanmicheliana, così come aveva manifestato in quegli stessi anni nei palazzi cittadini che veniva progettando. Anche le due aggiunte laterali operate dagli Austriaci nel 1854 contribuiscono non poco a deteriorare il tutto: hanno la caratteristica, infatti, di squilibrare l’armonia orizzontale della Porta, che viene così a perdere il ritmo architettonico che doveva esistere tra il fornice centrale e le due originarie porticine laterali.

I due prospetti sono di ordine dorico, ma mentre quello interno, ossia rivolto verso la città, è rivestito con tufo, il secondo è costruito in pietra viva, con bugnato rustico. Oggi sul fronte interno rimane la sola data 1540, mentre sul fronte esterno, dopo il 1866, è stato aggiunto lo stemma sabauda. Sul fornice centrale si nota lo stemma di

Verona e, nella serraglia, si può vedere una testa di Giove Ammone. L'architrave alterna triglifi e metope; sopra si stacca il timpano.

66. Porta Palio

Cenni storici. Il 1532 segna una svolta per la storia urbanistica di Verona: viene affidata a Michele Sammicheli la direzione generale dei lavori, che si intensificheranno soprattutto nel settore meridionale della città. Porta Nuova e Porta Palio rappresentano la più felice e riuscita congiunzione delle esigenze militari con un'architettura civile rifacendosi, con profonda e raffinata cultura e chiaramente, ai modelli del più alto e del più classico Rinascimento italiano.

Il livello artistico e culturale di Porta Palio è senza dubbio più elevato di quello di Porta Nuova. Porta Palio fu costruita tra il 1542 e il 1557: anche i contemporanei rimasero colpiti e ammirati dalla compiuta bellezza di quest'edificio che armonizzava nel complesso del suo corpo il ricordo del più perfetto stile dorico con l'abilità della più possente architettura romana, il tutto unito e amalgamato nella novità di una potenza di composizione di strutture aperte e strutture chiuse in maestoso equilibrio di forze, mai più raggiunto a Verona e, forse, in tutta Italia.

La porta attuale è stata eretta un po' più ad oriente della precedente Porta di Cangrande detta di San Sisto o di San Massimo; essa, a partire dal secolo XIV, quando la Corsa del Palio fu trasferita da S. Croce a San Fermo, da Santa Lucia d'Ognissanti a Sant'Anastasia, fu chiamata già allora del Palio. Come la precedente, anche la ben più monumentale Porta del Sammicheli veniva aperta solo per il tempo del raccolto e per la Corsa del Palio. Per questo i Veronesi la chiamavano la Porta Stupa, e guardavano con tremore i battenti sprangati, quando l'Adige andava in piena, perché questi impedivano il deflusso delle acque. Pur inserendosi nel sistema difensivo delle mura scaligere, Porta Palio non ha mai avuto – né ha mai preteso d'averne – una funzione militare.

Architettura. “L'architettura di Porta Palio è magnifica”, nota il Simeoni, e prosegue: “facciata interna con cinque arcate racchiuse fra due colonne, superficie murale a bugnato, trabeazione fregiata di metope e triglifi. Anche internamente è grandiosa: le volte sonanti esprimono una superba scenografia. Verso l'esterno il loggiato è chiuso:

vi sono tre porte fra colonne doriche scanalate. E' tutto un insieme di ricchezza, di forza e di magnificenza che, almeno per l'esterno, risente dell'esempio di Giulio Romano, mentre gli interni ricordano la grandiosità delle antiche terme romane”.

Anche questa Porta subì abrasioni nelle scritte da parte dei Francesi. Oggi rimangono leggibili solo le due laterali del fronte “ad agrum”; a sinistra HIERONIMVS SVPERANTIVS PRAETOR MDLVII; a destra: BENEDICTVS PISARVS PAREFECTVS MDLVII.

67. Porta Vescovo

Cenni storici. Dopo la pacifica riconquista di Verona, avvenuta nel 1517, Venezia ordinò l'abbattimento di tutte le costruzioni e pose il divieto di coltivare alberi da fusto per uno spazio di un miglio tutto intorno alla città. Le case che già allora univano il centro con le borgate suburbane di San Massimo e Santa Lucia vennero spianate: Verona risultò completamente isolata dentro la sua compatta cinta muraria, una specie di gran fortezza. Si cominciò quindi a por mano ad un generale progetto di risistemazione di tutto il complesso fortificatorio.

Nella prima fase dei lavori, sotto la sovrintendenza del comandante militare Teodoro Trivulzio, fu – tra l'altro – ricostruita la Porta del Vescovo. Non si conosce l'origine della denominazione: la porta fu detta del Vescovo forse perché, in età comunale, il vescovo di Verona poteva qui esigere certi tributi, forse perché – durante la dominazione della Serenissima – vi transitavano i vari vescovi che provenivano da Venezia per insediarsi sulla Cattedra di San Zeno. In ogni caso, la primitiva porta medievale fu sostituita da una porta cinquecentesca che venne poi ampiamente edificata e ampliata nel 1862-1863, durante la dominazione austriaca.

Architettura. Sul fronte esterno è leggibile la data del completamento dei lavori: 1520. Il disegno è chiaramente riferibile al gusto rinascimentale veneziano, ma la sua armonia è stata notevolmente alterata da una serie di lavori, alcuni consigliati dal Sammicheli: (che riteneva Porta Vescovo sguarnita e poco adatta alla funzione di “cavaliere” tra il bastione delle Maddalene e il torrione di Santa Toscana), altri compiuti dagli Austriaci nel 1860. Qualcosa della Porta del 1520 è possibile vedere nel disegno di fine settecento dell'ingegnere Adriano Cristofali. La lapide

sulla facciata interna ricorda che attraverso questa porta il 16 ottobre 1866 entrarono in Verona le truppe italiane.

68. Arena di Verona

Cenni storici. L'anfiteatro romano, l'Arena di Verona, è il monumento veronese più conosciuto. Oggi l'Arena è incastonata nel centro storico a fare da quinta a Piazza Bra', ma un tempo, quando i Romani lo costruirono, il monumento fu collocato ai margini dell'urbe, fuori della cerchia delle mura. L'Arena riassume in sé quasi venti secoli di storia locale, ed è diventata nel tempo il simbolo stesso della città. Il suo culto ha radici lontane, che risalgono all'umanesimo carolingio. La fama goduta dall'anfiteatro nella coscienza civica dei veronesi, porta così via via il monumento ad assumere sempre più il carattere di simbolo stesso dell'antica nobiltà. Di qui le cure per la sua conservazione ed i suoi ampi e numerosi restauri. L'Arena servì sempre e soprattutto per manifestazioni spettacolari. In epoca romana, ad esempio, fu usata per spettacoli di lotte fra gladiatori. Nel Medioevo e fino alla metà del settecento erano usuali in Arena anche giostre e tornei. Nel 1913, l'Arena di Verona sarà finalmente scoperta per quello che adesso è conosciuto come il primo vero e più importante teatro lirico all'aperto del mondo.

Architettura. Il più solenne monumento di Verona romana, con vari ordini di gradinate e, al centro, un'area o arena per gli spettacoli di gladiatori, di combattimenti con belve od altre manifestazioni di carattere popolare, è stato costruito con blocchi di marmo ben squadriati, nel I secolo d.C., cioè tra la fine dell'impero di Augusto e quella dell'impero di Claudio. Dei monumenti di tal genere è tra i meglio conservati. Il perimetro della platea attuale è di m. 391 ed includendovi l'Ala è di m. 435. L'anfiteatro è costituito da tre cinte concentriche: della prima esterna ci rimane solamente quella parte, che è comunemente chiamata "Ala". I gradini dell'anfiteatro sono tutti in marmo veronese. Sotto il piano della platea si trovano (ma ora non si possono visitare) gallerie, anditi e passaggi che un tempo servivano ed in parte servono ancora, per il complesso funzionamento dell'anfiteatro.

69. Teatro Romano

Cenni storici. E' stato costruito nell'ultimo quarto del I secolo a.C., ai piedi del Colle di San Pietro. Il cantiere

del Teatro restò aperto per alcuni decenni, com'era naturale data la grandiosità dell'edificio. I pochi ruderi oggi visibili non sono certamente in grado di documentarne l'antico splendore. Nel corso del tempo, il manufatto subì l'ingiuria del tempo, dei cataclismi e giacque per secoli interamente sepolto sotto miserabili casupole. Fu solo intorno al 1830 che il veronese Andrea Monga acquistò a sue spese queste casupole e le fece abbattere, dando inizio ai lavori per riportare in luce quanto rimaneva dell'antico edificio. Ora, del teatro antico rimane la cavea e la gradinata, alcune arcate di logge e significativi resti della scena. Un ampio restauro fu eseguito agli inizi del secolo XX. A fianco del teatro sta il convento rinascimentale di San Gerolamo, che ospita il Museo Archeologico ed offre un'affascinante vista sul fiume e sulla città.

Architettura ed arte. A destra del recinto si ergono i resti del monumentale ingresso orientale, con l'ampio scalone che porta agli ordini superiori. In corrispondenza con quest'ingresso era il romano Ponte Postumio, crollato, pare, nel sec. XI. All'ingresso occidentale, anch'esso portante ad un ampio scalone, corrispondeva pressappoco Ponte Pietra. Fra i due ingressi e fra i due ponti, stava il teatro, ricco di statue e di marmi, ornato di logge e di porticati e con la grande gradinata semicircolare che si arrampica sul colle. Esso rispecchiava i canoni architettonici propri di tali edifici: cavea o gradinata riservata agli spettatori, orchestra semicircolare ai piedi della gradinata, edificio scenico, o semplicemente scena, riservato agli attori. L'edificio scenico si sviluppava in retroscena, fronte scenica e proscenio. Nell'area del teatro sono collocate parti della decorazione architettonica dell'edificio, oltre ad iscrizioni e monumenti in pietra romani, perlopiù provenienti dalla città e dal territorio.

70. Arche Scaligere

Cenni storici. Le Arche scaligere sono tra i più insigni monumenti dell'arte gotica a Verona. Già alla fine del cinquecento le arche presentavano seri problemi di conservazione. Un tema, questo, che verrà riproposto all'attenzione dei responsabili della cosa pubblica. Mentre un completo restauro dell'arca di Mastino fu realizzato nel 1786, è da ricordare un progetto di restauro generale del 1839. Grande ammiratore delle arche fu John Ruskin, il quale ha lasciato scritto come la grazia dell'attività edi-

ficatrice, quella grazia che prima era riservata alle chiese, fosse stata dagli Scaligeri impiegata nei sepolcri, non come tombe di santi, bensì come dimore di coloro che si sono addormentati.

Architettura ed arte. Le Arche, del sec. XIV, sono opera di vari scultori, tra i quali si distinguono due cantieri successivi. Entrando, addossata al muro della chiesa, si trova la tomba di Mastino I. La forma del sarcofago è assai semplice: il coperchio a due spioventi con quattro antefisse, ricorda l'uso romano. Più avanti, isolata, è la tomba di Alberto I. Il sarcofago è riccamente istoriato e ripete, nella forma architettonica, quello di Mastino I. Le antefisse sono adorne dei simboli degli Evangelisti e di figure di Patriarchi. Il coperchio porta, tra lievi decorazioni, lo stemma imperiale affiancato da due stemmi scaligeri. Le tre semplici tombe vicine al muro esterno di cinta appartengono, probabilmente, la prima a Bartolomeo I, la seconda a Cangrande II e la terza a Bartolomeo II o a Bailardo Nogarola. Sopra la porta laterale di Santa Maria Antica, sta il magnifico mausoleo di Cangrande I, morto il 22 giugno 1329. Il sarcofago è sostenuto da quattro simbolici cani che reggono lo stemma scaligero. Sulla faccia anteriore si staccano tre piccole statue; su quella posteriore si scorge Verona con la cinta delle mura scaligere. Sopra il coperchio del sarcofago, è la statua giacente di Cangrande. Quattro colonne reggono il baldacchino che si slancia a tronco di piramide verso l'alto e culmina nella meravigliosa statua equestre. La seconda porta della cancellata conduce al sepolcro di Mastino II. Appoggiato su quattro pilastri, si trova il sarcofago. Mastino II giace disteso col viso emaciato e barbuto. Il sarcofago porta ancora tracce degli antichi colori. Quattro svelti pinnacoli fanno corona, tra i timpani, alla guglia centrale, su cui poggia il monumento equestre del signore, tutto chiuso nella solida armatura e con la celata sul viso. L'ultima è l'arca di Cansignorio, più ricca e movimentata delle precedenti, ma non di così alto valore artistico. Il sarcofago poggia su piastrini sostituiti ai quattro angoli da coppie di putti nudi di ispirazione quasi rinascimentale. Lungo le facce dell'urna sono scolpite storie evangeliche. Intorno al listello della base, sul lato est, è incisa la firma dell'autore di questo mausoleo: Bonino da Campione. Traslato nelle tombe scaligere nel 1831 è il sepolcro di Giovanni della Scala, collocato in fondo al cimitero, sulla parete

esterna della casa adiacente alla chiesa. Le statue originali di Cangrande e Mastino II sono state trasferite per ragioni conservative.

71. Tomba di Giulietta

Cenni storici. Nonostante l'antichità del sito che la ospita (il convento, già dei frati Cappuccini, risale al XIII secolo), la tomba di Giulietta, così come la vediamo ora, data appena al 1937. In quell'anno, l'allora responsabile dei musei veronesi Antonio Avena decise di dare un nuovo volto al luogo identificato come sede della sepoltura dell'eroina scespiriana. Nell'orto dell'ex-convento giaceva da decenni, forse addirittura da secoli, un antico sarcofago di marmo rosso. Privo di coperchio, completamente vuoto, il sarcofago fu indicato come sepoltura della bella Giulietta già al principio dell'Ottocento. Fu un altro importante avvenimento a dare la spinta definitiva alla trasformazione del luogo che accoglieva la tomba di Giulietta: il soggiorno veronese della troupe della Metro-Goldwin-Mayer, allora alla ricerca delle ambientazioni ideali per il suo nuovo colossal, appunto Giulietta e Romeo. Il film (protagonisti Norma Shearer e Leslie Howard), non fu girato a Verona: ma lo straordinario successo della pellicola, dovette far immaginare ad Avena un imminente, cospicuo afflusso di turisti a Verona, tutti alla ricerca dei luoghi descritti nel film. Qui, però, la scena finale del doppio suicidio non era ambientata nel chiostro di un convento, ma in una cripta: fu probabilmente sulla scia della scelta cinematografica che la direzione dei musei decise di dare al sarcofago una cornice di maggiore suggestione. Oggi la tomba di Giulietta è la sede ove si celebrano i matrimoni civili: molte coppie vengono apposta dall'estero, per coronare il loro sogno d'amore là dove Romeo e Giulietta videro infrangere il proprio. E qui, nell'antro illuminato da alte finestre gotiche dove il vuoto avello attende il romantico tributo dei visitatori, è nata una singolare tradizione: l'abitudine di indirizzare missive d'amore a "Giulietta, Verona". Un'intera squadra di segretarie si occupa di raccogliere questi messaggi e di dare risposta. Perché la storia di Giulietta è leggenda, ma le pene d'amore che affliggono uomini e donne di ogni continente sono una realtà.

72. Torre dei Lamberti

Cenni storici. A metà di Piazza Erbe, nell'angolo verso la Costa, si slancia snella la Torre del Comune, o Torre dei Lamberti. Sembra che la costruzione della torre sia cominciata nel 1172. Nel maggio 1403 un fulmine abbatté la cima della torre. Dopo qualche tempo, ne fu deciso il restauro e l'innalzamento. I lavori durarono dal 1448 al 1463-1464.

Architettura ed arte. Nel periodo romanico, la torre si elevava ad altezza modesta, indicata ancora dalla costruzione in tufo e cotto. Su di essa furono poste due campane, di cui la più piccola doveva servire per segnalare gli incendi e la maggiore per radunare il consiglio comunale e per chiamare alle armi i cittadini, a difesa della città. Fuse più volte, le due campane conservano ancora i vecchi nomi di Marangona e di Rengo. La torre è alta 84 metri; l'orologio fu aggiunto soltanto nel 1779. E' stato affermato che la torre "è uno stelo di luce, che eleva la sua solennità ad affermare il più squillante richiamo alla bellezza e alla vita di una Verona raccolta sotto la sua materna protezione".

73. Arsenale Franz Josef I

Cenni storici. Negli anni 1850-1860 gli Austriaci intrapresero un imponente moto d'adeguamento delle strutture militari cittadine al ruolo ricoperto da Verona, "fortificazione permanente", nella loro organizzazione strategica. Proprio tra queste fondamentali iniziative è da inserire la progettazione e l'edificazione dell'arsenale d'artiglieria intitolato all'imperatore Francesco Giuseppe I. Esso sorse tra il 1854 e il 1861 nella zona della "Campagnola", di fronte a Castelvecchio: destinato ad accogliere la Direzione d'Artiglieria, il complesso sarebbe servito da supporto logistico per tutte le piazzeforti del Lombardo-Veneto. Infatti, dal 1849 Verona ospitava la concentrazione di tutti i servizi tecnici d'artiglieria.

Un primo progetto per il nuovo Arsenale fu elaborato nel 1854 dagli uffici del Genio militare, diretti dal tenente colonnello Conrad Petrasch. L'Arsenale fu progettato, probabilmente, su indicazione della direzione generale del Genio, facendo riferimento al modello offerto dal nuovissimo arsenale di Vienna, costruito tra il 1849 e il 1857. Seguì un secondo progetto, abbastanza diverso dal primo: i lavori furono portati a termine tra il 1855 e il 1861. L'annessione del Veneto al regno d'Italia (1866)

impedì probabilmente l'attuazione dell'intero progetto iniziale. Dopo l'unità, il complesso rimase naturalmente di proprietà delle autorità militari, che continuarono ad utilizzarlo per scopi bellici. Solo nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, si iniziò a pensare ad una diversa destinazione per quest'area. Finalmente, il 1° giugno 1995, il complesso architettonico (dotato anche di campi e preziosi spazi verdi) è entrato in possesso della città e trasformato in giardino pubblico.

Struttura. Costruito in stile neoromanico, cioè tedesco, l'Arsenale ha l'aspetto di un castello medievale ed è composto di nove corpi di fabbrica lineari ad uno o due piani, disposti, come scrive L.V. Bozzetto, "in un insieme spaziale di corti, strade e piazzali che richiama la disposizione interna di un grande edificio". Esso è circondato da un muro di cinta continuo e isolato, lungo 392 metri e largo 176, munito ai quattro angoli di torri di guardia.

Così erano organizzati gli spazi: nel corpo principale, il padiglione del Comando, caratterizzato da un imponente scalone d'onore, trovarono posto gli uffici, le sale dei trofei e delle armi. Nella corte centrale furono invece concentrati i laboratori di fabbri, carradori, carpentieri e sellai. In questo modo, essi risultavano separati sia dai magazzini che dalle scuderie, che si affacciavano sulle corti laterali. Ancora nella corte centrale, ma negli edifici della sua parte meridionale, erano invece situati gli uffici dei disegnatori e quelli amministrativi, oltre all'archivio dei modelli. Per ragioni di sicurezza, il laboratorio pirotecnico aveva invece trovato posto tra le mura di Castelvecchio, cui si poteva accedere direttamente, tramite il ponte scaligero.

Funzioni. Si trattava propriamente di un "arsenale di manutenzione". La sua attività principale era volta alla revisione e al deposito delle armi leggere e dei materiali d'artiglieria, compresi - in tempo di pace - pezzi d'artiglieria da fortezza. Qui, inoltre, erano costruiti affusti, accessori per i vari pezzi, finimenti e attrezzi da campagna. La forza motrice necessaria alle diverse attività era prodotta da una macchina a vapore. All'interno dell'Arsenale era anche presente un reparto di fonderia, dove tuttavia non sembra siano mai state prodotte bocche da fuoco.